

The background of the cover is a dramatic illustration of four people—a young man, a young woman, a woman with glasses, and a man—standing in a heavy rain. They are looking upwards with expressions of concern or awe. In the background, a large, ancient stone building with arched windows and a central emblem featuring an eye is visible. A bright lightning bolt strikes the sky above the building. The overall mood is mysterious and intense.

Pierluigi
Curcio

L'Ombra dell'Ifellequin

La Sirena Edizioni

ABISSI

L'ombra dell'Hellequin

di Pierluigi Curcio

Illustrazione di copertina di Andrea Tentori Montalto

Illustrazioni interne di Chiara Piunno

ISBN: 978-88-99549-02-2

La Sirena Edizioni

<http://lasirenaedizioni.it>

© Diffusione Libri Associazione Culturale

Edizione digitale ottobre 2015

Pierluigi Curcio

L'ombra dell'Hellequin



I

Domus de Forcia, A.D. 1316, 13 di giugno

Qui i cavalieri templari vissero. Tra queste mura morirono trucidati nella notte dall'inganno dalle trame dei potenti.

Un intrigo, un oscuro disegno per risorgere nella carne, per toccare con mano, dita, impeto, la pelle di una donna; per correre, ridere, piangere, avvertire la vita fluire dopo secoli di vagare tra le ombre. Capo di un esercito di morti, il maligno si preparò al ritorno alla vita e all'odio, alle stragi, all'abominio.

Una femmina. Una prescelta. Segnata all'atto della nascita perché ne divenisse la portatrice e la custode. Chi evocò il demone ne seguì i passi sin dal primo vagito. Forte, sana, bella come poche.

I capelli neri e fluenti le cingevano le spalle in contrasto col bianco della pelle nuda. Guizzò lo sguardo sulle figure incappucciate. Le lacrime le salirono agli occhi, caddero senza freni.

«Vi prego... aiutatemi».

I polsi sfregavano sul metallo. Rossi. Sanguigni.

I quattro adepti restii dal dar sfogo alla lussuria più sfrenata, presero a girarle intorno. Salmodiavano in una lingua che non aveva mai udito. Godevano del contorcersi del corpo pregno e imprigionato sull'ara. Un altare in pietra sconsacrato.

«Vi... preg...»

L'ultima vocale le morì in gola quando si avvide di un quinto incappucciato approssimarsi. Reggeva nella mano destra una falce di luna e, quando permise al copricapo di scivolare sulle spalle, il viso immondo di un capro sanguinante la fissò privo d'emozione. L'urlo di

raccapriccio rimbalzò da segreta a segreta, da corridoio ad anfratto, fino a raggiungere le porte dell'inferno.

Un contadino, uno come tanti. Badile e rastrello in spalla di ritorno sulla via di casa dopo aver sfruttato ogni singola stilla di luce presso le terre del padrone. Il podere va curato, trattato, amato come e più di un figlio. Ne avrebbe ricevuto il medesimo trattamento: soddisfazioni e lacrime.

Il vento lo avvolgeva senza dargli tregua. Passo dopo passo, metro dopo metro, ma il pensiero di una zuppa calda e della sua Anita lo esortava felice sulla via di casa.

Bloccò il piede a mezz'aria per poi poggiare la pianta in terra fino ad avvertire i sassolini premere attraverso la suola consunta. Alzò gli occhi al cielo e recitò una muta preghiera. Non la ricordava, almeno non tutta, ma gli era stato insegnato che non le parole, ma la Fede lo avrebbe protetto. Le folate svanirono come inghiottite dal nulla. Nessun soffio, nessun alito, neppure un suono. Un benché minimo rumore. Pensò stranamente a come dovesse sentirsi una mosca imprigionata in un bicchiere. Portò la mano al petto e, il battito del cuore, lo convinse di non essere morto. Improvvisa, la sensazione di avere compagnia lo spinse a voltarsi. Strinse il bastone pronto a difendersi. I pallidi raggi di una luna piena, misero in risalto il propagarsi della nebbia.

Passi. Li udì distinti. La marcia di un esercito.

Intimidito, si portò ai margini del sentiero, al riparo della boscaglia. Se fosse stato zitto, sarebbe passato inosservato. Nessuno si sarebbe accorto di lui e avrebbe rivisto l'amata Anita.

Cavalli! Un'infinità di cavalli. Ascoltò il rimbombo degli zoccoli calpestare la mulattiera. Pensò agli uomini di Giacomo de Garro, Signore di Costigliole, in giro per dare una lezione a qualche marrano. In quello stato d'animo, chiunque si fosse trovato a tiro della soldataglia non sarebbe sopravvissuto. La fattoria più vicina dove

riposare la notte, era la sua. Sapeva quel che avrebbero fatto alla sua amata Anita se l'avessero trovata sola. Se fosse stato presente, avrebbe potuto tentare di convincere il signorotto a risparmiare entrambi.

...se...se ...se ...se...

Conosceva bene la verità.

Se l'avessero trovata sola, l'avrebbero stuprata e uccisa. *Se* fosse riuscito a raggiungerla per tempo, lo avrebbero costretto ad assistere, prima di tagliargli la gola.

Strinse i pugni, li portò al petto, tornò sul sentiero e iniziò a correre come un cerbiatto, come il fuoco, come il vento. Voltò il capo per un secondo e la nebbia gli lambì il calcagno. Riprese la fuga con più lena. Con più vigore. Con più forza. L'eco degli zoccoli sul terreno sempre più vicino. Vibrante.

«Stupido! Stupido! Anita...»

Una mano salda come l'acciaio lo afferrò dalla collottola e lo sollevò al pari di una piuma. Se fosse sopravvissuto, non avrebbe mai più scordato l'orrido viso rosso dai vermi. Il braccio si levò in alto e brandì il contadino al pari di un trofeo.

«Tu, non sei un soldato...» costatò una voce cupa e profonda.

Il bracciante scosse il capo in cenno di diniego, incapace di proferir parola.

«Non sei degno della mia masnada».

Allargò platealmente il braccio e la nebbia si diradò quel tanto da permetter al villico di scorgere una miriade di guerrieri e cavalieri, dalle armature più strane e bizzarre. Ognuno brandiva un'arma e un trofeo. Uno scalpo, una testa mozza, un braccio. Mille e mille altre volte ancora avrebbe preferito imbattersi negli sgherri di Giacomo de Garro che in quella turma infernale. Suo malgrado, sorrise. Sia con l'uno che con l'altro, non avrebbe avuto diversa sorte.

Il principe nero lo fissò attentamente e lo stupì.

«...e neppure la morte».

Lo scagliò lontano come un oggetto inutile e l'uomo rotolò fino a un tronco. Avvertì le ossa di una mano insinuarsi tra i capelli, stringergli la cute e spingergli la testa in alto. Un gemito. Vide un'unghia. Lunga e affilata quanto la lama di un coltello si approssimava a squarciargli la giugulare.

Un movimento. Un leggero alito e il contadino ricadde al suolo, mentre del guerriero infernale non rimase che polvere.

«Chi... chi sei?» domandò senza ottenere risposta.

Ancora il castello, una piccola cappella. Stefano della Rocca, proprietario del maniero, sudava copiosamente sotto il cappuccio. Realizzò quanto stupido e ingenuo fosse stato quando udì le ante del portone d'ingresso spalancarsi e sbattere contro le mura. Se l'infante avesse visto la luce, il demonio ne avrebbe annientato lo spirito e posseduto il corpo. Udì i passi incombere sul ponte levatoio. Guardò la donna. Un lampo di compatimento, di comprensione.

Sferzò una gomitata contro il collo dell'officiante accanto ed estrasse una spada da sotto la tunica. I seguaci di satana gli si scagliarono contro, ma nessuno era in grado di tenergli testa ora che Dio ne guidava il braccio. Sventrò il guerriero che aveva tentato di bloccarlo e, dopo aver assestato una testata al compagno, lo decapitò con un fendente. Una nebbiolina invase la cappella e una figura si stagliò sulla soglia.

«Che Iddio abbia pietà della mia anima».

Stefano impugnò l'elsa con entrambe le mani e si fiondò verso l'ara. Il sacerdote tentò di intercettarlo, ma l'uomo gli mozzò la mano. Il viso madido di sudore era come spiritato. Nulla avrebbe potuto fermarlo se non lo stesso demone.

Troppo tardi. Quando le dita scarnificate gli artigliarono la gola, la lama era già penetrata nel ventre della donna.

Un urlo. Solitario, lacerante, sferzò l'aria mentre le silenziose presenze che già infestavano le stanze, accolsero le entità della

partoriente e del fanciullo.

Un vortice improvviso spazzò via uomini e spettri e poi il silenzio.
Il nulla.

II

Quattordici anni dopo

Cantone di Chesy, Francia, A.D. 1330, mese di Marzo

Guglielmo di Boulogne, seduto a cassetta, reggeva le redini con la sinistra. Il guanto proteggeva la pelle screpolata, pronta a spaccarsi alla prossima lesione. La destra si sollevò piano e tastò la placca sanguinolenta alla base del collo. La costernazione e la paura che aveva provato nei primi giorni, avevano ceduto il posto alla disperazione. Sapeva che presto, sarebbe pervenuta la rassegnazione.

Alzò gli occhi al cielo chiedendosi se una preghiera o un attimo di pentimento potesse valere una vita perigliosa e dissoluta. Aveva creduto che recarsi in Terra Santa avrebbe potuto redimerlo, offrirgli uno scopo, elevarlo agli occhi di Dio e ottenerne il perdono. Si era dato alla fuga dopo il secondo combattimento contro gli *infedeli*. Non aveva trovato nulla di esaltante nel combattere al fianco di uomini che poco avevano di civile, nonostante la bianca toga e lo scudo crociato. Il puzzo del vomito e delle urine, della paura e delle infamie compiute, era al pari di qualsiasi altro campo di battaglia avesse calpestato in precedenza.

Calò il cappuccio sul viso affinché ricoprisse il marchio della pestilenza, allorquando un eccesso di tosse gli squassò il petto.

Un mugolio e il cavaliere addormentato nel retro del carro strinse al petto una borsa di pelle. Difficile capire se si fosse svegliato. Da quando lo aveva incontrato lungo la strada, si era liberato dell'elmo unicamente per consumare un breve pasto e solo quando era stato certo di non esser veduto.

Non era difficile capirne il motivo, entrambi condividevano la medesima maledizione, la stessa infame sorte. Impugnò più forte le redini e avvertì un bruciore intenso. La piaga si era crepata.

Concesse una nuova occhiata al compagno di viaggio. Ironia della sorte, era anch'egli un crociato, appartenente all'ordine di San Lazzaro: la croce verde su campo bianco spiccava sia sullo scudo che sulla lunga veste lisa. Facile indovinare la comune meta: Boigny nei pressi di Orléans. Lì Luigi VII, Re di Francia, aveva donato all'ordine il castello reale che i Miles Christi avevano impiegato come ricovero per i crociati infetti dalla lebbra al ritorno in patria.

Erano appena giunti al margine della foresta quando cinque sconosciuti bloccarono loro il passo.

Guglielmo portò la mano al fianco per sguainare la spada, ma quando si accorse della lancia scagliata in aria, sorrise e non fece alcunché per evitare l'impatto. La punta di ferro lacerò le carni e, spezzata la spina dorsale, si piantò nel legno. La morte fu istantanea.

Il lazzarita fu lesto nel risollevarsi e guadagnare il terreno per poi sciogliere le briglie e montare in groppa al cavallo sin ora legato in coda al carro.

Due cavalieri lo affiancarono, altrettanti lo affrontarono mentre il quinto gli si portò alle spalle.

«Il libro».

Istintivamente l'uomo avvicinò la borsa al petto.

«Stefano della Rocca! Il vostro destino è segnato, ma avrete una morte rapida e senza dolore se non opporrete resistenza. Avete la mia parola».

«Chi siete?»

La voce era poco più di un rantolo profondo proveniente da sotto l'elmo.

«Bertrand Leroux, Marchese di *Lacroix*».

«L'infida serpe si cela sotto il nome dell'agnello. Non lo avrete» replicò nel liberare il gancio che chiudeva la calotta.

Un cavallo ebbe uno scarto quando il lazzarita mostrò il volto piagato.

Più di uno arretrò.

«Fermi!» tuonò Leroux.

Renard districò la lancia dal cadavere di Guglielmo. Il sorriso sul volto del morto lo lasciò interdetto. Bonnet lo anticipò e scagliò la propria. Un lancio dettato dalla fretta e dall'inesperienza. A Stefano bastò strattonare le redini e spostare il cavallo sulla sinistra perché l'asta lo sfiorasse di mezza spanna senza recar danno. Caricò a testa bassa. Due uomini tentarono d'intercettarlo, ma il cavallo compì un gran balzo in avanti anticipandone le mosse. Era piegato su se stesso quando l'ascia lo centrò tra le scapole. Avvertì il sangue colare e un senso di pace invadere le membra. Scivolò di sella. Leroux lo raggiunse lesto. Afferrò la borsa e la strattonò, quindi s'impadronì del libro dei morti.

Cavalli al galoppo. Troppi per giustificare con la forza la propria presenza.

Fuggirono ladri tra le ombre, emissari del male. Quando i monaci guerrieri trovarono il corpo, Stefano Della Rocca era ancora in vita. Il Signore non lo aveva abbandonato e, al Maestro,¹ ebbe la forza di raccontare la propria storia prima di esalare l'ultimo respiro.

III

Circa due secoli e mezzo dopo Castello di Boigny. A.D. 1608, inverno

Il prelado ricopriva a grandi passi l'ampia sala. Il cipiglio autoritario non era stato per nulla intaccato dalla volontà imperiale. Abolito. L'ordine di San Lazzaro era stato definitivamente soppresso e ogni bene sarebbe finito accorpato a quello della Beata Vergine del Monte Carmelo.

Inaudito!, pensò.

Si avvicinò alla scrivania in mogano e premette col pollice sul centro di un fiore intarsiato. Il cassetto segreto si aprì dopo un attimo di esitazione. Voleva rivedere il libro la cui copertina di pelle conservava ancora il cupo ricordo del sangue. Il manoscritto era stato recuperato più di due secoli prima e d'allora era stato tramandato da Maestro a Maestro così che gli ammonimenti del signore della Domus de Forcia sul ritorno dell'*Hellequin*, garantissero uno spietato controllo sulle arti occulte che vivevano negli ambienti del potere e non solo.

Sbiancò appena si accorse di avere in mano una semplice copia mal scritta.

Afferrò un campanello e lo sbatté furioso. Gustav, il suo valletto, si presentò con un leggero inchino per essere inaspettatamente travolto dalle accuse.

«Sei stato tu?»

L'uomo lo fissò pallido. Conscio.

«Confessa, maledetto! Sei stato tu a rubarlo?» Estrasse la spada e la puntò minacciosa contro la gola.

Un lampo, uno scintillio maligno. Una consapevolezza. Gustav si gettò contro l'estremità appuntita e la lama affondò suo malgrado.

Philbert, marchese di Nérestang si accasciò in terra accanto al cadavere.

I cavalieri di San Lazzaro non sarebbero morti, non fin tanto che il libro non fosse stato rinvenuto.

IV

Roma, 12 Luglio 2012

Chiara si stiracchiò nel letto, stese le lunghe gambe affusolate per poi levare le braccia al di sopra della testa. Le ciglia dorate si aprirono su due occhi di un blu cupo, intenso. Dalla persiana, un'oncia di sole le sfiorò le iridi. Si voltò infastidita. Sorrise spensierata nell'allungare la mano sulla piazza vuota del letto. Il senso di perdita la svuotò come ogni mattino.

Il piede destro aveva quasi toccato terra, quando il pesante scalpito la mise in allarme.

«No, no Congo... no!»

Un grosso rottweiler la catapultò all'indietro e, scodinzolando allegramente, le leccò il viso.

«Sì, sì: adesso ti do la pappa».

Il passato ha il potere del ricordo e del rimpianto, è il presente l'unica e sola certezza, speranza. Futuro, pensò con una punta di rimpianto.

«Dai su, smettila!»

Ingaggiò col cane una lotta fatta di falsi ringhi e gridolini fino a quando si alzò per correre in cucina. Felice, Congo si leccò i baffi pregustando i bocconi di carne e le andò dietro spingendola con la grossa testa.

«Daiiii, così mi fai cadere!» Rise ancora e ancor di più quando vide Sara stropicciare gli occhi davanti alla porta della cameretta. Una scena ben nota, quella di quasi tutti i sabato mattina, a cui la piccola non voleva rinunciare.

«Mi prepari la colazione, mamma?»

Chiara la sollevò tra le braccia e le assestò un bacio con lo schiocco sulla guancia.

«Tutto quel che vuoi amore mio!»

«... e dopo mi porti ai giardini?»

«Sì, ma prima andiamo a fare la spesa, va bene? Adesso mangia».

Poggiò i corn-flakes sul tavolo e riempì una grossa tazza con latte e cacao.

Un'altra occhiata al muso implorante di Congo e versò una busta di croccantini nella ciotola.

«Diverrai grasso e lento come una balena» lo canzonò arruffandogli il pelo «Sara, quando finisci, va' in bagno a lavarti denti e faccia, poi ti vesti e usciamo, ok?» disse già nel corridoio.

Nessuna risposta. Tornò sui suoi passi e fece capolino dalla porta della cucina. Sorrise ancor di più nel vedere la bimba con la bocca piena trangugiare la bevanda.

«Ci sei?» la sollecitò.

La figlia annuì soddisfatta per poi strofinare con la manica del pigiama il musetto sporco. Chiara alzò gli occhi al cielo e sospirò esasperata. Altro bucato in arrivo.

Erano quasi le nove del mattino quando si ritrovò pronta per uscire davanti allo specchio. Diede un'occhiata distratta alla foto sul comò. Sospirò. La prese tra le mani e la fissò a lungo persa in un mare di ricordi. L'uomo indossava una divisa dei carabinieri. Non dimostrava più di ventisei anni. La donna vestiva anche lei un'uniforme dell'Arma e reggeva tra le braccia un piccolo fagottino. Sara. Esalò un respiro permettendo che una lacrima scivolasse lungo la guancia. La spazzò subito col dorso della mano.

Del suo Lorenzo non le restava che un cappello d'ordinanza, un paio di guanti di pelle e una medaglia in onore ai caduti, in aggiunta a una piccola pensione. Si strinse nelle spalle e soffocò un brivido.

Congo uggìolò triste alla sua destra e la squadro con la lingua penzoloni.

«Tutto a posto ragazzo mio. Tutto a posto».

Intravide Sara uscire dal bagno ed entrare nella propria cameretta.

Un altro colpo di ciglia e gridò.

«Sara, dai che è tardi. Vuoi andare al parco sì o no?»

La piccola uscì veloce dalla stanza e le corse tra le braccia quasi avesse percepito dal tono lo stato d'animo della madre. Le affondò il faccino tra i lunghi capelli dorati.

«Tu non mi lascerai mamma, vero?»

«No, piccolina. Non ti lascerò mai».

Giunsero alla porta e Chiara ebbe un attimo d'esitazione. Aveva lasciato la Beretta d'ordinanza nella cassaforte nella stanza da letto.

Un sabato mattina. Il sole. Una giornata serena con Sara e l'incorreggibile Congo. Solo una mamma come tante. Solo per un giorno alla settimana.

Uscì chiudendosi il passato alle spalle.

Si erano fatte quasi le nove e tre quarti quando entrarono nel market. Un posticino tranquillo e ben fornito. Prezzi bassi e tutto l'occorrente per la settimana.

La cassiera intravide la nuova venuta salutare con un rapido cenno.

Rispose meccanicamente: giudicava Chiara sin troppo acida con quel portamento militaresco e quel tono di voce tipico di chi è abituato a impartire ordini e, ancor peggio, a vederli eseguiti.

Povera bambina, pensò distrattamente associandola alla prematura scomparsa del padre avvenuta solo due mesi prima durante un attentato in Pakistan. Una vera tragedia per quella giovane famiglia. Compatì la donna, ma per poco, Seguì a infilare nella busta i prodotti della ragazzina in attesa mentre con la coda dell'occhio notò l'ufficiale impadronirsi di un carrello e, dopo aver piazzato Sara sul

seggolino, indirizzarsi al reparto ortofrutticolo. Cantava una canzoncina per bambini.

«*Non troppo acida*» si ravvide la cassiera.

Congo, nel frattempo, chiuso nell'auto e colto dalla smania di riunirsi alla padrona, grattava i vetri del finestrino socchiuso.

I tentativi divennero pressanti quando tre uomini incappucciati fecero irruzione nel negozio.

La cassiera, ancora concentrata sulla mamma e sulla bambina, non trattenne uno strillo di terrore nel trovarsi un coltello a serramanico spianato contro.

Fu come se il mondo si fosse congelato. Spaventata, la donna tirò fuori l'esiguo gruzzolo porgendolo al rapinatore.

Gli altri due complici si dispersero attraverso i pochi scaffali. Aggredirono due anziane signore rubando loro le borsette e strapparono il portafoglio dalle mani di un ragazzo.

«Il numero di bancomat. Dammi il codice di accesso del bancomat!»

Chiara si fermò impietrita nel corridoio parallelo. Portò istintivamente la mano dietro la schiena, ma le dita si chiusero sul nulla.

«Stupida, maledetta stupida!» si rimproverò.

Tentò un rapido dietrofront, ma la voce concitata dell'uomo la sorprese alle spalle.

«Dove credi di andare? Dammi i soldi! I soldi!»

Lasciò il carrello e fece un occholino rassicurante alla bambina.

«È solo un gioco» la rassicurò.

Gli allungò la borsa nel voltarsi e scartò a priori una possibile reazione che avrebbe messo in pericolo la piccola. Sapeva che la cosa migliore per tutti era che i rapinatori se ne andassero al più presto e senza causare danni.

In quel preciso istante, le sirene risuonarono innervosendo l'uomo.

«Allontanati!» minacciò, puntando Chiara con una Smith & Wesson calibro quaranta.

Attese che la donna arretrasse di un paio di passi e afferrò Sara dal vestitino sradicandola dal porta bambini.

Da sommessso, il pianto della bambina esplose in grida stridule e disperate.

«Prendi me!»

«Sta' zitta, puttana!» l'avvertì l'uomo mentre scuoteva Sara come uno straccio.

Gli anni d'addestramento e di preparazione al pericolo la resero fredda. Chiara scattò in avanti incurante della minaccia e gli assestò un colpo preciso col palmo della mano frantumandogli il naso. Il malvivente cadde all'indietro e il sangue schiaffeggiò le conserve.

Lo sparo riecheggiò allertando i due complici trincerati dietro il registratore di cassa.

A un cenno di colui che sembrava essere il capo, il delinquente si allontanò tra gli scaffali.

Chiara ignorò i singhiozzi della figlia e, tamponata la ferita alla spalla con la mano, si rimise in piedi. Caracollò verso l'uomo ora carponi e gli assestò un calcio sotto il mento. S'impossessò della pistola.

Era sul punto di tornare da Sara quando vide la bambina indicare con l'indice oltre le sue spalle. Roteò sui talloni e alzò il braccio pronta a far fuoco. Il criminale aveva una P229. Due revolverate echeggiarono, in contemporanea, sovrastando gli strilli di Sara.

Congo si aggirava per l'abitacolo come impazzito. Già al primo sparo aveva preso a graffiare il finestrino socchiuso in cerca di una via d'uscita. Al secondo boato, uggiolò esasperato. Si accoccolò concentrando tutta la forza e la potenza di un bestione di sessanta chili sulle posteriori, poi scattò contro il vetro che andò in mille pezzi.

I carabinieri accorsi si voltarono sorpresi nell'osservare il cane precipitarsi nel negozio. La porta non oppose resistenza contro la spallata del rottweiler. Il bandito tentò di saltare sul bancone, ma Congo lo azzannò al polpaccio.

I militari irrupero, ma non riuscirono a precedere Congo che scivolò nel tentativo di evitare l'impatto contro uno scaffale. Invano: alcuni barattoli di marmellata si riversarono rumorosi sul pavimento.

Trovarono Chiara riversa in un mare di sangue. Un rapinatore, accasciato contro un banco di cetrioli, era stato colpito al petto e allo stomaco. Respirava a stento. Sara era all'interno di una pozza di sangue e tendeva disperata la manina verso la mamma. Sembrava non avesse più voce. La bocca spalancata non emetteva un suono, ma i lacrimoni lungo le guance, manifestavano tutto l'orrore di cui era stata testimone.

Il terzo malfattore ricominciò a muoversi lentamente. Congo gli si avventò, ma un maresciallo fu più rapido: lo afferrò dal collare e lo spinse indietro.

Il cane non ringhiò, ma lo guardò con occhi supplichevoli mentre un appuntato ammanettava il malvivente.

Le sirene delle autoambulanze si mescolarono con quelle delle pantere.

Sara fu accolta tra le braccia di un tenente. Accoccolatasi nell'incavo del collo in cerca di protezione, continuava a chiamare la mamma.

Congo uggiolava inconsolabile. Si liberò con uno strattone e il maresciallo questa volta lo lasciò fare, vagamente intimorito. Si accostò alla padrona. Le leccò la guancia, le alzò un braccio per vederlo piombare inerte. Le strofinò la grossa testa sul viso.

All'arrivo degli infermieri, il maresciallo tornò a far valere la propria autorità e riguadagnò il collare.

«Tutto...»

Un rantolo

«a posto... ragazzo mio».

Il sibilo fu abbastanza forte da essere udito sia dal tenente, sia dalla bambina. Chiara cercò gli occhi della figlia e li trovò.

«Non ti lascio, piccola mia».

V

Roma, 10 maggio 2014

La primavera romana rendeva l'Urbe più splendida che mai. Pierluigi guadagnò l'uscita della metro soddisfatto di vedere il Colosseo lì dove l'aveva lasciato. Ieri come oggi. Per un battito del cuore ricordò Alessandra. Impossibile non farlo, sapeva che il pensiero sarebbe corso subito alla donna non appena avesse rivisto l'Anfiteatro Flavio. L'appartamento che li aveva ospitati solo tre anni prima distava non più di trecento metri, in direzione di via Nazionale.

Avrebbe dato qualunque cosa pur di tornare a quei giorni.

Sospirò e questa volta passò oltre senza soffermarsi troppo. Superò i Fori Imperiali e, imboccata via San Gregorio, svoltò sulla sinistra per costeggiare il Circo Massimo. La Confraternita di S. Eligio De Ferrari non distava ancora molto.

Nonostante Lisa lo avesse invitato a servirsi di un tassì, Pierluigi aveva declinato la proposta con un sorriso.

«Adoro Roma, adoro camminare e sai quanto ami perdermi per ruderì».

«Senti, fa' come vuoi, ma l'appuntamento è alle diciotto e trenta. Voglio presentarti una persona».

«Ehi, vengo per vedere la tua mostra, non sono intenzionato a conoscere nessuna ragazza. Possibile che tutti cerchiate...».

«Pierluigi».

«... di trovarmi...».

«Pierluigi!»

Perentoria, Lisa lo zittì in un nanosecondo.

«Detta in termini crudi: della tua sfera sentimentale non mi può importare di meno. Sei grande e vaccinato per decidere cosa fare della tua vita. Se vuoi struggerti per una stronza che ti ha mollato in un letto d'ospedale dopo averla salvata, fai pure. A me interessa, ma nei limiti del possibile. Ti ho fatto venire per un'occasione unica. Credo irripetibile per la tua carriera di scrittore. Ho raccontato a una persona fidata quel che ti è successo in quel vecchio agriturismo e...»

«Nessuno ti ha autorizzato».

«Senti: non fare il permaloso con me, non ti conviene. Non ti ho detto io di parlarmene e poi, se non sbaglio, ne hai scritto tu stesso».

«Solo i diretti interessati sanno che non è frutto di fantasia».

La voce si abbassò di almeno due toni. Roca.

Aveva bisogno di bere. Acqua, whisky: qualunque cosa pur di non ripiombare nell'incubo che aveva inutilmente tentato di esorcizzare riportandolo su carta.

«E nessuno tranne noi deve saperlo...»

Un minuto di silenzio, quindi la voce tornò a gracchiare nella cornetta.

«Fa' come vuoi. Ti aspetterò e se non ti presenterai cercherò di capire, ma avrai fatto l'errore più madornale della tua vita».

Pierluigi fissò un punto non definito perdendosi nei ricordi. Sudava copiosamente nonostante l'aria condizionata.

«Di cosa si tratta?»

«Sii puntuale».

E Pierluigi si era incuriosito, più di quanto avesse voluto ammettere. Una doccia veloce l'aiutò a riacquistare un minimo di serenità e fiducia, ma non prima di aver svuotato una bottiglietta d'alcolico dal frigobar.

Il portale millecinquecentesco della chiesa sveltava austero contro il cielo. Lisa non c'era. Pierluigi diede un'occhiata all'orologio.

Cinque minuti a *e trenta*.

Salì i sei gradoni, accostò la mano al portone e spinse convinto di trovare resistenza. Si schiuse invece al tocco leggero. Fece capolino e ammirò con rispetto l'unica navata. Il segno della croce nacque spontaneo quando raggiunse l'altare maggiore sovrastato dal rosone in oro. Il dipinto raffigurante la Vergine con Bambino ne calamitò l'attenzione.

Le vecchie chiese, l'atmosfera di sacralità che vi si respira, lo avevano da sempre affascinato e, solo in quel silenzio credeva di percepire l'entità divina. Roteò gli occhi in alto. I due cori con le balaustre dorate e il soffitto intarsiato, lo lasciarono a bocca aperta. Non si aspettava di avvertire il tocco sulla spalla. Sobbalzò.

«Il signor Curcio, suppongo».

Nel voltarsi si trovò innanzi a un anziano e distinto signore sulla settantina: alto, robusto e con un'autorità nel porsi che lo lasciò vagamente interdetto. Lo percepì subito: quell'uomo non era avvezzo al rifiuto. Era in procinto di domandare dell'amica quando l'altro lo prevenne.

«La nostra comune conoscente è nella sala attigua. Fa da Cicerone ad alcuni ospiti della mostra. Ci raggiungerà appena finiremo».

«Dipende, sig...» rispose sulla difensiva.

«Padre Simone Del Rio. So che il mio abbigliamento può trarre in inganno, ma indossare la tunica è un'abitudine che i miei superiori non sono riusciti a inculcarmi. Venga con me, prego» indicò la porticina sulla sinistra.

Nell'attraversare la navata, Pierluigi notò una teca contenente un lungo frammento di forziere ligneo. Incuriosito, si avvicinò.

«Questo è l'altare di San Francesco, ma credo che lei sia più interessato al reperto».

«Che cosa conteneva?»

«A quanto dicono, la Sacra Veronica². Lei è un credente?» domandò a bruciapelo.

Pierluigi esitò.

«A mio modo... sì, suppongo di esserlo».

«Non esiste un *a mio modo*» lo redarguì l'altro, mentre inforcava la porta.

Pierluigi gli andò dietro.

«Lisa mi ha riferito di quanto si sia urtato per le confidenze che mi ha fatto sul suo conto. Sbaglia. E l'opportunità che riterro di concederle è un dono per cui molti suoi colleghi pagherebbero, mi creda».

«Lo ammetto, se voleva captare tutta la mia attenzione, le assicuro che ci è riuscito, ma non vedo cosa abbia a che vedere...» disse nell'entrare nell'oratorio.

«In effetti, nulla».

L'uomo si accostò a una scrivania, afferrò un libricino e glielo porse.

Pierluigi s'irrigidì. La mandibola si contrasse a causa di uno spasmo. Nonostante tentasse di restare calmo, avvertiva montare l'ira. Lisa non aveva avuto alcun diritto di spifferargli quel che le aveva confidato.

«Lei è *Marco*, giusto? Quanto di quel che ha scritto corrisponde al vero? Secondo Lisa, tutto».

«È solo un racconto».

«*Ordinary man*³. Mi parli del titolo».

«Siamo tutti uomini comuni, ordinari, fino a quando una scintilla di pazzia ci eleva al di sopra della massa... nel bene come nel male».

«E lei l'ha conosciuto. Il maligno, intendo».

«È questo che vuol sapere?» replicò Pierluigi a disagio «In tutta sincerità e non voglio essere scortese, ma non capisco come la cosa la riguardi. Se le dicessi di *no*, probabilmente mi riterrebbe sano di mente, ma un pizzico di lei resterebbe deluso... viceversa...»

«Eppure l'ha respinto. Come?» l'ignorò padre Simone.

«Ho pregato...» Sospirò sconfitto.

«Capisco». Affermò con una punta di scetticismo.

«Un sacerdote dovrebbe avallare la risposta, non remare contro la sua stessa Fede. La mia vita è costellata di errori e scelte che potrebbero aver compromesso il mio rapporto con la chiesa, ma ho pregato Dio con tutto me stesso. Non amo ricordare né parlare di quella storia».

«Eppure ne ha scritto». Gli sventolò il testo a un palmo dal naso.

«Un modo per *esorcizzare* il passato». Si lasciò sfuggire un sorrisetto.

«Sarebbe utile per la sua carriera se lei si unisse per qualche giorno a un gruppo di studio facente capo al CICAP». Sorvolò padre Simone.

«Non capisco». Rispose spiazzato.

«Si tratta del Comitato Italiano per il controllo delle affermazioni sul paranormale e, per dirla tutta, si tratterà più che altro di una *spedizione investigativa*».

«Non so cosa vi abbia raccontato Lisa, ma sono uno scrittore mezzo scalcinato. Avrete sicuramente degli esperti che...»

«Non sbaglia. Senta: quel che mi ha stupito del racconto di Lisa e del suo Ordinary man, è stato il modo in cui ha reagito. Non si è lasciato prendere dal panico ed è restato lucido. Questo è quel di cui ho bisogno. Uno spettatore neutrale che sappia vivere e scrivere i fatti per come avverranno».

«Scusi, ma continuo a non capire...»

«Curcio... lei ha il brutto vizio di mettere le mani avanti e, quel che è peggio, di sottovalutarsi. Lisa mi ha detto che non scrive da mesi. Potrebbe trarre ispirazione per un nuovo romanzo. Sta a lei decidere».

«Che tipo di esperienza mi chiede di vivere? Se pensa che assista a un esorcismo si sbaglia di grosso».

«Ancora le mani avanti? Ha mai sentito parlare del Castello della Rotta?»

«No».

«Mi sorprende».

«Senta, sono solo uno scrittore e neanche affermato. Non un archeologo, non uno storico. Ora, la prego, la smetta di giocare al gatto col topo e mi dica di cosa si tratta».

«La Rotta fu costruita nel IV secolo. probabilmente dai Longobardi e sui resti di una fortezza romana. Passò di mano in mano tra templari e cavalieri gerosolimitani e fu teatro di battaglie, suicidi, omicidi. Vittorio Emanuele II Re di Sardegna vi fu condotto in catene e... vi morì pazzo».

«Consolante...».

«La leggenda vuole che il sito sia infestato da diverse entità: una giovane suicida, un cavaliere, un frate... tutti gli stereotipi di cui si sente spesso parlare, ma, c'è una particolarità. Ogni anno, la notte tra il dodici e il tredici di giugno, questi *fantasmi*, sfilerebbero per la campagna circostante e le sale della rocca. Alcuni vicini asseriscono di aver visto il corteo con i propri occhi e, non dubito possa ascoltarne lei stesso una testimonianza una volta arrivato».

Pierluigi ci pensò a lungo.

«Le ha detto Lisa cosa è successo ai miei amici?»

«Sì... e mi dispiace. Il passato non può cambiare ma può metterci una pietra sopra e ricominciare a vivere. Mi ha raccontato anche che è sempre stato un appassionato di storia, di occulto... Suvvia, non la tenta neanche un po'? La prenda come una gita, una vacanza alla conclusione della quale le sarei grato se mi riportasse le sue impressioni».

Pierluigi lo fissò freddo.

«Lisa non aveva alcun diritto di...»

«Non ricominciamo adesso *sull'avrebbe dovuto o meno*. Lisa le vuol bene, è un'amica. Una vera amica, si fidi. Vuole che si levi quell'aria imbronciata e ritrovi il sorriso. Ricominciare a scrivere potrebbe essere una soluzione e gliela sta offrendo su un piatto d'argento. Se rifiuta, troverò qualcun altro. Non sono qui per convincerla e comincio a chiedermi se non stia sprecando il mio e il suo di tempo».

Questa volta Pierluigi non aprì bocca, ma sedette su una poltroncina poco distante.

«Ha mai sentito parlare dei ghost hunters?» chiese padre Simone.

«Nei film, nei fumetti... mai nella vita reale».

«Ho un amico, un professore di antropologia culturale. Ivano Rigo. Lui e la sua squadra hanno ottenuto il permesso di soggiornare nel sito per tre notti».

«...e scommetto anche di sapere quando».

«... già, dall'undici al tredici giugno. Il quattordici mattina, ognuno tornerà alla propria vita».

«E Lisa ha pensato a me...»

«Non sia precipitoso nel rifiutare. Si prenda un paio di giorni. Ci pensi su. Come lei stesso ha detto, non ha mai sentito parlare del luogo. Non risultano sparizioni, nessuna morte sospetta o altro. Che cosa vuole che accada? Qualche cigolio, un rumore più strano del solito durante la notte e, alla fine, ne uscirà con del materiale che potrà sfruttare come meglio crede».

«Perché fa questo per me?»

«È a Lisa che lo deve chiedere. Quando le ho parlato del castello, ha subito pensato al suo amico scrittore. Sarei dovuto andarci io ma, sono più suggestionabile di quel che vorrei. Le storie di spettri non fanno al caso mio».

Pierluigi sfregò inconsapevolmente le mani salvo accorgersene dopo aver seguito lo sguardo dell'interlocutore.

«Fa freddo» si scusò.

«Se lo dice lei... Lo staff di Rigo si compone da un tecnico audio video, una professoressa di psicologia e un docente di storia medievale. Inoltre parteciperanno due studenti: un italiano, specializzando in archeologia, l'altro, un inglese, in antropologia culturale. Crede che le rispettive università metterebbero a rischio le vite di due promettenti giovani? Suvvia, non sia pavido. Andrà tutto per il meglio...»

«Manca la figura più importante» sorrise Pierluigi.

«Quale?»

«Mi sembra ovvio: un medium...»

L'uomo ignorò il commento.

«Quindi accetta?»

«Quanto tempo ho per pensarci?»

«Non più di una settimana».

Pierluigi annuì. Smise di strofinare le mani e si alzò. Le infilò nelle tasche dei pantaloni e, spalle curve, si diresse all'uscita. Si fermò per poi voltarsi repentino.

«Se temporeggiassi anche di un solo giorno, la mia risposta giungerebbe sotto forma di un rifiuto».

«Lei è un impulsivo».

«No, sono un vigliacco. Se ci pensassi un minuto di più, declinerei, ma non voglio rinunciare a questa possibilità. Lo ammetto: sono curioso e ho un maledetto bisogno di trovare nuovi stimoli. Lo farò per Lisa... ma soprattutto per me stesso».

L'anziano soppesò tra le mani il libricino, fissò la copertina su cui l'assassino si allontanava enigmatico con una testa tra le mani.

«Questo è il mio biglietto da visita» disse sfilando un cartoncino dal taschino della giacca «potrà telefonarmi a qualunque ora del giorno o della notte. Dunque?»

Un lungo respiro, un lampo di esitazione ancora. Pierluigi allungò la mano e l'altro la afferrò. Ferma. Sicura. Inflessibile.

«E sia!»

«Potrà farsi accompagnare da un amico se preferisce. Agli altri è stata offerta la medesima possibilità. Ha già qualcuno in mente?»

«Forse, però ci terrei a conoscere tutti i dettagli della...»

«Basta solo che firmi quest'autorizzazione» disse nell'indicare un foglio sulla scrivania «e tra qualche giorno, riceverà una comunicazione che le spiegherà ogni cosa. Nessuna remora?»

«Un milione ma... come mi ha fatto notare: cosa vuole che accada?»

«“E sia” un accidenti!»

Era trascorsa una settimana e la lettera era arrivata come promesso. Pierluigi fissava Duccio. L'amico non appariva per nulla contento dell'invito.

«Testone di uno 'mbue, non so in che lingua devo dirtelo. Non ti accompagnerò neanche per tutto l'oro del mondo. Dammene uno. Un solo motivo... quel posto è l'anticamera dell'inferno. Le dicerie che circolano, non sono nulla rispetto a quel che nasconde».

«Cosa ne sai?»

«Più di quel che vorrei e dovrei, ma non posso parlarne. Non con te. Non adesso. Non cercherò d'influenzarti nella scelta e tu non puoi obbligarmi a seguirti».

«Non ci ho mai pensato, né mai lo farò».

«Ricominciare a scrivere non ne vale il prezzo. Ascoltami per una volta».

«Scrivere? È l'ultima cosa a cui penso. Voglio ricominciare a vivere, Duccio. Buttarmi il passato alle spalle»

«E pensi di riuscirci andandoti a rinchiodare per tre giorni in un maledetto castello infestato? Tu sei tutto matto. Dicevano che lo fossi io, ma sei sulla buona strada per raggiungermi».

«Ormai ho dato la mia parola. Mi conosci abbastanza da sapere che non la tradirò».

«Dì che ti è venuta l'influenza».

«Non se ne parla».

«Sei un idiota, accidenti a te...»

«È solo lavoro. Niente potrà mai essere peggiore di quel che abbiamo vissuto».

«Pierluigi...!»

«Dimmi».

«Sei veramente una testina. Quel posto trasuda cattiveria. Dovrai essere prudente. Promettimi che al minimo accenno di pericolo

fuggirai come non mai. Quel che abbiamo passato non è nulla in confronto a questo, io non voglio...»

«Adesso smettila. Se cerchi di spaventarmi, ti avviso che sei sulla buona strada, ma, come ti ho detto, ci andrò. Lisa ci si gioca la faccia».

«E tu la vita».

Il citofono suonò e Pierluigi si allontanò per qualche secondo per poi tornare nel salone.

«È il corriere. Già, ma cosa te lo dico a fare? Tu...»

Il silenzio era pesante. Pierluigi sbirciò in tutte le stanze, ma di Duccio non c'era più traccia. Tornò in cucina e afferrò una bottiglia di whisky dal frigo. Il liquore bruciò nella gola senza recare alcun sollievo.

VI

Sassari, 10 giugno 2014

Ferdy sedeva a metà del letto. Fissava Paolo riposare il sonno dei giusti. Avevano fatto l'amore e, come sempre, aveva finto di appisolarsi tra le sue braccia fin quando non aveva avvertito il respiro farsi pesante e cedere alla stanchezza.

Sospirò. Non dormiva decentemente da mesi.

La luce di un lampione filtrava attraverso le imposte e rischiarava parzialmente il viso del ragazzo. Per un attimo, un solo attimo, gli sovrappose il volto del suo Arthur.

«Accidenti quanto mi manchi!»

Non aveva colpa se vivevano in nazioni diverse, se le distanze, lo stile di vita, i progetti da sempre sognati non collimavano. Ferdy voleva laurearsi, essere un'archeologa, partire per la Romania alla riscoperta dell'antica Potaissa, Ulpa Traiana, l'occhio del drago... Dopo l'esperienza scozzese⁴ sarebbe dovuto essere l'ultimo posto sulla faccia della terra da visitare. Invece la natura tremendamente curiosa e la voglia di ricerca e conoscenza, erano un qualcosa che andavano al di là della visione di vita che Arthur le aveva offerto.

Scosse il capo infastidita e scostò con la punta delle dita la ciocca sulla fronte. La proposta di matrimonio l'aveva lasciata a bocca aperta. Una scena da film non sarebbe potuta esser migliore. Al suo posto però avrebbero fatto miglior figura Julia Roberts o Meg Ryan; il lieto fine sarebbe stato garantito, magari. Morse il labbro e rintuzzò una lacrima. Gli occhi ormai inevitabilmente lucidi. In un primo momento, trascinata dalle ali dell'entusiasmo, il suo *sì* era stato puro, sincero. Scevro da qualsiasi altro desiderio che non fosse il solo stargli

accanto, ma la lontananza, il riprendere il tran tran della vita quotidiana li aveva inevitabilmente allontanati e non bastavano più le telefonate.

“No. Sto per uscire con le amiche”

“Possiamo sentirci domani? Ora sono al pub coi ragazzi.”

Grazie ai lunghi silenzi, alla sua incostanza e all’orgoglio ferito del ragazzo, le chiamate erano diventate sempre più rade fino ad esaurirsi. Non c’era stato nessun litigio o discussione. Avevano smesso semplicemente di sentirsi.

Ferdy aveva deciso di troncare una relazione che, a suo vedere, l’avrebbe portata a un nuovo abbandono. Allevata in un orfanotrofio, non c’era stato giorno in cui non si fosse chiesta “perché”. *Attaccare è meglio che subire.* Ne aveva fatto una filosofia di vita e se fosse stato Arthur a lasciarla, non l’avrebbe sopportato.

Tornò a fissare il ragazzo nel letto.

Un sospiro.

«Cosa diavolo ci faccio con te?»

Occhi semichiusi e intorpidito dal sonno, Paolo cercò Ferdy ancora desideroso di coccole. Tastò la piazza vuota del letto. Era fredda, quasi avesse dormito altrove.

«Ferdy sei in bagno?»

Rassegnato al silenzio, si alzò e, agguantato un lenzuolo, lo cinse in vita per poi trascinarsi assonnato fino al gabinetto. Bussò una prima, una seconda volta.

Spalancò l’uscio.

Vuota.

«Cosa ti passa per la testa, ragazza?»

Soffocò un moto di rabbia. Inspirò ed esalò un respiro molto lentamente. Andò in cucina, riempì un bicchiere d’acqua e lo svuotò tutto in un sorso, quindi lo scagliò contro la parete. Frustrato, mortificato, rabbioso, raccattò i cocci.

Non conosceva nulla di Ferdy in realtà, o meglio, sapeva solo quello che lei aveva voluto e, non era molto. Era al corrente dell'esistenza di un pastore tedesco a casa dei genitori, ma poco più.

Aveva intravisto il lato oscuro di Ferdy. Nonostante le apparenze, la ragazza era introversa fino all'inverosimile. Qualcosa l'aveva scossa durante una vacanza studio in Scozia. Gliene aveva accennato dopo uno dei tanti incubi che la facevano scattare come una molla sul letto nel cuore della notte. Un muto grido stampato sulle labbra. L'inconscio proiettava quel che le era accaduto in mostri inverosimili come fantasmi e vampiri. Il pensiero che fosse stata aggredita o violentata lo dilaniava da cima a fondo.

Alzò gli occhi al cielo e sospirò «Ti amo Ferdy» del tutto consapevole di quanto il suo fosse un amore unilaterale e non ricambiato. Presto l'avrebbe persa e se lo sentiva nelle ossa.

Nello stesso istante, la ragazza, ignara dello stato d'animo di Paolo, attraversava i corridoi dell'ateneo con passo spedito. Lea, la segretaria del prof. Urdu la vide e ne attirò l'attenzione con un concitato cenno della mano. Incuriosita, si avvicinò. Con quel docente aveva sostenuto un esame di antropologia culturale sul vampirismo e il folklore popolare. La simpatia era stata istantanea e fulminante. Anche se Urdu era a conoscenza dell'indirizzo storico romano che avrebbe seguito la studentessa, non cessava di tentarla affinché abbracciasse la sua materia con inviti a seminari dalle tematiche più svariate. Un carattere tosto e sfacciato, abbinato a un fascino del tutto particolare, la rendeva irresistibile agli occhi dei più. Lei lo sapeva, ci giocava nei limiti del dovuto, ma in testa un unico e solo chiodo fisso: l'archeologia romana e la ricerca sul campo. Ancora un po' di pazienza e avrebbe trascorso un paio di mesi in Romania. Non vedeva l'ora.

«Dimmi tutto. Questa volta un seminario sull'effetto delle apparizioni mariane sulle masse o il rapporto intrinseco tra la figura

del vampiro e il sesso?»

«Lo conosci bene Urdu. Ho promesso di tenere la bocca cucita. Neanche un accenno. Vuole essere lui a informarti».

«Uuuh, oggi siete particolarmente misteriosi».

«Forse perché è il solo modo in cui si riesca a incontrarti per almeno cinque minuti. Quando la organizziamo una cena con Paolo?»

Ferdy reclinò il capo di lato e la fissò. Il sorriso si era ristretto, tuttavia mantenne il tono gioviale.

«Quando vuoi... chiamami la prossima settimana che organizziamo qualcosa» ciarlò, anche se Lea ebbe la netta sensazione di aver toccato un tasto dolente.

«Perfetto. Non vedo l'ora» rispose allegra «hanno aperto un nuovo ristorante...»

«Dai che son curiosa, portami da Urdu...»

La trascinò via giocosa e impaziente.

Lea bussò e, la voce bassa e austera del docente l'invitò a venire avanti. Fu felice di vedere la Autieri e l'esortò ad accomodarsi sulla poltroncina. Lea fu sul punto di levare il disturbo, ma l'uomo la prevenne.

«Prego Lea, si accomodi anche lei».

«Buongiorno professore, a cosa si deve questa convocazione?» esordì raggiante la studentessa.

«Questa volta ho un progetto che non potrà rifiutare».

«Sempre vampiri?»

«No, no! Niente del genere. È lei l'esperta ormai. Ho ricevuto una proposta interessantissima da parte di un amico, il prof. Rigo, docente di antropologia culturale dell'università di...»

«Professore...» lo interruppe «Sa bene che mi occupo di storia romana».

«Non sia impaziente e lasci che termini il discorso» continuò lui entusiasta.

Lea era perplessa. I due interloquivano praticamente da pari a pari.

«Dicevo... dell'università di Torino e stretto collaboratore del CICAP. Su richiesta del Vaticano ha organizzato una piccola squadra e mi ha chiesto se per l'occasione avessi uno studente...» un sottile imbarazzo «be', per dirla con le sue esatte parole uno studente con le palle! Inutile dire che lei è stata la prima persona a venirmi in mente».

«Sì, ma per cosa? Mica sono Indiana Jones!»

La ragazza non riuscì a trattenere la battuta.

Urdu rise di gusto.

«Solo tre giorni della sua vita, insieme a un collega inglese, Solomon Simpson che l'università di Exeter, interessata al progetto, ci ha messo a disposizione e...» una lunga pausa a cui Ferdy replicò con un'occhiata d'attesa per poi protendersi in avanti.

«Eh...?»

«Una squadra di ghostbusters...»

«Come quelli del film?» replicò perplessa la ragazza.

L'uomo ci rifletté per un attimo, quindi si corresse «Ha ragione, ghost hunters, è così che si fan chiamare».

«Sta scherzando, spero».

«Per nulla, signorina Autieri. Ha mai sentito parlare del Castello della Rotta? C'è chi dice che fu edificato dai templari sulle rovine di una fortezza romana... già questo dovrebbe svegliare il suo interesse. Si trova tra Villastellone e Moncalieri, non molto lontano da Torino. Attraverso l'uso di telecamere, microfoni, rilevatori termici e non so cos'altro, pare vogliano esaminare il sito pezzo per pezzo».

«Ed io come mi collocherei?»

«Al suo ritorno dovrà stendere una relazione sull'impatto emotivo del soggiorno sui partecipanti che consegnerà naturalmente al sottoscritto. Il medesimo compito avrà il collega inglese per la sua università. Per il resto si atterrà alle disposizioni di Rigo... turni di veglia, controllo dei monitor. Non sarà mai sola. La può considerare una vacanza. Viaggio e spese pagate».

«Sì, ma perché io? Ci sono studenti di antropologia molto più degni di aderire all'iniziativa».

«Ha la fortuna di essere una mia protetta e, sia che decida di diventare un'archeologa o un'antropologa, di una cosa avrà sempre bisogno: conoscenze. Rigo è uno che conta nell'ambiente e potrebbe tornarle utile un giorno o l'altro. Poi, è la sola persona di cui mi fidi. Potrà farsi accompagnare da una persona a suo piacimento e pensavo che Lea...»

Ferdy lo interruppe.

«Penso che il mio ragazzo mi ucciderebbe se non ce lo portassi...»

«È giusto così» ammiccò dispiaciuto verso l'assistente «Dunque ha già deciso?»

«Prof» si sporse «le assicuro, per le esperienze vissute, che ci vuole più di un fantasma che trascina catene e lancia lamenti per mettermi paura».

«Non fa che sorprendermi, signorina Autieri. Un giorno dovrà raccontarmi tutto di queste sue fantomatiche imprese. Allora è fatta?»

«Quando si parte?»

«Meno di un mese, prenda questo foglio, ne faccia una copia che sia firmata anche dal suo compagno. A una settimana dalla consegna, le spediranno notizie più dettagliate».

«Quindi solo un docente e due studenti? Saremo noi i *ghostbusters*?»

«No, no... certamente no. Da quel che so, la squadra è composta da altri due professori e un inviato dal Vaticano, almeno credo...»

Ferdy reclinò il capo di lato, sempre più incuriosita, ma si astenne dall'esternare ulteriori domande.

«Per tutti i satiri danzanti prof! Che cosa aspetta a darmi quel modulo?»

VII

Exeter, 7 giugno 2014

Il campo di polo grande il quadruplo di uno da calcio si estendeva fino a perdita d'occhio lungo l'estuario che accoglieva le placide acque della Manica. Solomon Simpson, una volta lontano dalle aule universitarie, si era liberato dagli abiti di studente d'antropologia, per indossare stivali da fantino, cappellino nero con visiera e la classica giubba rossa con riflessi dorati che caratterizzava la sua squadra. Non aveva una donna, non aveva grilli per la testa, ma avrebbe fatto qualunque cosa pur di partecipare a una partita di polo. Niente di ufficiale, solo una sfida tra amici. Da commissario di gara, appollaiato su di una torretta, fungeva il prof. Hudson. Non avevano trovato un paio di volontari che avessero voluto partecipare in veste di arbitri, così ne avrebbero fatto volentieri a meno. La posta in palio sarebbe stata una sonora bevuta di birra che non avrebbe dimenticato facilmente, ma di quella gli importava poco: sentir vibrare il cavallo a ogni piccolo tocco e incitamento, gli dava una sensazione di potenza e supremazia che niente aveva mai eguagliato. Per di più era bravo e la vittoria era il solo e unico premio.

Tra il viaggio prossimo in Italia e la tesi, le possibilità di misurarsi in altre competizioni, si riducevano in sostanza a zero per i prossimi tre mesi. Il gioco valeva la candela. Teoricamente parlando, aveva ricevuto una delle più stimolanti proposte di studio sul campo a cui un antropologo potesse ambire. Nella realtà sarebbero stati tre giorni e tre notti infernali in cui non avrebbe chiuso occhio. In qualità di studente esterno, avrebbe eseguito le direttive del Dott. Rigo, ma il prof. Chatterjee gli aveva affidato un compito che avrebbe potuto essere un

ottimo tema di studio per la laurea imminente: osservare, analizzare, registrare e riportare in sede privata, i comportamenti dell'intero gruppo.

Spettri. Non aveva potuto crederci quando il prof. l'aveva informato. Un'occasione così è più unica che rara. Rise nel considerare quanto credulona fosse la gente, indipendentemente dagli studi intrapresi e dalle qualifiche professionali ottenute. Aveva un'opinione del tutto condivisa dalla maggior parte dei propri colleghi: i fenomeni paranormali, le apparizioni cui folle di credenti credono di assistere, altro non sono che condizionamenti della mente. Un'immensa energia di massa con un comune denominatore, sortisce spesso una suggestione collettiva che, creduloni e speculatori, prendono o rendono come apparizioni o miracoli.

Riteneva in realtà tutta quella storia sulla ricerca di entità paranormali a Castello della Rotta, un'enorme trovata pubblicitaria orchestrata dal proprietario, chiunque esso fosse. Sfruttare ad arte l'alone delle leggende quattrocentesche che avvolgevano le tenebrose mura, dopo il parere espresso da noti accademici, avrebbe attirato frotte di turisti. Era l'unico che avrebbe avuto da guadagnarci da un ufficiale riconoscimento delle *presenze*.

Dal canto suo, oltre che tener d'occhio i partecipanti, si sarebbe dedicato alla ricerca di eventuali altoparlanti o proiettori nascosti da cui sarebbero fuoriusciti lamentevoli stridii di catene e immagini a dir poco raccapriccianti. In pratica, era sicuro di assistere a una patetica messa in scena di un teatrino orchestrato per un pubblico già ammaestrato.

La figuraccia, quando li avrebbe smascherati, sarebbe stata internazionale e non solo per l'attrattiva del castello. Contava in cuor suo di ridicolizzare gli studiosi italiani.

Strinse le briglie attraverso i guanti e fissò negli occhi l'avversario. Si volse e osservò la disposizione dei tre compagni sul terreno. La campana suonò e, al contempo, la mazza di bambù roteò veloce. Impattò contro la palla di legno e questa volò fino alle retrovie

avversarie. I due attaccanti si mossero simultaneamente in avanti mentre i partner si limitavano ad andargli dietro trotterellando, pronti alla controffensiva.

Sette minuti la durata di un tempo. Nel gergo si chiama *chukker* e, per i primi due, Solomon preferì non cambiare cavalcatura. Erano ancora in pareggio, due a due. Prese in consegna un nuovo puledro. Giovane, inesperto, nervoso, ma tremendamente veloce.

«John, piazzamela sulla destra. In fondo, più che puoi».

«Contaci».

Il compagno annuì nello stesso istante in cui la campana sancì l'avviò del terzo tempo.

L'urto della palla sul bambù fu come uno sparo. Breve e secco. Il rimbombo fu subito sostituito dal galoppo dei cavalli. Solomon non vedeva avversari attorno a sé, era sicuro di arrivarci per primo e sapeva già come segnare il vantaggio. Si sarebbe portato sul lato destro della sfera, impennato sulle anteriori e poi colpito con un taglio leggermente esterno. Immaginava già l'esultanza per il punto messo a segno. La scena sarebbe stata degna di essere raffigurata in un dipinto.

Spronò ulteriormente il castrone e quello rispose con uno scatto furioso. Ghignò, certo di non avere rivali nelle vicinanze. Nessuno lo avrebbe fermato.

Oswald Connell aveva giocato d'anticipo. Rimasto in retroguardia, ma sul versante opposto del campo, nel notare la mossa dell'avversario, si era lanciato al galoppo tagliando in due il terreno. La palla era ancora lontana dalla sfera di sicurezza ufficiale dei trenta metri, difatti qualunque comportamento scorretto o possibilmente pericoloso era considerato una penalità. Questo in una competizione ufficiale, non in una rappresentazione privata e priva di arbitri. Connell passò come una furia a meno di un metro dal muso del cavallo di Solomon che frenò scartando bruscamente di lato per poi rovinare sulle ginocchia. Catapultato in avanti, il giovane sorvolò il dorso dell'animale e rovinò duramente con la schiena in terra. Boccheggiò nel tentativo di rimettersi in piedi. La gamba destra era

piegata in una posizione innaturale e l'osso della tibia fuoriusciva dal pantalone stracciato.

Il professor Hutton suonò la campana come un forsennato mentre Connell smontava al volo per fiondarsi in soccorso dell'amico. Solomon ebbe l'impeto di afferrarlo dal bavero della maglietta e di attirarlo a sé.

«Questa me la paghi Connell. Me la paghi!» lo minacciò prima di perdere i sensi.

VIII

Dunnottar Castle, Scozia, 8 giugno 2014

I raggi del primo mattino avvolgevano i ruderi in pietra e tufo, lasciando che un leggero vapore acqueo trasudasse fino a qualche centimetro d'altezza per poi esser spazzato via dal vento. Arthur Norcross aveva parcheggiato l'auto in cima alla scogliera per poi discendere lungo il sentiero scosceso fino in fondo al crepaccio. Giunto in basso alzò gli occhi sull'imponente mastio posto in controluce sull'enorme sperone di roccia a picco sul mare.

La fortezza di Dunnottar era intrisa di storia, battaglie, saccheggi e omicidi sin nel midollo. Era capitolato alle armate di Cromwell in cerca dei tesori della regina. Nel 1685, rei di non aver riconosciuto l'autorità di Giacomo II sulle questioni religiose vi avevano trovato la morte circa trecento tra uomini e donne. Ancor prima, nel 1250, un cavaliere, un nobile, un puro di cuore, fu sacrificato nell'oscurità di una segreta affinché proteggesse gli abitanti del castello da un mostro assetato di sangue.

Avvertì un brivido salire veloce dalla spina dorsale fino alla radice del collo. Scattò impotente il capo di lato. Erano trascorsi un paio d'anni dal ritrovamento dei resti dell'uomo.

Già due anni. Il pensiero di Ferdy lo colpì come un pugno nello stomaco. Solo un anno, quattro mesi e quindici giorni da quando l'aveva persa per sempre. Contrasse la mascella. Risalì la passerella che lo avrebbe condotto in cima. Passeggiare tra l'erba alta, solo e in pieno giorno, era un'esperienza senza eguali.

Di notte non vi sarebbe tornato per tutto l'oro del mondo.

I ricordi tornarono vividi. Avvertì l'olezzo nauseabondo risalirgli lungo le nari. Rivide la ragazza piantare feroce il legno acuminato nel petto della lamia. Un incubo... un lungo incubo cui erano sopravvissuti solo grazie ad Alexander Duval: l'uomo le cui ceneri riposavano in una segreta oramai abbandonata.

Entrò nel mastio, percorse l'ambiente fino all'ingresso dei sotterranei. Discese i gradini senza fretta e attraversò un cunicolo fino alla celletta. C'era ancora del gesso sul pavimento, che metteva in risalto la posizione in cui erano stati rinvenuti i cadaveri del soprintendente e del professor Stowell. Lo stomaco gli si chiuse e l'aria iniziò a mancare. Inspirò ed espirò lentamente concentrandosi verso un punto ben preciso della cella. Nessuna crisi di panico per Arthur Norcross. Non più.

Si trattenne per circa cinque minuti. Sorrise. Un giorno di viaggio per solo un breve lasso di tempo, ma il desiderio di commemorare l'antico cavaliere si era fatto irrefrenabile. Senza il suo intervento sarebbero morti. Ora, nonostante tutto fosse ormai passato, ne avvertiva la presenza. In un angolo remoto della mente, del cuore. Nel profondo era certo che Alexander Duval, non lo avrebbe mai abbandonato.

«Sei solo un romantico illuso» si canzonò.

Non appena all'aperto, il cellulare vibrò. Un messaggio. Non ebbe il tempo di visualizzare il mittente che il display si riaccese nuovamente. Una telefonata.

Avrebbe voluto ignorare, ma la curiosità, data l'ora e l'insistenza, ebbe la meglio.

«Pronto».

«Norcross?»

«Sì, sono io. Professor Chatterjee? È lei?» domandò incerto.

«Vedo che hai una buona memoria, ragazzo. Puoi venire subito nel mio ufficio? Ti aspetto per le...»

«Mi spiace prof, ma sono fuori sede» lo interruppe con un moto di soddisfazione.

«Dove ti trovi?»

«In Scozia, potremo però incontrarci tra un paio di giorni».

«Per quel tempo non avrò più bisogno di te. Mi servi subito».

«Cosa c'è di così urgente Prof?»

«Ricordi che ti avevo parlato di quei *Ghost Hunters* in Italia?»

«Certo, dovrebbe occuparsene Solomon se non sbaglio».

«*Avrebbe dovuto occuparsene Simpson*, è vero. Quell'idiota però ha avuto la brillante idea di partecipare a una partita di polo proprio a due giorni dalla partenza e si è spezzato una gamba. Mi serve un sostituto, subito».

«Ne avevamo già discusso. Non sono interessato ai fantasmi e...»

Alzò gli occhi al cielo.

«E, infatti, non dovrai interessarti a nessun fenomeno paranormale. Noi siamo scienziati, non ciarlatani. Come te, non ci ho mai creduto, né ho intenzione di cominciare adesso. Voglio che tu svolga un semplice studio comportamentale e... poiché non avverrà nulla di eccezionale, non sarà male se t'inventerai qualcosa, giusto per sondare le reazioni degli esaminati».

«Potrebbe essere divertente. Con chi avrò a che fare?»

«Un vecchio amico, nonché impareggiabile idealista e cacciatore di illusioni: il professor Rigo, un paio di suoi collaboratori e un altro studente, ti farò avere una lista dei partecipanti tramite e-mail tra cinque minuti esatti».

«Quando dovrei partire?»

«Ti verranno a prendere all'aeroporto di Torino l'undici mattina. Nel messaggio troverai anche i biglietti di andata e ritorno».

«Ha pensato a tutto prof».

«Sapevo che non ti saresti tirato indietro, ragazzo. Vedrai sarà un'esperienza di cui non ti pentirai».

IX

Torino, 10 giugno 2014

Giulia Volpe lanciò uno sguardo nello specchietto retrovisore. Due auto più indietro, un Peugeot del novantaquattro la tallonava da almeno due incroci sempre alla stessa distanza. Intasata nel traffico, si concentrò sui due passeggeri. L'autista indossava dei guanti. Non era un buon segno. Dell'altro riusciva a distinguere solamente gli occhiali scuri e il viso duro. Nessun accenno di sorriso su quella maschera di pietra. Doveva liberarsene.

L'auto alle calcagna accelerò tanto quanto lei. Semaforo. Rosso.

Nonostante la tentazione di schiacciare il pedale a tavoletta fosse irrefrenabile, mantenne la calma. Non dubitava che se avesse optato per la fuga, l'avrebbero inseguita senza nessuna esitazione ma, non intendeva attirare l'attenzione delle forze dell'ordine. Tornò a guardare nello specchietto. L'auto era sparita. Tirò un sospiro di sollievo. Era troppo nervosa. Diede un'occhiata alla cassetina di legno intarsiato poggiata sul sedile accanto. I ghirigori sui bordi esterni raffiguravano anime dell'inferno. Al centro e in primo piano, spiccava intagliata, quasi volesse guizzar fuori in groppa al proprio castrone, la raffigurazione terrena dell'Hellequin⁵. Sospirò nel lasciar scorrere le dita sull'immagine, ma volse il capo sulla propria sinistra quando catturò il movimento con la coda dell'occhio. Il Peugeot le si era portato sul fianco e, l'uomo sul sedile del passeggero, le indicava col dito di accostare al marciapiede.

Annuì debolmente. La luce del semaforo tornò sul verde. Inneestò la marcia, allentò la frizione e inserì la freccia. Si fermò cento metri più avanti di fronte a un parco-giochi. Le grida festose dei bambini

ebbero la forza di calmarla. Scese dall'auto e, appena il Peugeot parcheggiò a meno di un metro, raggiunse, sgambettando sui tacchi, il finestrino lato autista. Non passava inosservata. Si chinò sicura di distrarli col profondo décolleté.

«Salve, ragazzi».

L'uomo seduto sul lato destro era sul punto di scendere quando uno schiocco lo spinse a voltarsi. Il conducente era riverso sul volante. La mano corse sulla maniglia nell'estremo tentativo di spalancare la portiera. Due proiettili gli trapassarono la testa in rapida successione e il sangue schizzò sul vetro.

Prima ancora che la vittima si accasciasse, la donna aveva raggiunto la propria auto. Dopo circa cento metri, avvertì le urla. Non l'avrebbero fermata. Un ghigno soddisfatto si allungò sul viso, bello e altero al pari di una dea.

Due ore dopo, Giulia aveva raggiunto la periferia di Truc di Miola. C'era una fattoria nel cuore di un bosco, a nord est del centro abitato e, poco oltre, un profondo laghetto. Parcheggiò sotto la tettoia rovente. La signora Romano accolse la figlia visibilmente turbata.

Intravide il pennacchio di fumo provenire dal retro. Guardò furibonda la donna. Le aveva espressamente ordinato di dare ai braccianti un giorno di libertà.

La Romano fece spallucce.

«Non ti piacerà quel che sto per dirti».

Giulia aveva già iniziato a dirigersi verso la dependance.

«Si tratta di Veronesi. Nascig l'ha bloccato appena in tempo prima che ci denunciasse».

Un piccolo tuffo al cuore. Inghiottito dall'oceano del nulla.

«E...»

«... E ne sta bruciando i resti. Dopo penserà a far sparire le ossa».

Nessuna reazione.

La Romano si arrestò due passi indietro.

«Hai ancora bisogno di me?»

«No, ci vedremo stasera quando officerò all'assemblea. I drakiani sono arrivati?»

«Non ancora».

«Sai quel che devi fare».

Richiuse la porta alle spalle per poi sbattere più volte le ciglia. Presto gli occhi si sarebbero abituati alla penombra. Nonostante le tende fossero tirate, filtrava sin troppa luce. Con un moto di disappunto, chiuse le tapparelle così che l'oscurità l'avvolgesse del tutto.

Raggiunse il centro della stanza in totale assenza di luce. Sedette sul tappeto a gambe incrociate. Inspirò ed espirò più e più volte. Rilassò i muscoli del corpo fino a perdere la cognizione del tempo. Tra le mani stringeva la misteriosa cassetta dai fregi demoniaci. L'aprì.

«Non mi deluderai, vero piccola strega?»

Un fremito.

«No, mio signore».

Un'unghia fredda e rovente le sfiorò il viso.

«Sai quel che ti accadrà se il bimbo morrà».

Silenzio.

«...o se dovessimo saltare l'ora esatta del rituale».

«Non accadrà».

«Sei sicura di te. Tremendamente sicura».

Il tocco delicato si spostò sul collo. Spinse via la bretellina dalla spalla.

«Preleveremo la donna domattina».

Due mani forti e nerborute la afferrarono e la spinsero con la schiena contro il pavimento.

«Non sarai sola».

«Lo so...»

«I figli del drago ti aiuteranno, ma il luogo non sarà abbandonato. Non più. Vi troverete cinque studiosi. Dovrete renderli

inoffensivi».

La donna annuì e sobbalzò quando le stracciò via la canotta. Reclinò il capo all'indietro.

«Un cavaliere degno d'appartenere al mio esercito sarà al fianco di uno studente inglese. Uccidilo per primo».

Avvertì il verro gelido penetrarla centimetro dopo centimetro. Divaricò le cosce nel tentativo di accoglierlo per intero.

Il ritmo si mantenne lento.

«C'è un altro uomo. Ha grandi potenzialità latenti, ma non ne ha coscienza».

Ancora un colpo e i capezzoli s'inturgidirono fino a farle male.

«Non mi è dato sapere come agirà».

Annui incapace di replicare.

«Uccidi lui subito dopo».

Il membro s'insinuò violento e viscido come una serpe.

Il ritmo pressante.

«Uccidilo, uccidili... uccidili tutti!»

Giulia gridò al culmine del piacere. E poi, la quiete dopo la tempesta, il silenzio. Il buio, il niente.

X

Torino, 05.00 a.m.

Luciano Ragusa parcheggiò l'auto lungo il marciapiede. Spense il motore e, nello scendere, accostò distrattamente la portiera. Una rapida occhiata e le assestò un tocco d'anca accostandola con un piccolo scatto. Tra le mani reggeva un cartoccio con dentro del cocco. Camilla lo aveva supplicato affinché le portasse almeno un paio di fettine non appena avesse smontato dal turno di notte.

«*Non vorrai che nostro figlio nasca con una voglia bianca in testa...*» quasi una minaccia. Il marito ne aveva riso di gusto, ma certe superstizioni son difficili da sradicare, soprattutto in una futura mamma in preda alla smania. Così, attraversati i cancelli della fabbrica di biliardi, oramai sulla strada del ritorno, aveva raggiunto Corso Brescia, dove un venditore ambulante era solito piazzarsi sin dalle prime luci dell'alba. Era stato tentato di acquistare una noce intera, ma per esperienza, sapeva che nel giro di qualche ora Camilla avrebbe provato un desiderio irresistibile di papaya, fragole, ananas o chissà che altro: in pratica qualsiasi cosa che non fosse presente in casa. I soldi scarseggiavano e l'istituto di previdenza sociale non aveva ancora pagato la prima tranche dell'assegno di maternità e così il datore di lavoro, si era guardato bene dall'anticipare la somma. Sapevano già che una volta terminata la gravidanza, sarebbe partito il licenziamento. Sospirò. In qualche modo avrebbero fatto. L'istinto di protezione nei confronti dell'imminente nascituro non gli lasciava possibilità di scelta, era una questione di giorni ormai, forse ore. Il tempo era scaduto già da un paio, ma il ginecologo le aveva

consigliato di attendere a casa l'inizio delle doglie così da trascorrere il minor tempo possibile in ospedale evitandole uno stress superfluo.

Non si avvide dei due uomini.

La luce del giorno lambiva appena le strade impolverate, ma il lampione rivolto sul portone gli permise d'infilare tranquillamente la chiave nella toppa. Quando captò lo scalpitio di passi sul marciapiede, era ormai troppo tardi.

Una mano gli cinse la bocca nello stesso tempo in cui la canna di una rivoltella di piccolo calibro premette contro le costole.

«Shhh!»

Cinque minuti dopo, un Ducato furgonato dai colori sgargianti percorreva a velocità moderata la Variante di Alpignano Pianezza. Al volante, l'uomo dall'espressione accattivante e simpatica, sorrideva sornione alla donna dai capelli rosso fiamma. L'imbracatura sul tettuccio con canoa annessa, portava a pensare a una gita di rafting. All'interno, due complici, uno dei quali teneva sotto tiro sia Ragusa che l'atterrita Camilla. Il primo legato mani e piedi, la seconda, libera di muoversi, giaceva con le mani al ventre accanto al marito.

Avrebbero potuto eliminarlo sul posto, ma attirare l'attenzione di polizia e carabinieri con un cadavere, non rientrava nella lista delle priorità.

Una coppia in vacanza non subisce una particolare ispezione durante un posto di blocco. Soprattutto in mancanza di segnalazioni specifiche. Patente, libretto e qualche sorriso elargito da Giulia, sarebbero stati più che sufficienti. La camicetta scollacciata non lasciava molto spazio all'immaginazione e, in un assolato mese di giugno, il prorompente décolleté sarebbe stato un diversivo più che sufficiente per un annoiato agente della stradale.

Chiara Rivelli era stata dimessa dall'ospedale di Roma circa un anno prima e, dopo sei mesi di riabilitazione, aveva ottenuto il trasferimento a Torino dove vivevano i genitori. Troppi ricordi nella

capitale. Era stata tentata di abbandonare l'Arma, ma cos'altro avrebbe potuto fare? C'era Sara cui pensare. Fissò a lungo l'allegro furgonato multicolore in avvicinamento. Le ricordò inspiegabilmente quello di una serie di cartoni animati per cui la figlia andava matta. Horror, mistero e l'allegria dei personaggi la tenevano inchiodata alla tv, molto più di quanto avessero mai fatto i compiti di scuola. Si chiese del perché i panini, nei disegni, abbiano sempre e comunque un aspetto più che succulento.

Un cenno d'intesa al sottoposto e quegli alzò la paletta.

Il furgoncino rallentò e accostò pochi metri più avanti. Stasi si portò dal lato autista.

«Patente e libretto, prego».

«Buongiorno agente» esordì Giulia nel calare gli occhiali sulla punta del naso.

Il carabiniere non poté far a meno di lasciar scorrere lo sguardo lungo le curve piene della donna. Una vampata di rossore gli inondò il viso fino alle orecchie. Chiara gli si avvicinò e allungò le mani in un gesto che non ammetteva repliche. Ricevette i documenti mentre Stasi si portava sul retro. Una rapida occhiata all'interno dell'abitacolo le permise di intuire il motivo dell'imbarazzo del collega. L'uomo alla guida pareva avere un viso rilassato, ma gli occhi puntati sullo specchietto retrovisore e le mani ferme sul volante, le nocche quasi bianche, tradivano una tensione rasente all'esplosione.

Giulia pose le proprie su quelle del compagno e le liberò.

«Dura stare in mezzo alla strada sotto questo sole, vero?» tentò di simpatizzare la donna.

«È per questo che ci pagano, signora. Cosa trasportate?»

«Niente di particolare: tenda da campeggio e provviste per il fine settimana».

«Possiamo dare un'occhiata?»

La goccia di sudore che Chiara scorse lungo il viso dell'autista fu un ulteriore campanello d'allarme. Qualcosa non quadrava.

Si allontanò apparentemente tranquilla e iniziò a parlare via radio con la centrale per l'accertamento dei dati.

«Non mi piace come ci guarda» bisbigliò l'uomo.

Giulia evitò di replicare. Continuava a fissare l'ufficiale che già tornava. La mano forse inconsapevole, sin troppo vicina alla fondina.

«Scenda prego» intimò Chiara.

«Agente, cosa pensa di trovare? Droga? Non sia ridicola. Suvvia, ci lasci andare. Finirà per...»

«Tenente...»

«Cosa?»

«Queste mostrine mi qualificano come un tenente dell'Arma dei carabinieri. Scendete entrambi per cortesia».

L'autista, rassegnato, si apprestò a obbedire.

«Tu non ti muovi se non te lo dico io» esclamò inviperita la rossa
«*Agente! Nome, cognome e matricola. Questa storia non finirà qui*».

Stasi si era nel frattempo portato alle spalle del veicolo. Agguantò la maniglia e lasciò scorrere il portellone. Non vide l'uomo accovacciato in terra. Neppure la donna in lacrime. Solo le canne mozzate di una doppietta puntate dritto in faccia.

Chiara si voltò giusto in tempo per veder schizzare per aria sangue e pezzi di cervello. Un attimo di esitazione. Uno di troppo. La portiera si aprì con violenza mentre il mezzo partiva a tavoletta. Il colpo la centrò in pieno scagliandola sull'asfalto. Chiara aveva la vista offuscata quando il furgoncino sgommò dandosi alla fuga. Un uomo la fissava spavaldo dal retro, il fucile poggiato sull'anca. Sfoderò la beretta d'ordinanza, modello 98 FS. Portata massima 100 metri. Sparò per uccidere. La pallottola si piantò nel ginocchio del criminale un attimo prima che chiudesse il portellone. Cadde rotolando per la tangenziale.

«Fermati! Fermati!» gridò Giulia.

Altri trecento metri, quindi il furgone si bloccò di colpo. La donna smontò e, armata di una nove millimetri, ricacciò indietro Camilla che si apprestava a cogliere la piccola opportunità di evasione. Il

portellone si richiuse definitivamente nello stesso istante in cui il furgonato ripartì a tutta velocità.

Una rotonda. Alle sette del mattino la strada iniziava a essere notevolmente trafficata. Dovevano far presto. Le volanti dai paesini limitrofi in quello stesso momento erano già in caccia e avevano predisposto dei posti di blocco. Svincolo per San Pancrazio. Imboccarono una stradina sterrata. L'uomo schiacciò il freno con forza e i passeggeri sobbalzarono. Non pensò neppure per un momento di aprire il portellone. Scese e armeggiò rapido con un lembo di un sottile strato di pellicola trasparente sopra la carrozzeria. I disegni sgargianti che l'avevano ricoperto, svanirono nel giro di qualche secondo per un bianco lucido, quasi abbagliante. Cambiò la targa in meno di due minuti. Non li avrebbero trovati facilmente. Non se Olsen avesse tenuto la bocca chiusa.

Venti secondi dopo, era nuovamente al volante, destinazione Caselle Torinese. La villa di Truc di Miola era ormai terra bruciata.

XI

Aeroporto di Alghero, Sassari, 11 giugno 2014, ore 10:50

Paolo sbirciò fuori dal finestrino mentre Ferdy sfogliava distratta una delle riviste messe a disposizione dalla compagnia aerea. L'ala gli impediva di guardare in basso. Non gli era mai piaciuto volare e, quando ci era stato costretto, aveva sempre viaggiato in coda. In caso di disastri aerei, statisticamente parlando, sembrava il pezzo che si preservava maggiormente rispetto alla testa o... all'ala. Era stata Ferdy a prenotare ma, aveva avuto la netta impressione che la scelta dei posti non fosse stata casuale. Per Ferdy, di qualunque paura soffrisse, sarebbe scomparsa affrontandola. Ecco, questo era un aspetto che proprio non riusciva a digerire della ragazza. Decidere per gli altri. Pensava che un poveraccio è più che giustificato nel coccolare e coltivare le proprie paure, in fin dei conti sono un segno distintivo dell'individuo.

«Cioè, cavolo! Io l'aereo lo prendo. Ne ho terrore, ma ci salgo per lavoro ogni volta che il dovere lo richiede. Per quale motivo non posso sedermi almeno dove preferisco?»

D'istinto, strinse i braccioli.

Ferdy notò il movimento.

«Qualcosa non va?»

«No... tutto tranquillo. Tranquillo».

Inspirò nel dare una sbirciata alle spalle. Notò alcuni posti liberi in fondo.

«Mi avevi detto che il volo era al completo».

«Mmm, sì» annuì lei continuando a sfogliare la rivista «così risultava dal *check in* sul sito dell'aeroporto».

«Ci sono ben quattro posti vacanti laggiù».

«Sai meglio di me come funziona. Ne tengono sempre qualcuno da vendere all'ultimo minuto».

Paolo tornò a guardare in avanti.

«Senti Paolo, datti una calmata. Così mi metti ansia».

«Mi spiace... ma in questo momento non posso farne a meno. Quante ore di volo hai detto che impiega?»

«Solo una e dieci minuti circa. Ce la farai a resistere, sì?»

Gli prese la mano tra le sue, con dolcezza. Si avvicinò. Lo baciò con passione.

«Ora va meglio?»

Le punte delle dita scesero piano lungo la guancia.

Paolo sorrise.

«*I signori viaggiatori sono pregati di allacciare le cinture*» gracchiò la voce dell'hostess all'altoparlante.

«Un altro bacio ci starebbe bene» la sfidò lui.

Ferdy lo attirò con forza, dal colletto.

«Solo all'atterraggio ragazzo mio. Ce la farai a resistere un'ora e a pensare a dove dormiremo stanotte? Tu e io... in un vecchio castello».

Paolo sospirò sognante, quindi il sorriso si spense.

«Non ho mai fatto l'amore in un castello infestato».

«Né lo farai, sono sicura sia solo un modo per suscitare l'attenzione da parte dei media e attirare frotte di turisti».

«Ma i fantasmi non appaiono di notte?»

«Mi sembra una scemenza, ma così si dice...»

«Quindi è possibile che tu debba lavorare».

«Direi che è una delle poche certezze di questo viaggio».

L'uomo si corrucciò.

«Senti, non iniziare a fare il bambino. I momenti di pausa saranno tutti per noi... ma se vuoi scendere, forse...»

In quel momento l'aereo si mosse.

Paolo trasalì.

«Troppo tardi, ragazzo» sorrise Ferdy trionfante «sei mio!»

Il rollio dei motori. La corsa lungo la pista. L'aeroplano si librò spingendo la schiena dei passeggeri all'indietro. Paolo strinse i braccioli.

«Sembra che tu sia su uno shuttle» lo canzonò la ragazza.

«Odio volare. Lo sai bene. Se lo faccio c'è un solo motivo. Quindi chiudi quell'adorabile boccuccia».

«Quale?»

«Lo sai bene».

«Voglio sentirtelo dire» la mano si mosse sul braccio fino alla spalla.

«Ti amo, Ferdy Autieri».

Il bacio promesso arrivò molto prima dell'atterraggio sotto lo sguardo intenerito di una hostess.

«Gradite qualcosa da bere?» li distolse.

«Una birra ghiacciata...»

«Un po' prestino» li ammonì la donna.

«Aiuterà questo fifone a esser meno nervoso... e me a sopportarlo...»

XII

Torino, Comando Legione Carabinieri Piemonte

Il capitano Rocchi rileggeva per la quarta volta il fascicolo sulla scrivania. Due uomini freddati con colpi di pistola. Probabilmente un regolamento di conti. Il Peugeot era stato preso a nolo e le generalità fornite avevano identificato i due come Olaf Hendelson e Rickard Cendrars. Incensurati e con un curriculum impeccabile. Un rompicapo da perderci la testa.

La porta fu spalancata senza mezzi termini e, l'ufficiale stupito, fissò l'appuntato dall'aspetto stravolto.

«C'è stata una sparatoria sulla Alpignano. Hanno beccato Stasi e la Rivelli. La Rivelli è ferita, ma Stasi...»

Rocchi si ritrovò in piedi senza rendersene conto. La poltroncina sui cui era seduto andò a impattare contro la parete alle spalle. Afferrò il berretto d'ordinanza. Aveva gli occhi lucidi.

«Non Chiara, ti prego mio Dio, non Chiara».

Il trillo del telefono giunse inopportuno. Afferrò la cornetta sforzandosi di mantenere il controllo.

«Veloce, Bussatto» disse quasi senza fiato.

Inspirò a fondo.

«Una chiamata in linea per lei».

«Riguarda la sparatoria?»

«No, si tratta...»

«Allora può attendere. Digli di chiamare nel pomeriggio, al massimo domani verso le nove».

«Capitano...»

«Non ora Bussatto».

Sbatté la cornetta con rabbia e senza riflettere.

Michael riagganciò la comunicazione e, seduto al tavolino di un bar antistante all'entrata del comando dei carabinieri, fissò intensamente il cancello di uscita delle auto. Non dovette attendere molto. Tre pantere a sirene spiegate irrupero sulla via principale per poi sparire alla vista sfrecciando nel traffico intenso della città.

Si alzò e lasciò in bella vista una banconota da cinque euro per poi allontanarsi con passo rilassato lungo il marciapiede. L'albergo non era lontano.

Salutò con noncuranza il portiere per poi entrare nell'ascensore e salire al terzo piano. Spalancò la porta calamitando l'attenzione dei sei uomini nella stanza.

Un trasmettitore irrorava le voci concitate dei militari di pattuglia.

Michael alzò le sopracciglia in attesa di un'implicita risposta.

«Uno scontro a fuoco» lo informò Uriel.

L'uomo sospirò.

«Non sono riuscito a parlarci».

«Probabile che si sia precipitato sul luogo dello scontro».

«Qualcosa di grave?»

«Un agente morto e un ferito».

Uno scintillio negli occhi destò l'interesse di Michael.

«Ha qualche rilevanza per noi?»

«Forse. Sono a caccia di un furgoncino con a bordo un uomo e una donna. Lei ha i capelli rossi».

«*La Volpe?*»

«Potrebbe».

«Il gran priore è stato informato?»

«Certamente. Abbiamo carta bianca. La Volpe e l'antiquario vanno fermati con ogni mezzo».

Michael accese il tablet e aprì Google Earth. Picchiettò sui tasti e le immagini del monitor si focalizzarono sulla strada su cui era

avvenuta la sparatoria. Non c'erano vie di fuga.

«Non è da queste parti la villa di Veronesi?»

«Sì, alla periferia di Truc di Miola».

«Potrebbero essere diretti lì. L'uomo è un adepto dei drakiani da circa due anni».

«Non penso. Proseguire in quella direzione equivarrebbe a gettarsi dritto in bocca alle forze dell'ordine».

«Quindi?»

«Quindi dovremmo cercare qualche posto isolato che possa offrire loro rifugio».

Michael lo fissò con un mezzo sorriso sprezzante nell'indicare l'immensa area boschiva.

«Allora non rimane che una soluzione».

«Cioè?»

«Affidarci al capitano Rocchi».

XIII

Aeroporto di Torino

L'oretta trascorse veloce. Paolo tornò ad aggrapparsi al sedile nel momento dell'atterraggio.

«Guarda che se continui così rischi di staccarlo».

«Al momento non m'importa».

«Neanche la possibilità di essere trascinato via dal risucchio che *tu* andresti a creare?»

Le mani di Paolo si bloccarono come ghiacciate, quindi tornarono a decontrarsi molto adagio.

«Ferdy?»

«Dimmi, tesoro».

«Ti odio».

Passeggeri in partenza, in arrivo, un'orda di familiari in attesa dei propri cari. Facchini ansiosi di portar bagagli e tassisti alla ricerca di un cliente: un'autentica bolgia infernale se vi si aggiungevano i trentacinque gradi all'ombra.

«Sai dove andare almeno?» le gridò all'orecchio Paolo.

«All'uscita del terminal. Hai presente quando deve venirti a prendere uno sconosciuto e si presenta con un cartello col tuo nome stampato sopra?»

Paolo rise e le andò dietro.

«Sì! Eccolo lì!» saltellò Ferdy nell'indicare un gruppetto di persone.

Due uomini e una donna. Appoggiata sul parabrezza di un suv sette posti con portabagagli esterno annesso, un'insegna sfondo giallo con scritta nera: **CASTELLO DELLA ROTTA!**

Ferdy affrettò il passo e serrò la presa sulle cinghie dello zaino in spalla.

Paolo le andò dietro arrancando tra la ressa, stupito di come la gente si spostasse e le aprisse un varco, per poi chiudersi a riccio subito dopo.

«Prof Rigo!» richiamò allegra l'attenzione «Prof Rigo!»

Si presentò a corto di fiato nel momento stesso in cui quello si voltò.

«La signorina Autieri». Fu accolta da una calorosa ed energica stretta di mano.

Il docente era sulla cinquantina. I capelli lunghi sulle spalle erano striati di bianco. Un viso aperto e sincero. Istintivamente le richiamò il Doc di *Ritorno al futuro*. Ok, aveva la sua approvazione.

«Com'è andato il volo?»

«Tutto a posto grazie. Un'ora di viaggio non è molto, ho affrontato di peggio. Stessa cosa non si può dire del mio ragazzo» continuò disinvolta nell'allungare la mano all'indietro, certa della presa.

«Lui è Paolo. Odia gli aerei, ma non vede l'ora di rendersi utile in questa piccola avventura».

«Salve a tutti» esordì.

Massimo, il tecnico del suono, gli allungò una pacca sulla spalla.

«Sono sicuro che sarai di grande aiuto in questa tre giorni. Abbiamo bisogno di più occhi per controllare i vari monitor. Piazieremo diverse telecamere sia all'interno che nel giardino».

«Lasciate che vi presenti la Dott.ssa Valenti, la nostra psicologa...» continuò Rigo «e il prof Astolfi. Il nostro esperto sul Castello della Rotta».

«Siamo gli ultimi?» s'informò Ferdy con la speranza di riprendere il viaggio immediatamente.

«No, un altro partecipante ci raggiungerà in auto questa sera e poi c'è il tuo collega inglese...»

Una breve esitazione.

«Posso darvi del *tu*, vero?»

«Solo se il piacere sarà ricambiato, prof» replicò sfrontata.

Un sorriso soddisfatto si allargò sul volto di Rigo.

«In quanto a Mr. Norcross, è andato a divorare il terzo panino nel giro di un'ora. Ha un appetito sproporzionato quel ragazzo. Comincio a dubitare sulla consistenza delle provviste».

Norcross. Un pugno nello stomaco le avrebbe fatto meno male. Il sorriso si congelò per poi sfiorire quando riconobbe la voce alle proprie spalle.

«È solo il secondo, professore».

Ferdy si ghiacciò sul posto. Reagì come un automa. Divincolò le dita dalla stretta di Paolo e, nel voltarsi, allungò la mano verso la guancia del nuovo arrivato.

«Arthur...»

Il britannico aveva fantasticato su quel momento da quando aveva scorso la lista dei partecipanti. Un colpo di fortuna, fato.

Il volere degli dèi, come avrebbe detto la stessa Ferdy.

Aveva provato a telefonarle per accertarsi se avesse avuto problemi sulla sua partecipazione, ma aver sentito la voce maschile lo aveva spinto ad accogliere definitivamente la proposta in un estremo gesto autolesionista.

Aveva accettato di sposarlo. Non poteva esser finito tutto così, senza una spiegazione.

Non appena ne aveva distinto il profilo tra la folla, aveva dovuto farsi forza per non correrle incontro e farla volteggiare per aria e, quando lei l'aveva carezzato, l'avrebbe baciata se non avesse incrociato lo sguardo del giovane accanto.

«Ciao Ferdy» salutò nel ritrarsi dal tocco «se aspettavate me, possiamo anche andare professor Rigo» disse dirigendosi verso il suv poco distante.

Sarebbe voluto morire.

Ferdy si scrollò dallo stupore come con un colpo di spugna e infranse la sensazione di disagio che si era insinuata nella novella comitiva.

«Allora! Si parte?»

«Saranno tre giorni molto interessanti... anche senza i vostri fantasmi» rise la Dott.ssa Valenti nel guadagnare il posto passeggero accanto a quello di guida.

«Meglio di una soap opera» sghignazzò Astolfi.

Rigo e Massimo si fissarono perplessi.

«Tu cosa ne pensi, Massimo?»

«Gran donna la Dott.ssa Valenti».

Rigo sospirò rassegnato.

«Non cambierai mai. Avanti ragazzi, i fantasmi del Castello della Rotta ci attendono!»

Ferdy e Paolo furono gli ultimi a entrare, ma lo spirito di allegra giovialità era ben lungi dal solo sfiorarli.

Qualcuno ne sarebbe uscito col cuore in frantumi e Paolo, aveva la netta sensazione di essere il principale candidato.

Cinquantadue chilometri, l'ultimo breve tratto che li avrebbe condotti alla meta. Rigo era emozionato. Riteneva che la medesima sensazione dovesse essere condivisa dagli altri. Sbirciò allegro nello specchietto retrovisore. La ragazza e il compagno si erano accomodati negli ultimi due posti in fondo al mezzo.

Lei appariva corruciata.

Nota di disappunto.

Il compagno, di rimando, fissava distante il paesaggio dal finestrino.

Il viso dell'uomo si fece serio. I rapporti tra i due rischiavano di compromettere l'atmosfera goliardica che aveva avuto in mente di instaurare. Tornò a concentrarsi sulla strada. Solo per poco. Un breve istante e tornò allo specchietto. Si stupì di trovare le iridi di Norcross fisse sulle proprie.

Non una bella sensazione, pensò con un brivido.

Distolse lo sguardo imbarazzato.

«Tutto a posto professor Rigo?» lo interrogò Arthur.

«Sì, rimuginavo solo su quale fosse il modo migliore per abbattere ogni formalità e rendere l'atmosfera che ci accompagnerà in questa tre giorni, la più distesa e cordiale possibile. Direi che darci del *tu* sarebbe un buon inizio».

«Vuol dire che dovrò chiamarla *Ivano?*» domandò Massimo.

«No, tu no. Per te sarò sempre il professor Rigo!»

La risata collettiva esplose spontanea e allontanò le tensioni. Solo Paolo rimase imperturbabile. *Ecco, quel ragazzo potrebbe rappresentare un problema* constatò con una punta di fastidio.

«Emma!» si accodò la Dottoressa «Per voi d'ora in poi sarò Emma, ragazzi e... anche per te Massimo».

«Grazie Dott... ehm, grazie, Emma».

«Ti chiedo solo un favore però».

«Ai tuoi ordini» sorrise smagliante.

«Smettila di guardarmi le gambe e, se proprio non ci riesci, fai che non me ne accorga».

Lo scoppio d'ilarità fu irresistibile questa volta e anche Paolo abbozzò un sorriso. A nulla valsero le proteste del tecnico. Rigo sghignazzò e apprezzò l'aiuto della collega.

«Ferdy, aspirante archeologa».

«Paolo, sottotenente del 66° Reggimento Fanteria Aeromobile Trieste».

«Caspita!» si stupì Massimo «E cosa ci fa da queste parti?»

«Vacanza premio di quindici giorni dal Kosovo, abbiamo una missione ancora in corso coi caschi blu e mi fregio dell'onore di farne parte».

«È un piacere per noi averla qui, tenente» lo blandì Massimo impressionato.

Paolo ammiccò. L'impaccio iniziale non era però del tutto svanito.

Ferdy rimase basita nell'ascoltare il resoconto di Arthur. Aveva abbandonato archeologia per antropologia culturale. Doveva essere impazzito. Dedusse di esserne in qualche modo la responsabile.

Affrontarono l'ultima rotonda per poi avventurarsi sulla S.S. 3-9-3.

«Ormai ci siamo» li avvisò Ivano.

«Non sarebbe arrivato il momento di darci delle delucidazioni sul castello? Dal canto mio ho fatto qualche ricerca su internet e le notizie sono contrastanti» esordì Arthur.

«Spiegati meglio» lo sollecitò Astolfi.

«Non voglio fare il guastafeste ma pare che le voci inerenti alle apparizioni risalgano all'ultimo proprietario e siano state messe in giro solo per un tentativo di far soldi, inutilmente per di più. Da qualche anno dovrebbe essere disabitato e in stato di abbandono».

«Bravo Arthur. Hai fatto i compiti a casa, per essere stato avvisato all'ultimo minuto».

«Mi piace sapere dove vado e cosa mi aspetta, Ivano».

«Questo dimostra che non sei uno sprovveduto e ti qualifica idoneo a partecipare alla nostra spedizione. Anche voi avete dato una sbirciata su internet?» Astolfi interrogò Ferdy e Paolo. Aveva già provveduto a mettere al corrente gli altri delle informazioni in suo possesso.

Risposta simultanea: «Sì!»

«No!» Il primo dalla studentessa, il secondo dal compagno.

«E che idea te ne sei fatta?»

«In parte la penso come Arthur, ma c'è qualcosa che non quadra».

«Spara».

«Se avessero voluto ricavarne dei soldi, sarebbe bastato ristrutturarlo ed esporlo a scuole e turisti dietro il pagamento di un biglietto. Non ha idea di quanta gente ne parli in *rete*».

«Tu cosa ne pensi?»

«Ammetto di aver svolto le mie indagini. Al contrario di quanto dice Arthur, gira la voce che il luogo sia abitato da una vecchia stravagante che non lascia avvicinare nessuno. L'ordine cattolico templare non è riuscito a metterci piede, sai? Neppure scrittori o

archeologi e non parliamo di gente alla ricerca di souvenir, ma stimati professionisti e ricercatori».

«Sei giunta a qualche conclusione?»

«No, ma c'è qualcosa che non va in quel posto. Ho visto alcuni filmati su un sito e sono abbastanza inquietanti. Una domanda!»

«Dimmi pure».

«Si favoleggia già di una ricerca di specialisti e studiosi del paranormale avvenuta qualche anno fa e tutte inneggiano a del materiale strabiliante, ma poi, quando ho tentato di approfondire, non ne ho cavato un ragno dal buco. La rete è piena di foto in cui si evidenziano *orbs*⁶ e facce sospette, ma quelle posso inventarmele anche io con photoshop. Cioè, non le ritengo attendibili».

«La domanda, Ferdy» la sollecitò Rigo.

Arthur l'anticipò di un soffio.

«Noi siamo i primi, vero? Nessuno ha ottenuto mai dei permessi per avvicinarsi, figuriamoci per soggiornare alla ricerca di fantasmi e, seconda domanda: tu come hai fatto a ottenere l'autorizzazione?»

«Era questo che volevi chiedere, Ferdy?»

«Sì, Ivano».

Le veniva naturale chiamarlo per nome.

«Siete in sintonia voi due, eh?» Astolfi quasi si morse la lingua per la gaffe. La contrazione della mascella di Paolo non gli sfuggì. Avrebbe dovuto lasciar andare le considerazioni personali e badare di più alla strada.

«Che io sappia, nessuno ha avuto l'autorizzazione ad avvicinarsi al castello da sin troppi anni e, gli unici, sono turisti dell'occulto in cerca di brivido e neanche uno ne ha visitato gli interni. Prima dell'attuale acquisto, fu probabilmente usato da qualche setta satanica, ma adesso è pulito. Ho avuto l'accortezza d'informarmi dalla stazione dei carabinieri più vicina e di parlare con colui che ci ha concesso chiavi e licenza di accesso». Rispose Rigo.

«Cioè?» chiesero all'unisono Ferdy e Arthur.

«A quanto pare, l'attuale proprietaria è Santa Madre Chiesa e no, non è uno scherzo. Vogliono sapere sul serio se il luogo è infestato, prima di ricavarne un convento».

«E si aspettano veramente che noi scacciamo i loro fantasmi? Non hanno esorcisti o esperti in materia?» Ferdy era incredula.

«Cosa ti prende?» domandò Arthur.

«Mi prende che se la Chiesa chiede aiuto al CICAP per capire se un luogo è infestato, o son loro incapaci, o c'è sul serio qualcosa che non va».

«Non siamo esorcisti, solo studiosi...»

«E chi mandano dal Vaticano?»

Si girarono tutti verso la ragazza.

«Vaticano?»

Rigo rise.

«No, no, si tratta solo di uno scrittore. Nessun messo papale con compiti di scacciare il demonio».

Svolta a destra, un segnale con una scritta: *Borgata Tetti Sapini*.

«Guardate quel bosco. Una volta faceva parte dei possedimenti del signore del castello. Ci siamo quasi».

L'auto ridusse l'andatura stabilizzandosi sui quaranta all'ora.

«Qui vicino... ecco!»

Abbandonarono l'arteria principale per un sentiero sterrato.

«Sicuro che sia questo il posto? Non si vede nulla». S'informò Astolfi.

«Solo perché gli alberi coprono la visuale. Ancora un secondo e...» nella voce un brivido d'eccitazione «sì, eccolo lì». Il campanile sulla torre sveltava austero.

«Se è quello, siamo messi male» intervenne Paolo Stizzito ed esasperato dalla complicità tra Ferdy e l'inglese non riuscì a trattenere la rabbia. La studentessa si sentì sprofondare.

Rigo alzò un sopracciglio stupito.

«In che senso?»

«Sembra una stamberga. Dove dormiremo, tra i topi?» replicò acido.

Rigo inchiodò sul pedale e un turbine di polvere avvolse il mezzo. Emma chiuse svelta il finestrino, ma non prima di avergli lanciato un'occhiataccia. Ancora un metro e avrebbero raggiunto l'ultima svolta che avrebbe permesso loro di ammirare l'intero complesso.

«Non siamo in vacanza, almeno non noi e neanche la sua ragazza. Avrebbe dovuto informarsi prima sulle comodità. Be', signor tenente: lei attenderà la fine dei lavori a Moncalieri o a Villastellone. Tutto pagato, non si preoccupi. Anzi, a Moncalieri troverà un castello sicuramente più consono alle sue aspettative».

Ferdy tentò di aprire bocca ma fu incenerita dall'occhiataccia furente di Paolo.

«Quello non è un castello, ma uno squallido casolare. Se avrà la cortesia di accompagnarci nel centro abitato più vicino, leveremo immediatamente il disturbo!»

«Paolo, stai esagerando, non mi sembra il caso di...» tentò di mediare la ragazza.

«Va' al diavolo Ferdy! Chi diavolo è Norcross e che c'è tra voi? Mi hai preso per scemo? Ce ne andiamo e subito».

Adesso sarebbero voluti sprofondare tutti.

Rigo strinse il volante al limite della pazienza.

«Signorina Autieri, il prof. Urdu non sarà per nulla contento quando gli telefonerò questa sera. Non siamo qui per disquisire sulla sua situazione sentimentale. Visto l'atteggiamento del *suo* compagno, mi vedo costretto ad accompagnare entrambi a Moncalieri».

«C'è una seconda soluzione» azzardò precipitosamente Ferdy.

«Quale?» domandò Paolo sospettoso.

«Prima di tutto, il *mio ragazzo* non mi mette in imbarazzo, soprattutto quando si parla di lavoro, ergo: lui non è il mio ragazzo. Se c'è qualcuno che deve essere lasciato da qualche parte» fissò Paolo, dura «e, ti assicuro, fosse per me anche sul ciglio della strada, quello sei tu».

«E così adesso la colpa sarebbe mia?» sbraitò l'altro «Di' solo che vuoi liberarti di me per stare con quel... Da quanto va avanti questa storia?»

«Paolo, non ti permetto...!» Ancora Ferdy.

«Basta!» Rigo non ammise repliche.

Arthur sarebbe voluto intervenire ma se ne guardò bene.

«Lei non è più gradito, signor Paolo».

Il silenzio cadde come piombo fuso.

Nel fare retromarcia, la Dott.ssa Valenti posò solidale la mano sulla spalla del professore.

«Non gli avete lasciato scelta, ragazzi. Non siamo qui per gioco, ci attendono momenti di tensione, non dico per quel che potrebbe accadere, ma per la suggestione con cui inevitabilmente il luogo ci avvolgerà. La serenità di tutti noi è stata seriamente compromessa. Lei, tenente, pensa di essere seriamente utile alla nostra ricerca e in grado di gestire le problematiche di coppia che palesemente la affliggono? Questo non è il posto adatto per risolverle».

Un sospiro.

«No. Voglio solo andare via al più presto possibile. Ho visto le indicazioni per Villastellone prima di svoltare, è a circa quattro chilometri. Posso raggiungerlo anche a piedi» fece per scendere dall'auto ma Rigo rimise in moto e azionò la retromarcia.

Ferdy fissava ostentatamente il poggiatesta davanti, né ebbe il coraggio di distogliere lo sguardo quando, giunti nella piazzetta del paese, Paolo scaricò il bagaglio.

L'ufficiale bussò con le nocche al finestrino per dare il via all'ultimo atto.

«Ultima possibilità. Vieni con me?»

Davanti alla barriera silenziosa e ostile, Paolo si rivolse ad Arthur.

«Scommetto che ha mollato anche te per i suoi studi e lo rifarà ancora, ricordalo».

L'inglese preferì non buttare altra benzina sul fuoco, ma sapeva quanto avesse ragione.

«Non t'azzardare a cercarmi quando tornerai a Sassari» concluse, duro.

Le note scaturite dall'arpa di Stivell riempivano l'abitacolo, senza tuttavia dissipare la tensione dell'ultimo quarto d'ora. L'imbarazzo era generale e, questa volta, la Dott.ssa Valenti si guardò bene dall'aggiungere una parola. Rigo aveva esagerato, la ragazza ancora di più, ma adesso, toccava a lui riprendere in mano le redini della situazione. Come se le avesse letto nel pensiero, il professore parlò.

«Spero non mi giudichi come un vecchio bizzoso e polemico, signorina Autieri, ma sono venticinque anni che sogno questo momento».

«No, non potrei mai e mi spiace di averla messa in imbarazzo. Fossi stata al suo posto, non avrei agito diversamente. Non avrei dovuto portare con me Paolo. Una maleducazione e un comportamento del genere non sono ammissibili, né da parte mia, né della persona che mi ha accompagnato. Non ho parole con cui fare ammenda e con cui ringraziarla per avermi consentito di restare».

«Non sono intenzionato a lasciare che qualcuno rovini l'atmosfera e già molto è stato compromesso. Quando entrerò nel castello, vorrò gustarmi ogni singolo secondo. Lo sa che è stato vietato l'ingresso persino ai cavalieri dell'ordine?»

«Sì, ho letto qualcosa del genere...» evitò di ricordare di averne accennato lei stessa non molto prima.

«Hm, mi stupisca signorina Autieri, vediamo se ha svolto i compiti a casa e se ho fatto bene a farla restare. Non ne sono ancora certo, ma se l'avessi rispedita indietro, il prof. Urdu me lo avrebbe rinfacciato a vita. Parla di lei come una donna competente e dai nervi saldi».

«Preferisce la parte fantastica o quella reale?»

«Reale, signorina Autieri, reale».

«... e dopo, riprenderà a darmi del *tu*?» azzardò con un piccolo moto di sfrontatezza.

«Dipenderà dalla sua esposizione» replicò nello sfoderare un mezzo sorriso.

Imboccarono nuovamente lo sterrato. Arthur notò un cartello di divieto che gli era sfuggito in precedenza: *Strada privata. Accesso consentito agli aventi diritto. I trasgressori saranno denunciati alla magistratura.*

«Il castello fu edificato nel 1452 sui resti di una fortezza longobarda costruita a sua volta sulle fondamenta di una fortificazione romana, per volere del Gran Priore Giorgio di Valperga, come testimoniato dall'epigrafe templare murata sul portale d'ingresso. Verso il 1500 passò in mano ai Savoia e d'allora fu conosciuto come Grancia Rupta. Vittorio Amedeo II, Re di Sardegna vi morì a causa di un ictus. Qualcuno lascia intendere che tra quelle mura perse la ragione, ma lo stato di salute sembrava deplorabile prima della prigionia. Quindi, associare i fantasmi alla pazzia, mi pare un'ipotesi azzardata. Dopo esser stata usata come santabarbara durante il conflitto del 15/18, nel dopoguerra, cadde in stato di abbandono e passò più volte di mano in mano fino all'acquisto dell'attuale proprietario. L'origine del nome è dubbia, ma non lascia adito al fatto che qualcuno abbia preso una sonora legnata ai tempi delle guerre franco-longobarde o a causa di una clamorosa sconfitta inflitta dai francesi ai Savoia nel 1619. Comunque sia, queste campagne hanno accolto decine e decine di cadaveri, ma gli avvistamenti sono relativamente recenti».

Superarono il bosco. Tra le chiome ondegianti, il lato meridionale della costruzione, il Castello della Rotta, si schiuse alla vista cupo e solitario, in un deplorabile stato di degrado e abbandono.

«Non ispira certo allegria» sussurrò Massimo.

«Per essere considerato come uno dei luoghi più infestati d'Europa un motivo dovrà pur esserci e, apparentemente, li ha tutti» intervenne Astolfi.

«Parla come se credesse alle leggende che lo riguardano» asserì Arthur.

«In ogni singola parola o quasi, ragazzo mio. Contrariamente a quel che ha letto la nostra Ferdy» si volse e le strizzò l'occhio «le apparizioni sono iniziate molto prima dell'acquisto del penultimo proprietario».

Arthur si protese interessato.

«Non ho idea dello stato di rovina in cui fosse, ma se questi sono i risultati dell'opera di restauro, non han fatto un gran lavoro». Ferdy si morse subito la lingua maledicendo la troppa precipitazione.

Rigo spostava continuamente lo sguardo tra la strada e le mura.

«Gli interni del castello mantengono un atavico e antico splendore, il cui valore è intriso nella stessa pietra. La ristrutturazione ha riguardato solo una piccola parte dell'area conventuale. Quelli che vedete da qui sono gli antichi fienili. Sono riuscito ad avere una pianta del castello così com'era nel 1787, fotografata dal cabreo della commenda di Moncalieri dell'ordine di Malta». La voce vibrò d'eccitazione.

Nessuno replicò. Il fascino del male esercitato dal Castello era innegabile. Le fronde mosse leggermente dal vento, il sole oscurato da una nuvola di passaggio, gli alberi assiepati lungo il perimetro orientale. Lo stato di decadimento.

Ferdy si sporse in avanti e strinse tra le braccia il poggiatesta dirimpetto. Arthur ne avvertì il profumo. Solo pochi centimetri separavano una guancia dall'altra. Si sforzò di restare indifferente, ma tutto quel che voleva era voltarsi e baciarla.

«Non è cambiato molto dal 1452» proseguì Rigo «fatta eccezione per il portico rustico che sorgeva esattamente...» indicò con un cenno del capo sulla sinistra «proprio nel bel mezzo dell'autostrada. Da quel che potete costatare, la Torino-Savona ha avuto la precedenza».

Ferdy sospirò.

«A cosa pensi?»

«Riflettevo. L'incompetenza e il menefreghismo nei confronti delle tradizioni, della cultura del nostro paese sono un'ignominia che grida vendetta al cielo».

Rigo rise apertamente questa volta.

«Urdu aveva ragione e la tua passione parla per te. Non potevi mancare a questa piccola... *compagnia del castello* di cui il nostro esimio prof. Astolfi sarà il *Gandalf* della situazione».

Arrestarono l'auto davanti all'ala sud, poco distante dall'ingresso principale.

Spalancata la portiera, Arthur saltò giù subito seguito da Emma e il Prof. Astolfi. Massimo già armeggiava coi bagagli. Arthur notò Ferdy. Era ancora al suo posto e, sguardo velato dalla tristezza guardava fuori dal finestrino.

Tornò sui suoi passi e le aprì lo sportello. Solo per un istante, ma i due si fissarono. Fu Arthur ad allontanarsi per primo. Si volse verso l'entrata e ritrasse istantaneamente la mano al petto. Qualcosa l'aveva sfiorato. Ispezionò l'area nelle immediate vicinanze senza notare alcunché di particolare. Probabilmente qualche insetto. Ferdy lo affiancò nel momento stesso in cui, accantonato l'episodio, rialzò lentamente il capo permettendo alla vista di colmarsi di ogni piccolo dettaglio. Ai lati del portone, due colonnine in pietra sulla cui sommità, scolpite nella roccia, spiccavano altrettante croci templari. Un'epigrafe murata sul portale d'ingresso ne accreditava la costruzione al citato 1452. Lo stemma raffigurava un elmo medievale sovrastato da un caprone di profilo con le anteriori impennate, doveva rappresentare chi ne aveva voluto la costruzione e cioè, lo stesso gran priore, Giorgio di Valperga. Gli parve di ricordare d'aver già visto quel particolare tipo di capro in alcuni blasoni appartenenti a famiglie fiorentine. Le feritoie da cui passavano le catene che reggevano il ponte levatoio erano ancora ben visibili. Si soffermò poi sulle due finestre a bifora, tipiche dell'epoca medievale. Altre, tra il pian terreno e i due superiori, erano state murate. Ancora più in alto, sull'ultimo livello, una serie di tre finestre di età successiva, intervallata da altrettanti balconcini di ferro battuto di fattura relativamente moderna. La struttura culminava con una torre da cui spiccava una campana. Arthur si chiese chissà quante volte i rintocchi

fossero echeggiati per le campagne durante le notti d'inverno. Quale luogo migliore per architettare una montatura su misteriose apparizioni?

Ancora un formicolio sul dorso. Si diramò come una scarica di corrente lungo il braccio. La pelle s'increspò e i peli si rizzarono per tutto il corpo fino a raggiungere la nuca. Scattò il viso in alto e puntò la finestra della torre. Per un istante, un brevissimo battito del cuore, ebbe la netta sensazione che Alexander Duval fosse con lui. Sentiva aleggiare qualcosa di strano e perverso. Spostò l'attenzione su Ferdy. Sospirò. *Non permetterò che ti facciano del male, piccola mia.* Tornò a posare lo sguardo sulla finestra ormai certo d'essere osservato.

«Sicuro che il posto sia disabitato, prof.?»

Astolfi e la dott.ssa Valenti gli si portarono accanto.

«Hai visto qualcosa? Accidenti quanto sei suggestionabile Norcross. E... non è il caso di far scherzi. Hai notato quanto sia suscettibile Rigo sull'argomento».

Arthur fece spallucce.

«Lungi da me l'idea di voler influenzar qualcuno. Ci sono delle tende lì su. Vedi? E le ante sono aperte».

«Mandria di pelandroni, volete lasciare tutto il carico a me e la povera Ferdy?» gridò, faceto, Massimo «Avanti, prima sistemiamo tutto e prima...»

«Cosa?» udì la domanda giungere in coro.

«Prima si mangia!»

Le tensioni della giornata s'infransero definitivamente innanzi alla contagiosa allegria dell'uomo. Massimo si piazzò impaziente alle spalle di Rigo intento ad armeggiare con la serratura arrugginita. Era sul punto di aprir bocca pronto a sparar una delle sue battute quando un click secco zittì lui e quanti pronti a dargli corda.

Il docente di studi antropologici poggiò l'indice sull'anta e, voltandosi trionfante, spinse.

I tratti del volto si fecero fanciulleschi, simili a un bimbo nel giorno della sua festa di compleanno. Semplicemente radioso.

Le giunture cigolarono e la porta fu spalancata come nel più classico dei racconti horror. Ferdy si portò alle spalle di Arthur e lo sbirciò di soppiatto.

Rigo avanzò quasi saggiasse con la pianta del piede, i secoli di storia e mistero che avvolgevano la struttura. Non c'erano riusciti curiosi, esimi professionisti e neppure gli odierni templari. Non avrebbe mai smesso di ringraziare padre Del Rio per l'opportunità che gli era stata concessa.

Gli interni: era estremamente curioso di vederli. Non aveva trovato nulla in merito, né sui libri di storia, né in *rete*. Se il vecchio proprietario avesse voluto ricavarci soldi, ne avrebbe fatti a bizzeffe. Solcarono l'ingresso non privi di un certo timore reverenziale. Emma alle spalle di Rigo, Ferdy subito dietro Arthur. Astolfi e Massimo si fissarono per un battito di ciglia.

«A quanto pare le coppie son stabilite».

Astolfi sghignazzò.

«Non è detto, aspettiamo un altro ospite per stasera. Magari ti troverà affascinante».

Il tecnico sgranò gli occhi mentre il docente lo superava per raggiungere gli altri.

«Roba da matti». ironizzò nell'andargli dietro «Questi professori son tutti pazzi!»

Quel che un tempo doveva esser stata la guardiola, ora attuale portone, era vuoto. Il pavimento rotto in più punti, era invaso dalle erbacce. La prima cosa che balzò agli occhi, fu, sulla sinistra, un dipinto raffigurante uno scudo con i colori della casa dei Valperga sormontato da un elmo con le ali. L'emblema era affiancato da due frati, forse Gerosolimitani. Il tutto inglobato da un drappo rosso e la gialla corona di un re. In basso lessero la scritta *vivat* ma le parole che precedevano il verbo latino erano impossibili da decifrare, l'intonaco era saltato. Al lato del dipinto, sopra due grate, vi erano altrettante raffigurazioni riguardanti rispettivamente un nobile e una dama, avevano sul capo una corona. Impossibile distinguerne i volti, ma al

collo di entrambi spiccava un collare con pendaglio giallo oro. Lo scudo araldico dell'uomo mostrava nella parte superiore nuovamente i colori dei Valperga, ma terminava con i colori neri della notte e due stelle per lato. Tra le rappresentazioni era stata raffigurata una figura demoniaca dalle cui fauci sgorgava un liquido. La grata al di sotto del dipinto, era stata divelta.

Sulla destra invece c'era un affresco tratteggiante un cavaliere in una chiesa. Le tre navate alle spalle erano facilmente distinguibili. Si trattava di un angelo dalle bianche ali nell'atto di fissare un penitente. Una testa mozza pareva pendere dal braccio del supplice, ma buona parte dello strato di malta si era sbriciolato rendendo incompleta la scena.

«Cosa c'è qui dietro?» domandò Arthur nel tastare un'ampia zona di parete inspiegabilmente liscia e di recente composizione.

Rigo si voltò distratto.

«La cappella, qui ci sarebbe dovuto essere l'accesso, ma dal casino che han combinato, non saprei dire a che altezza si trovasse la porta».

«Incompetenti! E perché l'hanno murata?» Ferdy appariva incredula.

«Vero che si vocifera anche del fantasma di un abate, ma molto più semplicemente...»

«Continua Ivano» lo esortò Emma.

«Era qui che celebravano le messe nere» finì tutto di un fiato.

«Solo i satanisti ci mancavano» sbottò Massimo.

«Non preoccupatevi. Da quel che dicono i carabinieri del posto, la Rotta è un luogo relativamente tranquillo, fatta eccezione per qualche turista dell'horror che ancora si ostina a far visita per portar via qualche pietra come souvenir».

«Anche qualcosa in più...» aggiunse Arthur «Ho notato che la stele sulla destra del portone d'ingresso ha subito un'asportazione. Non c'era nelle foto che ho visto».

«Oh dèi!» s'infiammò Ferdy «Qui andrebbe avvisata subito la sovrintendenza dei beni culturali della Regione. È inconcepibile che pur privato, un luogo così denso di storia sia lasciato alla rovina».

«Ci penserà Santa Madre Chiesa una volta che avremo terminato il nostro lavoro».

«Mah...» mormorò la ragazza.

«Cosa c'è adesso?» a Rigo sembrava non sfuggire nulla.

«Niente di particolare, ma dati i timori d'infestazione non capisco perché non abbiano tenuto prima un esorcismo e abbiano invece messo di mezzo noi».

«Forse vorranno prove più confutabili che vaghe voci di paese, prima di scomodare uno dei loro esperti... Ecco!» Cambiò repentinamente discorso «L'accesso alle camere e ai piani superiori è invece qui sulla sinistra» disse nel passare sotto un arco in pietra per poi spuntare nella corte interna. Le erbacce si erano insinuate per ogni dove e un grande albero al centro poneva in ombra quasi tutto il giardino.

«Spero non ci siano serpenti» Emma tradì un pizzico di timore.

«Basta procurarsi un bastone e sbattere in terra, dott.ssa. Gliene procurerò subito uno» si offrì Arthur nel tornare all'aperto.

«Vengo con te» ne approfittò la docente nel correrli dietro.

Ferdy rise, ma un pizzico di gelosia le graffiò l'anima. Troppo grande per il ragazzo, ma era bella e la studentessa conosceva perfettamente il fascino che Arthur esercitava sulle donne.

Tornarono nel giro di pochi minuti e il continuo *tum* sul lastricato in pietra ne anticipò l'arrivo.

«Non vorrai continuare a sbattere quel coso per tutto il tempo spero» la redarguì Rigo.

«Solo quando camminerò nel giardino» disse nell'appoggiarsi al vecchio pozzo per poi scrutarci dentro «a quanto pare le travate saranno la nostra base operativa».

«Le... cosa?» chiese Massimo.

«I fienili» risposero all'unisono Ferdy e Arthur.

L'occhiata d'intesa nacque spontanea.

Massimo, fece spallucce e raggiunse Emma sull'orlo.

«Se parlaste più semplice, mi complichereste meno la vita».

Si sporse per controllare se ci fosse dell'acqua. Non riuscì a scorgere nulla, così, afferrato un sasso, lo lasciò precipitare nel vuoto. Tese l'orecchio, ma non un suono lo raggiunse.

«Che il diavolo mi porti se questo buco non è un accesso diretto per l'inferno».

Emma rise di gusto.

«Ne hai di fantasia. Sarà atterrato su qualcosa di morbido che ne avrà attutito il colpo».

La donna si chinò e raccolse una seconda pietra mentre Ferdy e Arthur proseguivano sulla scia di Rigo. Emma si dispose dal lato opposto della cavità e lanciò il pezzo di roccia con forza.

«Visto? Lo dicevo io...» quasi esultò Massimo dopo qualche secondo d'inutile attesa.

«Ci sarà un motivo razionale di cui non siamo semplicemente a conoscenza» liquidò la faccenda Emma nello spingerlo giocosa verso i compagni.

Astolfi si trattenne ancora per qualche istante e, dubbioso, si sporse nel vuoto. Nello stesso battito del cuore, un tonfo echeggiò dal basso. *Il Gandalf della situazione* si ritrasse spaventato e corse letteralmente dietro ai colleghi. Avrebbe voluto gridare, ma la paura di apparire sciocco, l'astenne dal porsi come vittima della suggestione. Sì, come aveva detto Emma, un motivo razionale doveva pur esserci, eppure, per un istante, pregò che di qualunque cosa si trattasse, rimanesse lontano e sepolto nelle oscurità della cavità. Nessuno si accorse di nulla se non Arthur che, zittito da un cenno di diniego, si astenne dal porre domande.

Avrebbe giurato che la malia esercitata dal luogo avesse iniziato a fare i primi proseliti, in fondo poteva essere stato lui stesso a dare il via al tutto solo pochi minuti prima. Non restava che porsi in attesa, studiare le reazioni dei partecipanti e... non abbassare la guardia.

«E da qui?» s'informò nel notare una seconda porticina semi divelta a pochi metri da quella che consentiva l'accesso ai piani superiori.

«Ce ne sono altre due e conducono alle cantine, o alle antiche segrete, se così preferisci» ridacchiò Rigo nell'approssimarsi ai fienili.

Quindi si rivolse direttamente a Massimo.

«C'è ancora tempo per scaricare gli effetti personali. I monitor andranno bene in quel punto?» indicò la lunga parete spoglia che si diramava per circa centocinquanta passi.

«Certo, non sarà un problema se i gruppi elettrogeni reggeranno. Ne abbiamo tre, ma per la ricarica?»

«Li rigenereremo durante il giorno. Il sito è provvisto di corrente elettrica. Spero che siano già carichi».

«Su questo non ci sono problemi, ma... il pranzo?»

«Un panino al volo andrà più che bene per tutti, vero?»

Poco entusiasta il gruppo assentì...

«Forza ragazzi, non abbiamo fatto tutta questa strada per poltrire. Voi scaricate i bagagli e... Emma, Ferdy, venite con me».

L'uomo si piazzò sotto il grande albero.

«Dove?»

Le donne scambiarono un'occhiata perplessa.

«Dica pure, prof»., esordì Ferdy.

«Puoi tornare a darmi del tu, se ancora vuoi...»

«Certamente, Ivano». Quell'innocente spensieratezza avrebbe contagiato un Troll.

«Le telecamere. Avete qualche idea di dove piazzarle?»

La studentessa fece spallucce, imitata dalla donna che riprese a battere in terra. Si fermò poco convinta solo dopo un'occhiataccia al docente.

«Da quel che ho letto, le entità che infestano il castello sono quattro, ma dopodomani notte dovrebbe essere prevista la fantomatica processione di anime, per cui ne piazzerei un paio sul campanile. Postazione fissa lungo la strada».

«Sì, ci avevo già pensato, poi?»

«Be', le camere, mi sembra ovvio...» disse Ferdy.

«Certo, altrimenti dove?» Rigo sembrava volesse giocare al gatto col topo e sia Ferdy che Emma lo capirono al volo nello scambiare un cenno d'intesa.

«Avanti Ivano, stupiscimi. Dove le piazzeresti tu?»

Emma incrociò le braccia al petto.

Il volto dell'uomo si aprì in un sorriso solare. In quel momento era il bambino in cerca di avventure, non il professore. Per quale altro motivo aveva smosso mari e monti pur di realizzare il suo sogno?

«Il portone d'ingresso è il luogo in cui è stato avvistato il cavaliere senza testa, anche se pare goda di un certo raggio d'azione».

«In che senso?» chiesero all'unisono le due donne.

«Il vecchio proprietario riferì di averlo sentito scorrazzare compreso di cavallo nel salone e lungo le scale. Vedete, ci sono diverse teorie sulle entità ultraterrene. La prima: i fantasmi sono anime il cui spirito è rimasto imprigionato sulla terra per i motivi più svariati».

«Sì ne ho sentito parlare». continuò Emma «Una missione, un intento, un qualcosa non portato a termine».

«Vero, questa è una. Poi abbiamo i Poltergeist».

«Come nel film?» chiese Ferdy.

«Più o meno. Si tratta di spiriti definiti *chiassosi*, ignari del trapasso. Sono anime arrabbiate. Ovviamente, le più pericolose...»

«Perché pericolose?» ancora Ferdy.

«Ragazza mia, questa tipologia non si limita a una semplice apparizione. Sbattono porte e finestre, muovono gli oggetti, lanciano coltelli».

«Con che tipo di entità avremmo teoricamente a che vedere?» Questa volta fu Emma a preoccuparsi.

«Sempre che ci sia qualcosa di vero, il solo a essere un poltergeist dovrebbe essere il fantasma del cavaliere e del suo cavallo. Gli altri, corteo compreso, appartengono, sempre teoricamente, alla terza

tipologia... e cioè una sorta di filmato impresso nel tempo scaturito dagli eventi drammatici di cui son stati protagonisti».

«Non ho capito» si scusò Ferdy.

«Pensa alla pellicola di un film il cui nastro giri a ripetizione e che si manifesti solo in determinate date o ricorrenze».

«Come la processione che dovrebbe tenersi domani notte?»

«Esattamente. Ci sono alcune testimonianze che non dovrebbero però spaventare, anzi...»

«Cioè?» La voce di Ferdy trasudava diffidenza.

Rigo ammiccò.

«Pare che più volte abbiano avvicinato i viventi assumendo una forma mortale».

«E...?» lo incitarono a proseguire.

«Hanno parlato loro, rivolto delle domande. C'è una storia a riguardo e la giudico tra le più eclatanti. Verso il 1927 un ragazzino dei luoghi, spintosi quassù per giocare, riferì d'essersi imbattuto in un bambino di non più di cinque anni. Pare che si fosse perso e cercasse la mamma. Quando tentò di prendergli la mano per accompagnarlo a casa, per poco non gli prese un colpo. La stretta si chiuse nell'aria e, quando esterrefatto si guardò intorno, non trovò nessuno».

«Cucciolo» sospirò Ferdy.

«La leggenda vuole che l'infante sia stato travolto dai cavalli dopo esser sfuggito alla sorveglianza della propria nutrice e che... la stessa persista a cercarlo senza darsi pace».

«È... è triste... Avete qualche idea su come farli ricongiungere?»

«Noi non siamo spiritisti, Ferdy e poi... riportiamo i piedi in terra e non lasciamoci condizionare. Con ogni probabilità sono tutte storie prive di fondamento, anche se precedenti a quelle degli anni ottanta. Quale altra sensazione potrebbe suscitare un luogo così vetusto e denso di storia? La mia teoria, è che questa casa custodisse un tesoro o dei documenti di eccezionale rilevanza e che, le voci sugli spettri, siano state architettate ad arte da chi voleva proteggere le mura da intrusi».

«Quindi ritieni...»

«Ritengo che qualunque cosa vi si nascondesse, sia stato portato via prima della vendita...»

«Questo è tutto quel che dovremmo aspettarci? Un cavaliere senza testa, un bambino e una nutrice?»

«No!» replicò Rigo «Alla corte non poteva naturalmente mancare lo spettro di un monaco che appare di tanto in tanto nella cappella».

«Ho visto di peggio» li stupì Ferdy nell'alzare le braccia al cielo
«Allora, si comincia?»

XIV

Ospedale *Le Molinette* di Torino, ore 14:50

Il corridoio era illuminato da luci artificiali indifferenti ai caldi raggi del sole che s'infrangevano contro le persiane abbassate. Aria condizionata... ce n'era a sufficienza, irrorata dai condotti di ventilazione, eppure Chiara si sentiva soffocare. Tutto quel grigio, desolazione, il corpo del collega steso in un lettino d'obitorio, la riportavano inesorabilmente indietro nel tempo. Non aveva mai dimenticato il suo Lorenzo. Sarebbe potuto toccare a lei e allora, cosa ne sarebbe stato di Sara? Affidamento ai nonni. Ne valeva la pena? Era mai valsa la pena rischiare il tutto per tutto e per cosa? L'idea di abbandonare la *benemerita* aleggiava ormai da tempo. Aveva ricevuto qualche offerta in un paio di agenzie investigative dopo la storia del supermercato, ma non le aveva valutate seriamente. Sì, forse era il caso di smettere, ma prima avrebbe acciuffato quei balordi. Sbatté le ciglia più volte e, solo allora si rese conto di essere seduta su una panchina in un corridoio del terzo piano. Chirurgia. Le era parso sentire qualcuno che le aveva diagnosticato d'essere sotto shock. Scosse il capo. Aveva risposto a tutte le domande, meccanicamente ma, a tutte. Cosa pretendevano? Il suo collega era stato ammazzato e lei quasi investita da un furgone. I tempi di reazione erano stati fulminei e ora l'uomo che aveva ferito, dopo esser stato ricoverato e operato d'urgenza, giaceva nella camera di fronte piantonato da due colleghi. Avrebbe dovuto interrogarlo, ma aspettava che Andrea, il capitano Rocchi, concludesse un'interminabile telefonata.

Girava e rigirava il cappellino d'ordinanza tra le mani rapprese di sangue secco. La divisa era lacera all'altezza della spalla e del

ginocchio destro. Era stata fortunata. Ancora una volta fortunata. Riportò alla mente il viso della donna: all'atto della fuga i lineamenti si erano distorti fino a somigliare a quelli di una bestia inferocita. Riteneva l'uomo al volante una pedina, roba da poco. Era stata lei a impartire gli ordini... Cosa c'era di così importante in quel maledetto furgone? Del mezzo nessuna traccia, come svanito nel nulla. Impossibile. Ogni strada, viottolo di campagna, era stato battuto da pattuglie a terra e da due elicotteri in volo. Solo tre furgoni erano stati avvistati, ma nessuno corrispondeva alla descrizione fornita. Si alzò nervosamente attirando l'attenzione del capitano ancora impegnato nella conversazione. L'ufficiale andava avanti e indietro senza sosta sul ballatoio delle scale e, il labiale, appariva monotematico. *Sì, no, sissignore. Nossignore.* Chiara gli puntò esitante, ma solo per un attimo, gli occhi addosso, quindi, risoluta, si apprestò a entrare nella stanza. I due sottoposti le lasciarono il passo. Rocchi se ne avvide e richiuse perentorio la comunicazione. La conosceva abbastanza da sapere che gli avrebbe estorto la verità a suon di schiaffi e, questo, era un passo falso che non poteva permetterle.

L'uomo aveva una flebo infilata in un braccio. La gamba fasciata era rossa a causa della tintura di iodio che trapelava sotto le bende e si estendeva fino alla coscia.

«Lo so che sei sveglio e mi capisci».

Il malvivente sembrava in stato d'incoscienza, ma gli occhi si mossero al di sotto.

«Olsen Erik, nazionalità danese. Tutta questa strada per cosa?»

Silenzio.

«Sei solo, Olsen... bene che ti vada chiameranno un avvocato d'ufficio a cui non importerà nulla di un ammazza-carabinieri. Sarai rispedito in patria con tutti gli onori. È vero, la pena di morte è stata abolita, ma ti attende il carcere a vita. Quanto resisterai? Sei mesi? Un anno? Per te è finita. Se invece collaborerai, potremmo fare in modo di trattenerti in Italia e, se il tuo avvocato saprà fare un minimo il suo

lavoro, potresti riacquistare la libertà tra una ventina d'anni. Forse meno».

Un debole ghigno gli spezzò il viso di pietra. Dischiuse beffardo le palpebre.

La mano di Chiara scattò fulminea e rabbiosa. Gli artigliò la coscia in una stretta dolorosa. L'urlo avrebbe sicuramente allertato medici e infermieri, ma gli serrò forte la bocca con l'altra.

Il capitano Rocchi entrò in quell'istante.

«Tenente!»

Autorità e finta sorpresa.

Chiara non mollò la presa.

«Ciao Capitano... il nostro uomo vuol dirci qualcosa. Chiudi la porta».

«Ma sei impazzita?» le fu addosso e l'allontanò con uno spintone
«Vuoi rovinarti la carriera per un verme come questo?»

«Io me ne frego della carriera. Avevo un collega fino a oggi pomeriggio, un collega con una moglie e due figlie e questo pezzo di merda me l'ha ammazzato a bruciapelo sotto gli occhi». Inviperita.

«Sei sconvolta. Piantone!»

L'agente fece capolino.

«Comandi!»

«Accompagna il tenente a casa e assicurati che ci resti».

«Ma...»

«Non voglio sentire nessun *ma*. Ora!»

Chiara era furente.

«Sei uno stupido, Andrea».

L'ufficiale sospirò.

«Farò finta di non aver sentito. Ti sto salvando carriera e posto».

Un brusco cenno del capo e la donna, esasperata, impotente, si apprestò a uscire.

«Non ho bisogno di un baby sitter».

«Questo lo decido io. Sotira! Se non ti permetterà di entrare in casa, aspetterai dabbasso che qualcuno venga a darti il cambio questa

sera».

Il ragazzo annuì sconsolato. Un'altra cena saltata, quella più importante. Questa volta Maura non gliel'avrebbe perdonata.

La porta fu richiusa e il capitano si volse duro verso il danese che, nell'approfitte di un italiano stentato, perse una buona occasione per tacere.

«Complimenti Capitano, quella puttarella avrebbe proprio bisogno di una lezione...»

Fu solo il tempo di un battito, ma quando tentò di focalizzare nuovamente il carabiniere, avvertì una pressione gelida proprio in mezzo agli occhi. La beretta esigeva delle risposte. Ora e subito.

«Olsen, è vero che mi dirai cosa diavolo sta succedendo? La mia amica ne sembra così sicura». Gli sventolò l'arma sotto il naso.

Ancora un ghigno.

«Chi credi di far paura? Tu non puoi spararmi. So come vanno le cose qui in Italia. Io uccido, io libero in pochi giorni, forse qualche mese, ma libero e, quando sarò fuori, non la passerete liscia. Né tu, né quella puttana».

Rocchi era conosciuto per un carattere pacato e meditabondo, nel corso degli anni era riuscito a canalizzare rabbia e violenza che ne avevano contraddistinto la gioventù in un unico e solo scopo: servire il proprio paese e farlo al meglio. Secondo le regole. Non quella volta. Caricò il braccio a molla e lasciò partire un manrovescio contro il ginocchio. L'uomo abbozzò un grido, ma la mano fu lesta nel tappargli la bocca. Un rantolo fu tutto quel che ne uscì mentre le lacrime spuntavano tra le ciglia.

«Vedi gran bastardo. Ci sono due bambine e una moglie distrutte che altro non chiedono che verità e vendetta. È vero, non posso spararti, non adesso, ma posso provocarti tanto di quel dolore da farti implorare d'esser morto».

Rocchi alzò nuovamente il calcio della rivoltella.

Si fissarono. Una sfida. Intollerabile. Con ogni probabilità avrebbe perso il posto, ma colpì.

Il piantone socchiuse la porta attirato dal rantolo prolungato del prigioniero, ma la richiuse di scatto fulminato dall'occhiata stravolta del superiore.

Il collega lo guardò incuriosito e fece per sbirciare, ma la mano guantata del giovane lo bloccò.

«Nulla da vedere. Nulla da sentire. Nulla!»

XV

Castello della Rotta

Dieci sonde termiche. Massimo ne aveva piazzate nove nei luoghi strategici: campanile, cortile, accesso alla cappella, fienili, stalle e nelle due cantine. Era in procinto di sistemare l'ultima nella stanza al terzo piano quando un fruscio alle sue spalle lo fece sobbalzare.

«Chi?»

«Calmo, sono io» lo tranquillizzò Arthur.

«Ragazzo, cerca di fare più rumore quando cammini, mi hai fatto prendere un accidente».

«Colpa delle scarpe da tennis».

«Cosa fai?» chiese nel notare un sacchetto tra le mani.

«Mi accerto che le stanze non subiscano contaminazioni una volta che ci ritireremo nella sala di controllo».

«Chiami il fienile *sala di controllo*? Troppo tecnici voi inglesi...»

«E voi italiani troppo superficiali. Ci sono due fienili nella struttura, se definisco la nostra postazione *sala di controllo*, tutti sapranno a quale dei due mi riferisco».

«Cervellotico, ma hai ragione» ammise «e cosa hai intenzione di fare?»

«È un segreto» rispose Arthur strizzando l'occhio.

«Ci son le telecamere e le sonde. Cosa può esserci di più efficiente?»

«Un qualunque mezzo meccanico può essere sabotato o subire un guasto. Hai presente quando in un film si spengono le luci o tutto va in tilt nel momento clou?»

«Sì, e non ci tengo a vivere l'esperienza, porcaccia la miseria. Accidenti a te, mi stai facendo accapponare la pelle, ragazzo».

«Hai piazzato tutto?»

«Ancora un secondo e... ecco fatto» disse nel dare un ultimo giro di vite.

«L'accensione?»

«Tramite un telecomando a distanza».

«Perfetto. Ora vai, ho già parlato con Rigo e ho avuto l'autorizzazione a gironzolare per un po'. Da solo».

«Fossi per caso un medium?»

Arthur rise di gusto.

«Sei una sagoma, amico mio».

«Sarà pure, ma non mi hai risposto, ragazzo».

«Mai avuto nulla a che vedere col soprannaturale in tutta la mia vita».

Dubbioso, Massimo fece spallucce e si allontanò.

«Attiverai l'apparecchiatura solo al mio ritorno. D'accordo?»

«Se Rigo...»

Arthur non gli diede il tempo di replicare e lo spinse bonariamente fuori per poi chiudersi la porta alle spalle.

Si lasciò andare contro il legno dell'uscio e trasse un profondo respiro. Portò l'attenzione sull'antica lumiera e alla luce artificiale che ne scaturiva. Le candele erano state sostituite da semplici lampadine. Quasi un insulto a quel piccolo mondo antico, ma meglio così. Gli ambienti risultavano meno spiacevoli. Dalla stanza in cui si trovava, si diramavano due accessi alle segrete e alle scale, che lo avrebbero condotto ai piani superiori. Castello della Rotta, con le sue finestre in frantumi, gli affreschi abbandonati all'erosione del tempo, era decisamente lugubre. Ci sarebbero voluti anni per riportarlo all'antico splendore. Non sarebbe comunque sobbalzato al primo rumore sospetto. I topi dovevano esser di casa. Sulla parete di fronte torreggiava lo stemma di casa Valperga: una pianta di canapa su sfondo a righe rosse e giallo, inglobato da quello vescovile di

monsignor Arduino. Agli angoli, due armature in stile quattrocentesco, con le spade in pugno, lo fissavano implacabili dalle feritoie cave. Si avvicinò irrispettoso e bussò sull'elmo di una e sul petto dell'altra assicurandosi che fossero cave.

I dipinti sulle pareti rappresentavano battaglie e assedi di città ormai dimenticate in Terra Santa. Tutte tranne una: il Tempio di Gerusalemme svettava inconfondibile sulla parete di sinistra.

Le spade appese con le picche e i quadri degli antenati lo lasciarono senza fiato.

Il soffitto tinteggiato di bianco non appariva eroso dall'umidità e, al centro, una grande croce templare ne occupava l'intera superficie.

Pigiò l'interruttore esterno e discese le scale. La sensazione di gelo lo assalì. Soffocò l'impellente bisogno di darsela a gambe e si accertò che non ci fossero altri accessi.

Tornò al pian terreno, convinto di essere seguito.

Altra scala, altro sotterraneo.

Avvertì dell'odore di vino. Probabilmente era stato utilizzato come cantina, anche se non aveva notato vigneti nelle vicinanze. Solo rovi e sterpaglie. Qualcosa stonava maledettamente. I tramezzi spogli, sporchi, diroccati, creavano figure e volti minacciosi che esistevano in realtà solo nella sua mente.

«Ti stai lasciando impressionare, ragazzo mio». Gli era spesso capitato di divertirsi nel notare quante figure, tra le più disparate, si notassero tra le venature del marmo di un pavimento o delle nuvole del cielo.

Uccelli. Ci pensò solo in quel momento. Da quando era arrivato, non aveva udito un cinguettio e neppure il frinire di una cicala o di un grillo. Avrebbe verificato con più attenzione una volta all'esterno.

Ritornò al pianterreno e lasciò le luci dei vani sottostanti accese, quindi premette l'interruttore e il ballatoio e la rampa di scale che lo avrebbero condotto ai piani alti, s'illuminarono di una luce fioca. Scosse il capo rassegnato. Inutile sperare in qualcosa di meglio.

Salì i gradoni due a due. Ancora un click e si appressò lungo il corridoio che lo avrebbe condotto sulla torre di vedetta. La pavimentazione di alcune stanze del pianterreno lo aveva stupito: puro stile anni ottanta con tanto di termosifone.

Domus de forcia

Arthur bloccò il passo a mezz'aria. Aveva udito il sussurro. Ne era sicuro. Il brivido e la goccia di sudore lungo la spina dorsale furono simultanei. Quel che provava non aveva nulla a che vedere con Alexander Duval o l'avventura con la lamia sulla rocca di Dunnottar, né con il disagio avvertito nelle segrete. Il terrore atavico lo inchiodò sul posto. Incapace di voltarsi. Impossibilitato nel proseguire. *Domus de forcia* ripeté mentalmente. Era l'antico nome con cui il castello era stato conosciuto per più di tre secoli. Percepiva una viva, pulsante, palpitante, presenza maligna accostarsi di soppiatto. Un moto di rabbia. Un gesto di ribellione. Si voltò imperioso deciso ad affrontare l'ignoto.

Nulla.

Polvere e ragnatele.

Blackout

La luce si spense, ma solo al piano. Fioca, quella di sotto raggiungeva il ballatoio.

«Si è fulminata. Non ci sono altre spiegazioni. Mantieni la calma. Suggestione. Solo suggestione. A tutto c'è una spiegazione razionale».

Si riaccese.

«Chi c'è là?» trovò la forza di chiedere.

Nessuna risposta.

«Stupida lampadina difettosa».

Raggiunse l'accesso alla torre e vi s'inerpicò dopo aver premuto un nuovo interruttore. Tornare all'aria aperta fu come rinascere a nuova vita. Le gambe erano molli e il viso pari a un cencio.

Respira. Piano. Lento.

Si affacciò sulla corte interna, scorse Ferdy e la Valenti entrare nella sala di controllo. Poggiò il sacchetto a terra, quindi, dopo un rapido dietrofront si sporse sul lato che da sul ponte levatoio.

«Se il prof. Chatterjee leggesse una relazione su quel che provo, mi sbatterebbe fuori a calci dall'istituto in meno di dieci secondi. In fondo non è accaduto nulla. La voce? Solo uno scricchiolio. La lampadina? Semplicemente difettosa».

Tornare indietro, ispezionare e bonificare le stanze a una a una, richiese una buona dose di coraggio.

Inspirò ancora una volta e a fondo, quindi si dedicò freddo e lucido, al proprio lavoro.

Recuperò il sacchetto. Conteneva della farina. Ne versò una parte sull'ultimo, sul primo e sui tre gradini centrali della rampa. Così come sotto ogni finestra e uscio. Per le scale aveva in serbo un ulteriore piccolo trucco. Levò dal taschino un rocchetto di filo nero e, fissata un'estremità nella parte inferiore del corrimano, lo stese a metà altezza fino al termine opposto del gradone. Se qualcuno vi fosse passato, lo avrebbe spezzato. Ripeté l'operazione, lento e metodico, concentrandosi su ogni singolo gesto ed evitando di scrutare nel buio dopo aver spento le luci dopo ogni ultimo passaggio.

Rigo si trovava a non più di una decina di metri quando vide Arthur entrare in quel che era stato il refettorio, per uscirne pochi istanti dopo.

«Hai finito?» lo interpellò.

«Non ancora». Puntò l'indice sul versante orientale della costruzione.

Rigo assentì nel momento stesso in cui veniva raggiunto dalle due donne e da Astolfi.

«Perché sono potuti entrare solo Arthur e Massimo?» domandò guardinga la Valenti.

«Arthur ha avuto un'idea a cui non ho potuto dir di no. Ne parleremo domattina. Non manca molto al tramonto e voglio che sia tutto pronto per quando inizieremo a giocare».

«Facciamo parte di un esperimento?» chiese a bruciapelo Ferdy.

Le due donne s'intendevano alla perfezione.

«Arthur sta piazzando altoparlanti o quant'altro per farci prendere un coccolone questa notte? Perché se è così, il gioco non mi diverte neanche un po'».

«Ma no, Ferdy» la tranquillizzò «guardi troppa tv. Al contrario, Arthur è il nostro avvocato del diavolo e la sua presenza è atta proprio a dimostrare quanto il nostro inconscio tenda a sviluppare le paure più segrete se esposti a circostanze estreme».

Ferdy rise.

«Chi? Arthur?»

Rigo ignorò la punta di scetticismo, ma non altrettanto la Valenti.

«Naturalmente noi faremo di tutto per non lasciarci plagiare da questo posto. Abbiamo i mezzi e le possibilità per dimostrare che il Castello della Rotta non è nient'altro che un vecchio rudere. Interessantissimo dal punto di vista storico, ma nient'altro. Avete già visto la colombaia?»

«E come? A quanto pare tu e Arthur siete i soli ad avere le chiavi. Che cosa avete in mente, Ivano? Io e Astolfi abbiamo il diritto di sapere se...»

«Se, cosa?» replicò piccato «La piccionaia si trova sull'esterno e Arthur vuol solo dimostrare che non ci siano buontemponi tra di noi, me compreso. Non ho idea di quel che stia facendo, non me l'ha detto, ma mi ha confidato che se qualcuno dovesse introdursi nottetempo e le telecamere, le sonde e tutte le apparecchiature dovessero saltare per

qualche sconclusionato motivo, saprà dirci se l'intruso appartiene a questo mondo o meno».

«E come?» domandarono all'unisono le due.

Rigo fece spallucce.

«Andiamo adesso. La colombaia è semplicemente un gioiello. In rovina, ma un vero e proprio gioiello. Curiose?»

«Da morire» replicò sarcastica Emma.

L'auto ruggiva sull'asfalto. Macinava chilometro dopo chilometro. Parma era ormai solo un ricordo e si apprestava a lasciarsi alle spalle anche Fontanellato.

«*Detesto tornare da queste parti*» sbottò Duccio.

«L'idea non entusiasma neanche a me, ma è la strada più breve per Villastellone».

«*Sarà anche più breve, ma a questa velocità impiegheremo una vita. Continua così e sarò costretto a scendere e a spingerla a mano questa carretta*».

«Rispetto per la mia *Bella!*» replicò Pierluigi.

«*La tua "Bella" ha un motore che farebbe invidia a una Ferrari. È il tuo piede che gira alla velocità di una ruota dell'età della pietra. Se schiacciassi il pedale un altro po' e raggiungessi i cento, non ti arresterà nessuno, parola*».

«... nonostante tutto, la voglia di sfottere non è passata».

«*Quella mai. Rico è l'unica cosa buona che ricorda di me*».

«Allora ci passi ancora» s'informò stupito con una punta di fastidio nella voce «Ce l'ha solo con me?»

«*Non mi vede neanche col lanternino, lui non è te, ma non riesco a resistere. Mi manca*».

«Che fai? Arrivi fino a Parma e ti apposti?»

«*Già. Io ne ho il tempo e la voglia, tu no. In realtà sei il primo a non voler ricordare e a evitarlo, altrimenti saresti già salito in auto e*

avresti tentato d'incontrarlo. Non ti avrebbe sbattuto la porta in faccia».

«Il telefono però sì».

«È diverso. Al ritorno ti ci porto».

«Avrebbe dovuto lasciare Parma. Vivere così vicino a quel maledetto agriturismo non aiuta ad allontanare i ricordi».

«Abitare a Crotone ti ha aiutato?»

«No...»

Un lungo silenzio. Erano ora presso lo svincolo per Fidenza.

«Ha paura».

«Questa è bella! E di chi?»

«Di te».

«Se c'è qualcuno dai cui dovrebbe esser terrorizzato, quello sei tu, amico mio».

«No, chi ha sempre sostenuto di essere in grado di avvertire presenze anomale è seduto qui accanto. Diciamoci la verità, se ti fossi tenuto per te tutte le tue stramberie e le esperienze paranormali a cui ora non posso fare a meno di credere, avresti una donna al tuo fianco. Non dico Alessandra, ma...»

«Smettila».

«La verità fa male? Se non l'hai ancora capito, sappi che alla gente normale, questo tuo ciarlare e parlare di spettri e fantasmi, mette una fifa in corpo che non hai idea. Per quanto brutto ti possa sembrare, siamo i soli che ti son rimasti, eccetto questa Lisa, che tanto bene non deve volerti visto dove ti sta mandando. Vedi qualcun altro alla porta? E non t'azzardare a replicare. Sai che è tutto vero».

Pierluigi allungò la mano verso il lettore cd. Un breve arpeggio di chitarra introduceva camera con vista sul deserto....

Duccio scattò in avanti e bloccò il suono.

«Allora sei scemo. Non ascolto più questa roba da quel giorno maledetto».

«Scusami ma...»

«Elvis... ti piace ancora, sì? Metti su qualcosa del "re". È allegro, divertente e servirà a non pensare».

«Allora ho quel che fa per noi...»

Prelevò un nuovo dischetto. La musica si diffuse nell'abitacolo portatrice di una nuova energia. Le dita di Jerry Lee Lewis pestavano i tasti del pianoforte. Il ritmo tra il blues e il rock spinse Duccio a ondeggiare la testa a tempo. Quando Elvis attaccò, i due gli andarono dietro come forsennati. Felici di essere amici e certi che niente e nessuno avrebbe spezzato il legame che li univa. Ora più forte che mai.

Well be-bop-a-lula she's my baby. Pianoforte. Be-bop-a-lula I don't mean maybe. Pianoforte. Be-bop-a-lula she's my baby love, My baby love, my baby love.

Pierluigi cantò a squarciagola sulle note di *See see rider, Good Golly Miss Molly, Too much monkey business, Sweet little sixteen.*

Verso Asti, spese il lettore.

«Quanto manca ancora?» chiese Duccio.

«Il navigatore indica una quarantina di minuti».

«Hm... Com'è che dicevo una volta davanti alla bellezza della natura? Spettacolo? Be', anche questo lo è».

Pierluigi sorrise. Non c'era nulla d'insolito nel vecchio amico se non un maledettissimo particolare. Duccio si era fatto saltare le cervella due anni prima, dopo aver tentato di uccidere Katia. In un lampo di lucidità, l'unica scappatoia da quel maledetto demonio che lo aveva posseduto dopo quella maledetta vacanza...

«Me la canti?»

«Quale?»

«Quella del Liga... sogni di Rock & Roll».

L'amico non pose domande e piano, con voce leggermente roca attaccò:

Siamo qui, già le quattro e siamo qui,

finestrini socchiusi su strade indifese dai nostri pesanti, pesanti
HP

E così anche il sabato è andato così, si è bevuto ballato,
qualcuno ha imbarcato il più scemo le ha prese e ha una faccia
così.

Ombre dure adatte all'ora l'autoradio intanto va.
Rythm and blues e pestiamo coi piedi di più
finché il polso cammina facciamo mattina tenendoci su coi...
Sogni di rock and roll...

Duccio scrollò il capo: «*Canti da far schifo*».
Pierluigi asciugò una lacrima col dorso della mano.

XVI

Torino, ore 22.50

Rocchi posteggiò l'auto nel vialetto. Passò accanto alla *pantera* e salutò con un cenno del capo i colleghi all'interno.

«Potete andare, ragazzi».

«Signorsì».

Drizzò le spalle e fissò una finestra al quarto piano. Chiara era ancora sveglia. Frugò nella tasca della giacca e levò il mazzo di chiavi, cincischiò con la serratura del portone ed entrò.

Ascensore. Piano. Evitò di suonare il campanello. Girò due mandate prima di aprire. Doveva essere terrorizzata per chiudersi dentro. Il salotto era immerso nella penombra, solo un tenue chiarore proveniva dalla stanza da letto. Levò la giacca e la lasciò cadere sul divano. Fu tentato di andare in cucina per una birra, ma la donna e la bambina avevano la precedenza. Sbirciò nella stanzetta. Sara non c'era. Entrò in camera, ma fu obbligato a fermarsi sull'istante. Congo gli si era parato davanti in attesa di una carezza. Ricevuta, tornò sul letto e si sdraiò accanto alla padrona, il grosso capo sul fianco. Chiara sembrava dormisse.

Rocchi la raggiunse e si sedette sulla sponda. Le carezzò la fronte e i capelli. Congo uggiolò. Erano sei mesi che vivevano insieme e pareva oramai averlo accettato come membro della famiglia.

«Sei un bastardo. Se me lo avessi lasciato altri due minuti, avrebbe spiattellato tutto» lo sorprese. Ritrasse il palmo.

«Non mettermi mai più in una condizione del genere, Chiara. In qualità di tuo superiore non posso permettere che tu...»

«Va' al diavolo. Guido è morto...»

Rocchi sospirò.

«Non c'è bisogno che ti comprometta la carriera. Hai una bimba cui badare».

«Sto pensando seriamente di abbandonare l'Arma».

«È sempre stata la tua vita».

«E quali benefici ne ho avuto? Tutto mi ha tolto. Avevo un marito, un collega, un amico...»

«Ci ha fatto incontrare».

«Sai perfettamente quel che voglio dire».

La sensazione di stare sempre dopo agli altri era ormai una certezza. Persino Congo aveva un posto in prima fila rispetto al capitano Rocchi.

«Ha parlato comunque...»

«Sì, in presenza del suo avvocato magari. Cosa ne avete cavato fuori?»

«Me ne sono occupato personalmente».

«Tu cosa?»

«Hai sentito benissimo. Dov'è Sara?»

«Dorme dai nonni. La notizia è stata diffusa dai telegiornali. Sembrano non attendere altro quando c'è il mio nome di mezzo. La andrò a prendere dopo il funerale».

«Per loro sei un'eroina. Non c'è stato italiano che non abbia tifato per te mentre combattevi tra la vita e la morte. Il tuo nome fa notizia Chiara, la gente necessita di eroi».

«Stronzate. Cosa ti ha detto?» chiese nel tirarsi su. Neppure una domanda su come avesse condotto l'interrogatorio.

«È una brutta storia, ma Dio volendo, domattina sarà tutto finito. La donna non ha ancora un nome ma...»

«Giulia Volpe... ricordo che durante il controllo le generalità non avevano alcuna corrispondenza col database».

«E con quell'identità ha lavorato in una galleria d'arte fino a tre settimane fa. Di punto in bianco ha dato le dimissioni e di lei non si ha più nessuna traccia fino a oggi».

«Indirizzo di casa?»

«Fasullo come il nome».

«E i pagamenti dello stipendio?»

«Contanti, preferiva così e ancora non era in vigore la legge Monti sulle retribuzioni superiori a mille euro. Nessun conto bancario intestato».

«Una ricerca anagrafica al comune di appartenenza?»

«Già fatto, ma senza risultati. Hai idea di quante Giulia Volpe ci siano, non a Torino, ma in tutto il Piemonte? L'unica corrispondenza anagrafica è una bambina morta a sei mesi in un incidente stradale».

«Potremmo partire da lì. Parenti della famiglia, una sorella...»

«Se ne sta occupando Lombardi».

«Come sono riusciti a far sparire il furgone?»

«Quella è un'altra storia, ma la trovata è a dir poco geniale quanto semplice: lo hanno rivestito di una sottilissima pellicola. Levata quella e cambiata la targa, non c'è voluto molto. Altre domande?»

Chiara si alzò.

«Forse».

«Dove vai?»

«Ti va una birra?»

«Solo se gelata».

«Chi è il danese? Dove sono i complici con cui è sbarcato? Perché aspettare domani e non andiamo a prenderli? Ti ha detto dove si nascondono... o no?»

«Ehi, ehi, calmati. Non mi hai ancora chiesto cosa trasportavano».

«Droga? No, hai parlato di una galleria d'arte, quadri? Sculture?»

«Non saltare mai alle conclusioni o non passerai mai all'investigativa. Ti piace così tanto la stradale?»

«Attento a quel che dici. Castoldi si è preso una giornata di ferie, doveva portare il figlio dal dentista, così mi sono offerta di sostituirlo».

«Hai fiuto per cacciarti nei guai».

«No, è solo la vita del carabiniere che è una porcheria. Allora, cosa trasportavano di così prezioso?»

«Due ostaggi, marito e moglie. La donna è incinta».

Chiara fischiò sommessamente e rimase col braccio proteso in avanti a un dito dall'afferrare la birra dal comparto.

«Un rapimento? La segnalazione era già arrivata? Sai Andrè... ti stai facendo cavare le parole di bocca. Mi dici tutto quel che c'è da sapere o devo chiamare il comando?»

«Ok, ok, ok. Non ti scaldare. L'operazione di liberazione scatterà domattina sul presto».

«Posso partecipare?»

«Se proprio ci tieni... ma solo in veste di osservatore. Ufficialmente dovresti essere a riposo».

«Strano un doppio rapimento. Di chi si tratta? Industriali? Figli di papà?»

«Niente di tutto questo, anzi... lui è operaio in una fabbrica di biliardo, lei casalinga. È dove li tengono prigionieri che lascia perplessi».

«Cioè?»

«In una villa».

«Mi porti il diavolo se ci capisco qualcosa! Non è che, come dicono a Roma, ti ha rifilato una *sola*?»

Un'ombra sfiorò il viso dell'ufficiale.

«Non abbiamo alternative. I prigionieri saranno trasferiti domani per destinazione ignota».

«Ma non ha senso. Servono maggiori controlli prima di far scattare un'operazione del genere. Chi hanno chiamato dei reparti speciali?»

«Il maggiore Sartori e comunque sia, non abbiamo molto tempo e tu, non hai ancora chiesto quali siano le loro intenzioni».

«Perché si rapisce qualcuno? Per un riscatto, ovvio no?»

«Un operaio e una casalinga? Se vogliono essere pagati in noccioline, forse è possibile».

Chiara lo fissò inebetita.

«Smettila di prendermi in giro, oggi non è aria» replicò dura.

«Stiamo indagando sul proprietario della villa. Un piccolo industriale con sede legale e residenza in Torino. Armando Veronesi». La perplessità nella voce di Rocchi era evidente.

«Messo bene per un rapimento».

«Vero, ma da quel che siamo riusciti a scoprire nel pomeriggio, sembra essere strettamente legato alla Torino esoterica».

«Avete provato a contattarlo?»

«Inutilmente. In ditta dicono che ha preso una settimana di ferie e dovrebbe rientrare lunedì prossimo. Il cellulare è staccato e anche alla villa, nessun risultato. Pare abbia risposto una tal signora Romano. La governante ha confermato la versione del luogo di lavoro».

«E tu credi ancora che tengano gli ostaggi lì? Dimmi che stai scherzando».

«Non ho scelta».

«Certo che ce l'hai».

«Potremmo avere a che fare con una setta satanica e hanno il fiato sul collo dopo la sparatoria di stamane. Non do un cent per la vita dei tre...»

«Tre?»

«La donna è incinta».

«Oh questa poi. Non ha senso» esclamò esasperata «e tu lo sai che ti stai giocando la carriera?»

«L'ho compromessa nel momento stesso in cui ho colpito Olsen».

Chiara tacque. Consapevole di averlo inconsciamente spinto a rischiare un azzardo.

«Ti ha visto qualcuno?»

«Un piantone. Quanto credi impiegherà la voce ad arrivare al generale? O che quel bastardo ne parli con un avvocato?»

«Non ne ha uno?» Era stupita.

«Ho fatto in modo che non riceva visite fino a domani».

Chiara ispirò a fondo.

«Come?»

«Con l'aiuto di un dottore che conosco in reparto».

Espirò sbalordita, quello non era il capitano Rocchi che ricordava. Presto non sarebbe stata la sola a dover spulciare le rubriche di offerte d'impiego.

XVII

Castello della Rotta, ore 00.15

Tre turni di veglia da tre ore ciascuno Rigo-Valenti, Massimo-Ferdy, Arthur-Astolfi. Dalle ventuno alle sei del mattino.

I due prof. avevano da poco ceduto il posto alla ragazza e al tecnico, quando la studentessa puntò eccitata il dito verso il monitor. Una macchia rossa si muoveva adagio rasente alle mura esterne. Massimo s'impossessò della tastiera e, digitati alcuni comandi, indirizzò la telecamera mentre un riflettore montato sulla stessa illuminava il punto esatto dell'apparizione.

«Ecco qui il tuo fantasma».

«Ma... cos'è?» Ferdy si sporse verso lo schermo incapace di distinguere la forma dell'essere.

«A occhio e croce, direi un semplice opossum. Ti consiglio di non sobbalzare a ogni ranocchio o randagio che capiterà da queste parti o sarà un inferno».

«Onesta?»

«Spara pure».

«Sono più che contenta della tua attrezzatura e di non dovermi aggirare per le stanze di notte. Mi vanto di essere una dura, ma questo posto infonde un senso di angoscia non indifferente».

«Onesto?» le rispose di rimando.

«Spara pure».

«Non entrerei lì dentro neanche per tutto l'oro del mondo».

«Sicuro? Neppure per un paio di milioni di euro? Dati qui e subito?»

«Ok, lo ammetto, ci farei un pensierino, ma non è detto che accetterei. Non da solo credo».

«Si divide?»

«Ci sto».

«Allora andiamo...»

«Scordi un piccolo particolare, ragazza».

«Cioè?»

«Qui non ci sono due milioni d'euro e poi... le chiavi le ha Rigo... o il tuo amico».

Trascorsero altri quindici minuti in perfetto silenzio.

«Mi dispiace per come sono andate le cose questa mattina» esordì Massimo.

«Sinceramente, a parte l'imbarazzo, Rigo mi ha solo fatto un favore».

Massimo fece spallucce.

«Siete strani voi giovani... Guarda, c'è un'auto in arrivo».

«Dev'essere Curcio, sono curiosa di conoscerlo».

«Perché?»

«Rigo nel pomeriggio me ne ha parlato e mi son ricordata di aver letto un paio di racconti da brivido qualche tempo fa».

«Non amo gli horror».

«Se ti dicessi che ha scritto anche qualche romanzo storico te lo farebbe apparire più simpatico?»

«Potrebbe...»

«Mito di Artù?»

«Solita solfa: ne scrivono cani e porci».

«Da quel che so, si è rifatto alla realtà storica e attribuisce la nascita della leggenda a un ufficiale di cavalleria romana vissuto nel II secolo dopo Cristo».

L'auto si fermò al di fuori del portone.

«Vado a prenderlo» sbuffò Massimo.

«Posso andare io? Ti prego!»

«Pensavo preferissi restare nella sala di controllo».

«Vero, ma non sto nella pelle, tu però... tieni ben puntate quelle telecamere su di noi. Se non fosse Curcio...»

«Tu rimani qui e...»

Rigo aprì il sacco a pelo e li raggiunse.

«Problemi?»

«Non credo. Deve essere lo scrittore».

«Meglio tardi che mai. Ok, vado ad accoglierlo, voi non vi muovete e continuate a tenere sotto controllo quegli schermi».

In quello stesso istante, il cellulare di Rigo squillò.

«Eccolo qui».

Ferdy si volse verso il sacco in cui riposava Arthur. Dormiva profondamente, o così sembrava.

«Pronto? Sì, l'abbiamo già vista. La raggiungo subito».

Presa una torcia, Rigo si affrettò lungo la corte interna e liberò con non qualche difficoltà il chiavistello. Era profondamente a disagio. Quelle mura esercitavano un plagio che non avrebbe mai ritenuto possibile.

«Un secondo e ci sono» disse, facendosi sentire da Pierluigi sempre più impaziente di entrare.

«Eccomi!» si presentò nell'allungare la mano.

«Lieto di conoscerla, spengo il motore e prendo i bagagli».

«Posso aiutarla?»

«No grazie, viaggio leggero».

Rigo sbirciò nell'oscurità, senza riuscire a vedere oltre la luce dei fari che lo colpivano in pieno viso.

Pierluigi si avvicinò all'auto, tirò fuori la sacca, ma non c'era traccia di Duccio. Ci avrebbe pensato dopo. L'ambientazione era spettrale e consona all'alone di mistero che gravava su ogni pietra. Voleva far presto. Richiuso lo sportello e si apprestò a tornare da Rigo, fu allora che lo rivide. Accanto al professore, batteva con l'indice sul quadrante dell'orologio. Neanche da morto aveva perso la voglia di prenderlo in giro.

In quello stesso battito del cuore, Ferdy gridò: «Per tutti i satiri danzanti! Massimo, cos'è quello?»

«Ti ho già detto di non scattare alla minima ombra o mi farai prendere un infarto. Sarà Rigo o Curcio».

«Lo so benissimo dov'è Ivano, ma quella forma che gli sta accanto che diavolo è? Curcio è qui sulla destra» replicò eccitata nell'indicare la terza sagoma sul monitor.

Massimo rimase senza parole. Una fonte di calore rossastra e confusa aleggiava a mezz'aria proprio accanto a Ivano. Ecco: ora Curcio li raggiungeva e...

«Azzarola se non stanno entrando tutti insieme» Ferdy tremava dall'eccitazione «Arthur corri qui! Presto!» e, a questo punto, dormire per gli altri, fu solo un lontano ricordo. Mentre la Dott.ssa Valenti si tirava a sedere e stropicciava gli occhi, il ragazzo e Astolfi erano già al fianco dei due operatori.

«Cosa vi prende?»

«Pare che il nostro scrittore non sia solo, guardate».

Arthur era incredulo, una delle forme oscillò e assunse una fisionomia ben definita. C'era un uomo che li fissava attraverso il vetro e, non solo: alzata la mano, salutò sorridente. Poi sparì.

«Ditemi che lo avete visto anche voi».

«Sì, sì, è fantastico!... e come fluttuava. Dove pensate che sia adesso?»

Arthur scosse la testa.

«Cos'è tutto questo fermento? Curiosi di conoscere il nostro ospite?» esordì Rigo nel raggiungerli.

«Ivano, c'è qualcosa, o almeno c'è stato» lo informò Emma.

«Dove?»

«Era con voi sull'entrata».

«E dopo?»

«Per quel che ne sappiamo, potrebbe essere anche qua intorno».

«Cioè, nessuno ha pensato di piazzare dei rilevatori qui dentro?»

«Non ne abbiamo a sufficienza per coprire l'intera area». si scusò Massimo.

Duccio si pose alle spalle di Arthur e fissò Pierluigi con un mezzo sorriso.

«A quanto pare gli strumenti funzionano sul serio. Mi hanno visto».

Arthur si voltò come se fosse stato fulminato. Duccio si stupì *«Ehi e questo mi sente pure».*

Il ragazzo ignorò lo spettro e s'indirizzò verso il nuovo arrivato. Era evidente che i due comunicassero. Scrittore e studente si studiarono intensamente senza che nessuno badasse loro. Erano troppo concentrati sui rilevamenti registrati dalle sonde.

«Meraviglioso! Notevole» ripeteva Ivano.

«Ehi, io sto con la squadra dei buoni, ragazzo, tranquillo».

Ancora un brivido ma Arthur mantenne l'attenzione sul nuovo venuto che annuì impercettibilmente.

Nessuno dei due affrontò l'argomento. Pierluigi coprì la distanza che li separava e gli offrì la mano. La stretta fu ricambiata con calore e, l'ultima barriera di diffidenza, andò in frantumi. Stesso cuore. Stesso battito.

«Salve ragazzi».

Pierluigi tentò di spezzare il ghiaccio.

Ferdy salutò con un'alzata di mano ancora concentrata sui monitor.

«Pare che la sua presenza ci abbia portato fortuna».

L'anziano docente si presentò.

«Professor Astolfi, ma per l'occasione un novello *Gandalf* in questa piccola compagnia del castello» sorrise divertito.

«Non badi loro, sono troppo eccitati per prestarle ascolto».

La psicologa si presentò.

«Emma Valenti».

I capelli biondi all'altezza delle spalle e due occhi di un verde scintillante gli provocarono una sottile tachicardia che riuscì a

mantenere facilmente sotto controllo.

«Ci risiamo, ora s'innamora».

Arthur drizzò le orecchie e soffocò una mezza risata.

«Non mi vedi, ma mi senti, vero?»

Al giovane non restò che assentire badando bene che nessuno lo notasse.

«Non sei pazzo e se quel vecchio dongiovanni riuscirà a staccare gli occhi di dosso dalla prof., ti spiegherà ogni cosa. Dubito però che ci riesca, non ora almeno» concluse beffardo.

Pierluigi non gli badò più di tanto. Era totalmente affascinato dalla donna.

«Non sembra molto interessato ai rilevamenti».

«Certo... i rilevamenti...» ammise *nel restituirle* la mano.

Emma allargò le labbra in un sorriso smagliante. Sì, le piaceva. Lo sentiva dentro.

«Tu sei bruciato ragazzo, ma ammetto che hai rag...»

Silenzio.

Il modo in cui Duccio spezzò il contatto portò Arthur a porre un'occhiata interrogativa allo scrittore che non seppe cosa replicare. La risposta giunse da Massimo: «Guardate! Qui ce ne sono altri due!»

«Uno nei pressi del portone» notò Ferdy «...e uno in casa, ma... è enorme!»

Un nitrito echeggiò impreveduto quanto inspiegabile. Non ci fu uno solo dei presenti a cui non si rizzò ogni singolo pelo sulla pelle.

Emma si aggrappò inconsciamente al braccio di Pierluigi che, protettivo, le cinse le spalle. L'attenzione si catalizzò sulle finestre del secondo piano. Era impossibile non udire lo scalpitio degli zoccoli provenire dal salone ora illuminato.

«Che Iddio ci protegga». Massimo si segnò e mosse appena le labbra «L'eterno riposo dona loro Signore, splenda a essi luce perpetua, riposino in pace. Amen».

Una linea di sudore imperlò la fronte di Rigo «Arthur, cosa ne pensi?»

«A meno che non esistano entrate esterne, grandi a sufficienza da permettere l'accesso di un cavallo, dubito che qualcuno ne abbia introdotto uno. Potrebbe trattarsi di una registrazione diffusa tramite un altoparlante, ma potrò essere più preciso domattina, dopo che avrò ispezionato per bene gli ambienti, camera per camera. La luce non può essersi accesa da sé. L'impianto è datato agli anni '80, niente di evoluto. Se qualcuno è entrato, lo sapremo con sicurezza al sorgere del sole».

«Visto ragazzi? Il nostro Arthur non è facilmente influenzabile. Pensavo avessi già controllato tutto».

«Infatti, ma qualche aggeggio potrebbe esser stato nascosto in un intercapedine a cui non ho fatto attenzione».

«Non mi convince. Perché mai qualcuno dovrebbe volere che questo vecchio rudere resti abbandonato? Non ha senso... e non siamo stati catapultati in una puntata di *Scooby Doo*. Se mai...?» ragionò Ferdy.

«*Mamma... chi ha visto la mia mamma?*»

La voce infantile e petulante proveniva dal cortile. Massimo s'impietrì definitivamente. Proseguì nella litania mentre Rigo e il Prof. Astolfi non riuscivano a spicciare una sillaba. Ferdy prese in mano le redini della situazione.

«Al diavolo! Io vado a vedere».

I rilevatori sembravano impazziti e un'onda di gelo cadde sulla struttura. Il fiato condensava a ogni respiro. Ferdy fece capolino sulla soglia. Esitò. C'era qualcuno in prossimità del pozzo.

«*Mamma, dove sei, mamma? Sei qui? Sei tu? Vieni! Vieni a prendermi mamma...*»

Arthur e Pierluigi si mossero simultaneamente. Emma tentò di trattenere l'uomo che si liberò con dolcezza.

«Torneremo subito, non temere» la rassicurò.

Ferdy era già uscita con Arthur alle calcagna. Solo questione di attimi prima che la nebbia la nascondesse alla vista.

«Ferdy!»

«Sono qui».

Qualcosa di gelido, viscido, morto, le sfiorò il braccio e la studentessa gridò. Non era da lei. Arthur fendette la foschia seguendone la voce e andò a sbatterle contro.

Ancora un urlo, questa volta accorsero tutti.

«Sono io, piccolina, sono io» La strinse tra le braccia tranquillizzandola.

Pierluigi, decentrato sulla destra, si sentì tirare dai calzoni.

«Hai visto la mia mamma?»

Abbassò lo sguardo. Un bambino in abiti trecenteschi dagli occhi imploranti. Disperati. Non aveva più di cinque anni. Il lato sinistro del cranio era sfondato.

Trattenne un moto di raccapriccio e si chinò per accogliere tra le sue, la minuta e fredda mano.

«No, piccolino... la tua mamma non è più qui. Non riesci a raggiungerla?»

«No messere. Io non so dov'ella sia. È tanto che la cerco. Perché non riesco più a sentirla? Farò il bravo signore, lo giuro, non scapperò più, non...Sono così solo».

Le urla selvagge e lo strepito dei cavalli al galoppo presagì l'incombere di un pericolo imminente. Il fuggi fuggi verso il fienile fu generale.

La manina sgusciò senza che Pierluigi potesse far nulla per trattenerla nello stesso momento in cui il portone esplose in una miriade di schegge seguito dall'ingresso di un nugolo di cavalieri lanciati al galoppo. Travolsero inesorabilmente l'infante e caricarono Pierluigi che reagì d'istinto gettandosi di lato. Percepì il tonfo di uno zoccolo a meno di un palmo dall'orecchio. Schizzò in piedi per darsi alla fuga ma, roteò su se stesso incredulo e disorientato: il portone era chiuso, del bambino non c'era traccia e l'intero secondo piano era nuovamente al buio. Niente più nebbia.

Tornò stravolto dai compagni d'avventura.

«Tutto a posto?» si sincerò Emma.

«Sì... diciamo di sì».

«Gli strumenti sono impazziti per qualche minuto».

«Avete visto qualcosa?»

«Ci mancherebbe solo questo. Abbiamo udito però la voce del bambino e un fracasso incredibile. Con chi parlavi?»

Pierluigi si volse verso la studentessa.

«Tu?»

Tremava tra le braccia di Arthur.

«Io... ti ho sentito parlare col bambino...»

Inutile mentire.

«L'ho... visto e ho assistito alla sua morte».

Il silenzio calò pesante come piombo fuso.

«*Questo non avresti dovuto dirlo*». Duccio era tornato.

Quella notte dormirono in pochi e solo durante l'ultimo turno di guardia Ivano sprofondò in un sonno profondo. Pierluigi sedeva con le spalle poggiate alla parete e osservava Emma parlottare con Massimo. Tratteneva una mano tra le sue. Una punta d'invidia gli graffiò il cuore.

«*Tenta solo di tranquillizzarlo*».

«Credi che non lo sappia?»

«*Sei geloso, non ti ho mai visto così*».

Pierluigi fece spallucce.

«Forse lo sono sempre stato e non hai mai saputo leggermi dentro prima».

Arthur alzò improvvisamente il capo mettendo in allarme Astolfi e fissò un punto in penombra nella stalla, proprio dove c'era Duccio. Quindi si rilassò e tranquillizzò l'uomo con un sorriso.

«*Mi percepisce eccome il ragazzo, eppure non ha provato a parlarmi neppure per una volta. Ti somiglia parecchio, sai?*»

Pierluigi chiuse le palpebre.

Alla sua età ero molto più ingenuo, pensò, quel ragazzo è più di quel che appare.

Quando le riaprì, trovò Emma seduta al suo fianco.

«Tutto a posto?» gli chiese.

«Sì, nessun problema».

«Perché ho come l'impressione che quel che è accaduto questa notte non ti abbia scosso più di tanto?»

«Scherzi? Sono letteralmente terrorizzato». Stese le mani e provocò un tremolio.

«Non me la conti giusta. Ti va di parlarne?»

«Se lo facessi, un mio amico mi prenderebbe a randellate».

«Perché?»

«Perché scapperesti via, mentre io voglio imparare a conoscerti».

Emma preferì non rispondere.

«...e alle volte non riesco a impedire a questa boccaccia di trasformarsi in un fiume in piena. Scusami» si schermì.

«Voli troppo con la fantasia, scrittore» sorrise la donna «e giungi a conclusioni affrettate».

«La mia maestra non avrebbe saputo bacchettarmi meglio».

Emma raggiunse il sacco a pelo e lo trascinò inaspettatamente accanto all'uomo.

«Ti spiace se mi stendo qui?»

«Neanche per sogno, a quanto pare la mia fantasia...»

«... non tiene conto della mia paura e tu... quale che sia la ragione, non ne hai. Mi sentirò più tranquilla se ti starò vicino».

«Il ragionamento non fa una grinza, però... depone un punto in mio favore».

«Non t'illudere scrittore. Non t'illudere».

Massimo raggiunse i due uomini al lavoro. Batté una pacca sulla spalla di Astolfi e gli indicò Pierluigi ed Emma... «A quanto sembra le coppie son cambiate...»

Astolfi fece spallucce.

«Già, ma non per noi».

«Cos'è questa storia?» domandò Arthur.

«Rigo, Valenti, tu e Ferdy, Astolfi e Massimo, ma adesso lo scrittore ha messo la prima coppia in discussione. Rigo torna solo».

«Cos'è? Un gioco? Tra Rigo e la Valenti non c'è mai stato nulla e... idem tra me e Ferdy. Quei due non si conoscevano neppure fino a un paio d'ore fa...»

Astolfi lo redarguì, bonario.

«Guardali come si stuzzicano, sembrano cane e gatto. Se non è una scintilla d'amore cos'altro potrebbe essere?»

Arthur notò la donna stendersi accanto al nuovo arrivato, un tantino più vicino di quanto avrebbe dovuto. Forse Astolfi non aveva tutti i torti.

«Il nostro, comunque, è solo un gioco, ma con un pizzico di verità, quindi non prendertela se ti dico che tra te e Ferdy un tempo c'è stato qualcosa. Si percepisce in ogni movimento e attenzione che avete l'un per l'altro. Teoricamente vi ignorate, ma in caso di bisogno vi cercate a vicenda. Se non è amore questo...»

Arthur non replicò, ma si limitò a riportare cocciutamente l'attenzione sullo schermo.

«Dai, vai a dormire ragazzo. Io non potrei prendere sonno neppure volendo. Recupererò domattina» lo rabbonì Massimo.

«Sei sicuro?» rispose freddo.

«Farò fatica ad addormentarmi per molti altri giorni ancora e non oso immaginare cosa ci aspetta per domani notte. Una processione di spettri? Lo ammetto, se non fosse per l'onorario e che ho cinque bocche da sfamare, me ne andrei subito».

«Tu cosa hai sentito esattamente?» s'informò il ragazzo.

«Tutto e nulla. Non saprei spiegartelo. La voce del bambino di sicuro» indicò Pierluigi «E lui afferma d'aver assistito alla morte del piccolo. Hai visto com'è serafico? E riesce anche a far conquiste».

«Invidioso?» malignò Astolfi.

«No, solo stupito. Mi chiedo se quei racconti horror di cui parla Ferdy siano solo frutto dell'immaginazione o se ci sia un pizzico di realtà».

Arthur fece spallucce «Non chiedetemi perché, ma sono contento che sia qui».

Quando cedette il posto all'operatore del suono, lo studente si andò a sdraiare ben lontano da Ferdy chiedendosi come fosse possibile che il legame che li aveva uniti in passato fosse ancora così evidente.

Si erano fatte le sei del mattino quando riaprì gli occhi. La penombra invadeva il fienile. Astolfi stiracchiò braccia e gambe prima di alzarsi e godere del meritato riposo. Massimo vibrava come una nota stonata. Il suo stato d'agitazione infastidiva l'inglese, ma come non capirlo? Per fortuna, gli strumenti non avevano registrato null'altro d'insolito.

Si alzò agilmente e subito lo sguardo si posò su Ferdy ancora appisolata, quindi spaziò su Pierluigi ed Emma. Visti così, si sarebbe detto che si conoscessero da sempre. Strana la vita... per lui e Ferdy incontrarsi e amarsi non era stato dissimile. Cane e gatto. Sospirò e uscì nella corte. L'aria frizzantina del primo mattino lo rinvigorì. Estrasse le chiavi di tasca per poi dirigersi all'accesso sull'esterno. Gli si pose una domanda. Gli eventi c'erano sempre stati o era la sua presenza combinata con quella di Pierluigi a renderli possibili? Entrambi erano dei forti conduttori. L'amico dell'uomo ne era una prova tangibile... *tangibile*. Rise da solo per l'assurdità del pensiero.

Si arrischiò all'aperto. L'auto dello scrittore e il suv erano ancora lì, ma gli sportelli erano tutti spalancati, compresi cofani e portabagagli. Si accostò ai mezzi e controllò se nel cruscotto ci fossero i libretti di circolazione. Sì per il suv, negativo per l'auto, ma il tagliando dell'assicurazione spiccava sul parabrezza. Andò dal lato dell'autista e infilò la mano tra il parasole e il tettuccio. Estrasse un

portadocumenti e lo aprì. Bingo! Avrebbe preferito lo zampino di qualche ladro, ma all'interno non sembrava fosse stato toccato nulla.

Richiuse gli sportelli e si accinse ad esplorare l'intero perimetro. La sterpaglia nel corso degli anni aveva aggredito le mura e reso impossibile il passaggio in alcuni punti. Alzò gli occhi al cielo, affinò l'udito. No, non si era sbagliato: neppure un cinguettio. Lo schianto secco di un ramo spezzato lo mise in allarme. Ferdy si trovava a non più di una decina di metri.

«Tutto a posto?» s'informò il giovane.

«Per quel che è possibile, direi di sì. Cosa fai?»

«Niente in particolare, un giretto prima di esplorare gli interni».

«Non hai paura?»

«Dopo quel che abbiamo passato in Scozia, mi stupisce che ne abbia tu».

«Era diverso. Avrei fatto qualunque cosa per salvarti... e comunque, non ne ho. Posso accompagnarti?»

«Se ti va... ma ti avviso».

«Cosa?»

«Non ho nessuna intenzione di litigare».

«Idem».

Passeggiarono in silenzio per alcuni minuti.

«Mi sei mancato».

Arthur sospirò.

«Avresti potuto chiamarmi. Conosci il numero».

«Perché non lo hai fatto tu?»

«A dir la verità ci ho provato un paio di volte» il tono di voce divenne duro «ma in entrambe le occasioni mi ha risposto il tuo Paolo».

«Mi dispiace...»

«Dimmi una cosa...»

«Ti, prego... non...»

«Ci stavi già insieme quando ci siamo conosciuti?» Non c'era rabbia nel tono, solo una profonda delusione.

«No...»

«Avevi accettato di sposarmi Ferdy». Quanta tristezza racchiusa in poche parole. Rammarico e delusione erano ferite profonde, ben lungi dal cicatrizzarsi.

«La fai facile tu...» Ferdy gli voltò le spalle nascondendogli gli occhi lucidi «e cosa ne sarebbe stato dei miei sogni? Che razza di relazione avremmo imbastito a distanza? Non voglio lasciare né la Sardegna, né l'Italia e non credo che tu avresti mai abbandonato l'Inghilterra».

«Me lo hai mai chiesto? Ti è mai venuto in mente di chiedermelo? Hai il brutto difetto di dare tutto per scontato e, fattelo dire: non sei infallibile. Né tu, né quegli stupidi *dèi* in cui fai finta di credere».

Ferdy tornò a fissarlo. C'erano goccioloni che le cadevano lungo le gote.

«Ti amo...» disse semplicemente.

Arthur rimase impassibile.

«Perché dovrei crederti? Faresti meglio a tornare dal *tuo* Paolo, forse puoi ancora recuperarlo».

XVIII

Villastellone, ore 7.00

Paolo attendeva impaziente l'autobus che lo avrebbe condotto a Moncalieri per poi raggiungere Torino e, di conseguenza, l'aeroporto. Ancora non riusciva a crederci: Ferdy lo aveva lasciato andare come se fosse stato uno straccio. Insultarla l'aveva fatto sentire meglio, ma solo per qualche ora.

Aveva sbagliato, lo sapeva, ma aveva intuito quanto Arthur fosse pericoloso. Si era lasciato trasportare dall'istinto estromettendosi inconsapevolmente e definitivamente dal gioco. Tutti avevano notato lo stupore di Ferdy nel trovarselo alle spalle, l'aveva vista trasecolare e la mano sulla guancia, poi...

Che vada a quel paese. Vuole l'inglesino? Che se lo tenga pure.

Sospirò e afferrò il portafogli per recuperare un paio d'euro. Sarebbero serviti per pagare il biglietto della corsa. Il mezzo spuntò dall'angolo e si diresse a bassa velocità alla fermata.

Nel riquadro al di sopra della patente di guida, c'era conservato il tesserino militare del 66° Reggimento. Il motto *Osando Vinco* spiccava memore che nulla si ottiene senza combattere e lui, aveva mollato tutto al primo ostacolo.

L'autobus frenò e le porte si spalancarono davanti all'ufficiale. Paolo neppure le vide e, quando dopo un tempo che parve interminabile, si richiusero, aveva riafferrato il borsone per dirigersi spedito in direzione dell'albergo.

XVIII

Stazione dei Carabinieri di Caselle Torinese, ore 7.15

Le luci del primo mattino filtravano appena attraverso le cime dei monti della riserva del Vauda, ma l'attività febbrile e atipica in atto nella caserma cittadina, avrebbe suscitato la curiosità dei più, se solo non fosse stato così presto. Indipendentemente dal fatto che Truc di Miola fosse priva di una stazione operativa, se ne sarebbero dovuti stare alla larga fino all'ultimo istante. I rapitori non avrebbero dovuto sospettare nulla. Andavano resi inoffensivi prima di avere la possibilità di reagire o nuocere agli ostaggi.

Rocchi sospirò nell'esaminare la mappa topografica dispiegata sulla scrivania. Era in attesa della planimetria dell'abitazione e, a quanto pareva, buttare giù dal letto il dirigente del catasto non era cosa facile. Quasi a volerlo smentire, il luogotenente Lombardi entrò trionfante nella stanzetta.

«Eccola qui!»

Chiara lo seguiva dappresso insieme al maggiore Sartori e al tenente Gentilotti. Rispettivamente primo e secondo in comando del Gruppo d'Intervento Speciale.

Niente sarebbe andato storto. Ancora un paio d'ore, prima che quel bastardo potesse incontrare il suo legale.

Additò la cartina e la fissò a lungo. La villa era circondata da una selva a dir poco inaccessibile. Due strade: la prima, posta sotto stretta sorveglianza già dalla sera precedente, conduceva al paesino. La seconda fungeva da collegamento al lago, dove una modesta darsena ospitava qualche piccola imbarcazione. Nessun altro approdo, nessun

altro porticciolo o via di fuga. Lo spiegamento di forze sarebbe stato a dir poco imponente.

«Ha progettato un piano d'azione?» Il maggiore, in fibrillazione, ne aveva già elaborato uno tutto suo.

L'operazione aveva un notevole costo di mezzi e uomini, per di più, il magistrato che aveva firmato il mandato nel cuore della notte, gli stava col fiato sul collo. Una telefonata ogni quarto d'ora. Servirsi di una soffiata è quanto mai pericoloso, soprattutto perché nessuno ne garantisce l'attendibilità. Ma quale altra scelta aveva avuto Olsen? La sensazione di muoversi alla cieca divenne oppressiva.

«In primis dobbiamo individuare l'esatta ubicazione degli ostaggi e, vista da qui, non sembra una cosa facile».

I presenti si sporsero verso la mappa. L'estensione della tenuta e dei fabbricati era notevole, ergo, i prigionieri sarebbero potuti esser nascosti ovunque e non necessariamente nell'abitazione signorile, al cui fianco sorgevano due dependance. In più, alle spalle, sul versante orientale, si trovavano un paio di piccoli fabbricati e una grande stalla.

«Quanti elementi all'interno?» s'informò Sartori.

«Per il momento sono un paio di braccianti e una donna».

«La Volpe?» s'informò Chiara.

«No, la governante di cui ti ho parlato ieri».

Sartori parve perplesso e Chiara trovò conferma delle sue maggiori paure nelle parole dell'uomo.

«Siamo sicuri che Olsen ce la conti giusta?»

«Arrivati a questo punto, non abbiamo che un modo per scoprirlo» Rocchi sembrava un blocco di pietra. Dicono che la notte porti consiglio, ma accresce anche i peggiori timori, soprattutto se hanno la pessima tendenza a trasformarsi in realtà.

«Potrebbero averli portati altrove, immaginando che l'ex complice ci spifferasse tutto» insistette il maggiore.

«È una possibilità. Dovrebbero aver agito tremendamente in fretta, ma non è da escludere».

«Cosa si fa allora? Potremmo simulare un blackout e inviare un paio dei nostri come uomini civetta».

«Non penso che li tengano in bella vista» intervenne Lombardi.

«Almeno potremmo avere un primo indizio sull'entità dei rapitori. Non sappiamo in quanti siano e, nel caso fosse più semplice del previsto, potrebbero risolvere la situazione con un colpo di mano» rispose piccato l'ufficiale.

«Mi spiace contraddirla maggiore, ma se decidessimo di mandare quegli uomini, dovranno attenersi a un semplice controllo e a piazzare il maggior numero di cimici possibili senza impegnarsi in alcun tipo di azione. Qualcuno terrà sicuramente sotto custodia gli ostaggi e non voglio che quel *qualcuno* perda la testa aprendo il fuoco».

«Capitano, credo che lei sia tendenzialmente portato all'esagerazione».

«Abbiamo una donna incinta col marito. La stampa ci andrebbe a nozze se solo commettessimo un errore».

«La stampa andrà a nozze anche sull'incompetenza di un tal capitano» replicò altero, quindi, consapevole d'aver esagerato, alzò le mani al cielo «suvvia, non la faccia melodrammatica adesso. Analizziamo i fatti con calma. Da quel che sappiamo, i due non sono stati rapiti per fini di lucro e, nel caso li avessero voluti eliminare, hanno avuto tutto il tempo per farlo».

«Ma perché?» sbottò Chiara.

Il maggiore fece spallucce.

«Lui o lei potrebbero aver visto o saputo qualcosa che non avrebbero dovuto. Non sarebbe né la prima, né l'ultima volta» un attimo di silenzio «ha detto che la donna è in stato di gravidanza, vero?»

«Sì» confermò Andrea.

«Potrebbe trattarsi di un caso di adozione illegale o, Dio non voglia, di traffico di organi. Che il cielo mi salvi, ma è la prima volta che mi trovo costretto a operare con così poche informazioni. Mai vista un'operazione condotta in modo così approssimativo».

Andrea ignorò l'esplicita accusa.

«E sia. Diamo inizio alle danze».

«Signore!» la donna si rivolse all'alto ufficiale, conscia della sfida implicita lanciata al capitano «Chiedo di essere uno dei due agenti che...»

«Non se ne parla nemmeno» sbottò Andrea col solo effetto d'irritare Sartori.

«Volpe l'ha vista in faccia, Rivelli. Sarebbe una sciocchezza madornale».

«Concordo col capitano tenente, ma apprezzo la sua temerarietà. Alla fine di questa storia, potremmo discutere nel caso fosse interessata a passare nel Gis...»

Rocchi divenne cereo, ma Chiara scosse il capo.

«La ringrazio, ma ho una bambina a cui badare. Voglio solo sbattere in galera questi assassini e vorrei ricordarle che... hanno già un'accusa di omicidio che grava loro sul capo, quindi, non hanno nulla da perdere. Quella è gente disposta a tutto, almeno fin quando non avrà una calibro nove spianata sotto la punta del naso».

Sartori sorrise.

«È un peccato Rivelli. Un vero peccato, ma se ce ne sarà bisogno, gradirei mi affiancasse durante l'assalto».

Chiara ammiccò incurante di un Andrea letteralmente sprofondato nella poltrona.

Trascorsero meno di cinque minuti prima dello stacco della corrente elettrica. Quindici affinché la chiamata al numero verde per la segnalazione del guasto fosse deviata dall'unità di intercettazione ambientale. Un'altra mezz'ora, prima che il furgoncino dell'Enel parcheggiasse nell'aia antistante l'ingresso della villa.

Sartori guardò di sottocchi Rocchi.

«Proprio non si fida eh?»

«Voi del Gis siete delle teste matte».

«Lo sa che è un complimento, vero?»

«Non per me».

Andrea suonò il campanello e il *dlin dlon* angelico echeggiò in netta contrapposizione con la tensione palpabile dei due uomini.

Una signora di mezza età, con i capelli tirati all'indietro fino a essere raccolti in una lunga coda, li accolse sprezzante.

«Era ora. Se le provviste andranno a male, sapremo a chi rivolgerci».

Rocchi era un uomo dall'aspetto più che accattivante. Sfoderò il suo sorriso migliore che s'infranse dinanzi al gelo opposto dalla donna.

«Signora mia, siamo semplici operai. Per noi può far causa anche alle lucciole. C'è stato uno sbalzo di tensione su tutto il versante occidentale dello Stura, ma la situazione sembra ormai stabilizzata. Ha provato spegnere e riaccendere il contatore?»

«Le sembro una stupida? Certo che l'ho fatto».

«Mi scusi, ma non volevo...»

«Lasci stare. Allora, avete intenzione di scavare una fossa sulla soglia o vi date una mossa? Il Sig. Veronesi non sarà per nulla contento dell'accaduto».

«Non è lei la padrona?»

«Scherza? Se sì, non è affatto spiritoso, giovanotto. Sono la governante. Il signore è fuori e non voglio che mi incolpi di qualcosa, quindi fate in fretta e poi...»

Il maggiore alzò gli occhi al cielo, esasperato.

«Signora, prima ci fa entrare, prima individueremo il guasto».

«Occhio lei, quel tono se lo potrà permettere con sua madre, mi ha capito?»

Sartori volse il capo in direzione di Rocchi.

«Dimmi che è uno scherzo».

«Ci faccia strada signora, le garantisco che non avrà alcun problema dal suo datore di lavoro, posso lasciarle una dichiarazione scritta prima di andar via». Disse Andrea.

Il maggiore portò la mano verso il basso ventre.

«Non è che prima potrei andare in bagno?» s'informò con una certa urgenza.

«Non se ne parla proprio, non ho il permesso di far entrare estranei in casa».

«Signora...»

«Romano, Ada Romano».

«Signora Romano, le ricordo che non siamo stati noi a chiamare. Il mio collega ha bisogno di...»

Sartori l'interruppe.

«Lascia perdere... la farò in giardino».

«Per carità!» tuonò la donna «Entri subito in casa e faccia alla svelta. Lei invece, mi segua. Sarà capace anche senza il suo collega, sì?»

«Ci si prova, signora. Ci si prova».

La signora Romano spalancò la porta aprendo la visuale a un grande ingresso.

«Per il gabinetto dovrà salire le scale, la seconda porta sulla destra».

«Non ce n'è uno qui giù?» chiese come se non potesse resistere oltre.

«Certo che sì, ma è senza finestre ed essendo senza luce, non ci tengo a dover ripulire le sue porcherie».

L'uomo risalì i gradini a due a due allorché la donna accompagnò Rocchi in cucina per poi spuntare sul retro. Aprì un gabbiotto e invitò l'uomo a mettersi al lavoro.

Al piano superiore Sartori passò dritto come un fulmine davanti al bagno per poi aprire cautamente una porta dopo l'altra. Uno studiolo, una mappa gettata su di un tavolo. Un cerchio in rosso. Un telefono. L'ufficiale agguantò la cornetta e ne svitò velocemente la parte inferiore. Piazzare la cimice fu un gioco da ragazzi. Doveva far presto. Gli parve di avvertire un rumore provenire dalle scale. Riagganciò e si precipitò sull'uscio. Dischiuse lo spiraglio e fece per raggiungere

velocemente la toilette. Un passo. Ci ripensò e tornò rapido indietro.
Ancora la scrivania, uno sguardo. Il cerchio in rosso.

XIX

Vauda Canavese superiore, ore 9.00

L'uomo ciondolava nervosamente avanti e indietro per il rifugio. Le assi scricchiolavano sotto il passo pesante. Di tanto in tanto si fermava e osservava la donna seduta al tavolo, in pugno un mazzo di tarocchi. Con un gesto repentino li sparpagliò sul tavolo e, a occhi chiusi, esalato un profondo respiro, iniziò a pescare a casaccio per poi riporre le carte in disparte.

Nascig cercava d'ignorare la presenza dei cinque danesi che li avevano raggiunti all'alba di quello stesso mattino. Lo mettevano a disagio. Poco loquaci, si limitavano a eseguire le direttive di Larsen, il più anziano del gruppo. Trattavano la partoriente con rispetto, quasi riverenza. L'attenzione dell'uomo guizzò sui due incappucciati accovacciati in terra, a entrambi erano stati legati mani e piedi. Si avvicinò all'uomo e lasciò che la canna del revolver gli accarezzasse la tempia. Un sussulto.

«Lasciateci andare, vi prego...»

«Lo sai come?»

Silenzio.

«In una cassa di pino» rise sguaiato.

Camilla gemette.

Lund si mosse rapido. Gli bloccò il polso e lo torse fino ad appropriarsi dell'arma. Nascig accennò a una reazione, ma una testata lo raggiunse in viso. Il sangue colò abbondante e le ginocchia si piegarono.

«Smettetela! Tutti!» Giulia si alzò inviperita e, raggiunto il complice, gli assestò uno schiaffo ben piazzato.

«Allontanati!»

Lund non mollò la presa sui capelli e rivolse l'attenzione su Larsen.

«La donna ci serve viva e in buona salute. Se accadrà qualcosa a lei o al bambino ne risponderete in prima persona».

«Sono stanco di tutte queste stupidaggini» si lamentò Nascig
«L'unica cosa sicura che ci attende è una cella quando ci prenderanno, Giulia. E lo faranno, lo sai».

«Non prima di aver portato al sicuro il bambino. Questa sera sarà tutto compiuto».

«Siete pazzi!»

«Finora sei stato al gioco, cosa ti fa paura adesso?»

«Hai sentito anche tu la radio. Olsen l'ha ammazzato il carabiniere, non ci andranno con la mano leggera. Spareranno e lo faranno per uccidere».

«Non gli hanno lasciato scelta».

Tolse di tasca un cellulare e li fissò a lungo indecisa.

«Non vorrai telefonare a tua madre...»

«È il solo modo che abbiamo per sapere se son risaliti a Veronesi».

«Vuoi portarli qui? Ti intercetteranno».

«Questa volta l'idiota ha ragione» sogghignò Lund.

«Non se la telefonata sarà veloce». Fissò Larsen in cerca di approvazione. La trovò.

Compose il numero. Al terzo squillo una voce gracchiò lontana.

«Pronto? Casa Veronesi».

«Ada, ci sono novità?»

«È andata via la corrente per un po'. Ho chiamato il numero verde e sono già arrivati due operai. Il guasto è stato riparato».

Un breve silenzio.

«Vattene e porta via tutto».

Staccò la comunicazione e tornò al tavolo. Chiuse gli occhi, afferrò una carta e la girò quasi con violenza. L'impiccato la guardava irriverente.

«Olsen ha parlato!»

XXI

Periferia di Truc di Miola

Il campo base era stato allestito a circa un chilometro dalla villa, mentre l'unità mobile di rilevamento ambientale stazionava su di un sentiero sterrato a non più di cinquecento metri.

Chiara e Andrea ascoltarono più volte la breve conversazione mentre gli uomini di Sartori eseguivano l'operazione di accerchiamento. Niente e nessuno sarebbe sfuggito alla fitta maglia in cui li avevano serrati.

Il capitano sbatté il pugno sul tavolo.

«Maledizione».

«Cosa ti prende?» domandò Chiara.

«Non lo hai ancora capito? Qui non c'è nessuno. Gli ostaggi non ci sono mai stati, ma la donna sa qualcosa. Chiama Gattuso, a quest'ora dovrebbero avere già rintracciato Veronesi. Digli di portarmelo qui» quindi si mosse veloce e guadagnò l'uscita.

«Dove vai?»

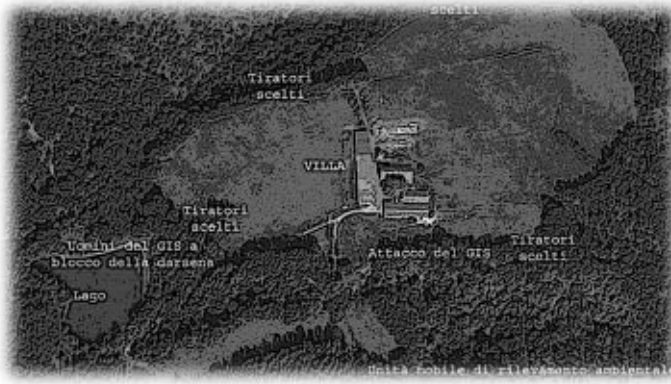
«Scordavo: voglio gli spostamenti finanziari dell'ultimo anno. Acquisti, fatture, movimenti in banca. Se frequenta un club, se il nominativo è già presente nei nostri archivi. Chiama la guardia di finanza, il suo commercialista, fai quel che vuoi, ma dobbiamo averli al più presto».

«Ci serve un mandato».

«Ho già chiamato il giudice Nespoli. Dieci minuti e riceverai un fax, manda qualcuno a ritirare l'originale».

Gentilotti assistette in silenzio allo scambio di battute, ma sapeva che il mandato avrebbe dovuto chiederlo già da un pezzo.

Quell'operazione era stata condotta in modo sin troppo approssimativo.



Sartori e gli uomini della propria unità indossavano una tuta mimetica, le mostrine erano opache e non riflettevano la luce del sole così come il gagliardetto a forma di gladio. Quasi impossibile distinguere i movimenti tra la vegetazione. Quattro sezioni di tiratori scelti armati con Mauser ottantasei SR e un esploratore equipaggiato con un HKPSG-1 semiautomatico, avevano già occupato le postazioni prestabilite ai margini della radura. Distesi nell'erba, tenevano sotto tiro l'area circoscritta. Ogni uomo indossava una cuffia e una ricetrasmittente da cui provenivano gli ordini.

Avrebbero fatto irruzione da sud, là dove la macchia d'alberi garantiva una relativa copertura fino a circa un centinaio di metri dalla costruzione.

La voce di Rocchi gracchiò nell'auricolare di Sartori.

«Maggiore, aveva ragione».

«Odio averne» ribatté in un sibilo «cosa succede?»

«La casa è sgombra. Gli ostaggi non ci sono».

«Lo sa cosa vuol dire questo?» replicò rabbioso.

«Allo stato attuale non voglio neppure pensarci. La Romano ha ricevuto una telefonata e sta per prendere il volo. Sospenda

l'incursione. Ci penseremo noi».

«Mi sta dicendo di aver fatto venire me e i miei uomini da Livorno per nulla?»

«Mi dispiace, la soffiata pareva sicura e sapevamo che gli ostaggi sarebbero stati trasferiti entro questa sera. Non potevamo procedere coi controlli di routine. Troppo poco tempo».

«Non è con me che deve giustificarsi capitano Rocchi. Il suo diretto superiore e, nello specifico, il generale Tagliaferri, vorrà la sua testa per questo!» Sartori arrestò l'avanzata dei suoi con un cenno secco. Schiacciò un piccolo pulsante e pronunciò le parole che nessuno si sarebbe mai aspettato.

«Si torna a casa, ragazzi!»

Silenziosi come ombre, gli uomini del Gruppo d'Intervento Speciale, si ritrassero per sparire come se non fossero mai esistiti a solo un passo dalla preda.

La signora Romano chiuse la porta a doppia mandata, quindi, dopo aver salutato lo stalliere impegnato nelle esercitazioni coi cavalli, si diresse a passo spedito in direzione del garage. Montò a bordo di una vecchia utilitaria e mise in moto.

Giunta nei pressi del bivio in cui le strade si diramavano, una verso il paese e l'altra al lago, fu intercettata da una pattuglia dei carabinieri.

Probabilmente fu colta da un'onda di panico, il carattere d'acciaio che pareva contraddistinguerla si dissolse innanzi alla prospettiva di dover rendere conto del proprio operato alle autorità competenti.

Per non dover tradire i propri compagni.

Per non deludere il signore nero delle tenebre e degli eserciti dei morti.

Sterzò con rabbia e schiacciò l'acceleratore a tavoletta. L'auto compì un balzo mentre la pantera concludeva una rapida inversione di marcia per dare il via all'inseguimento.

Sartori osservò la scena dall'alto versante del monte. L'utilitaria sfrecciava a tutta velocità lungo il viale sterrato, col rischio di ribaltarsi a ogni buca o dosso. I colleghi le stavano dietro e l'avrebbero già sorpassata, se la strada non fosse stata così stretta. La tallonarono, rasentarono l'urto col parafango, ma la Romano non mollò. Lanciò uno sguardo al candelabro e alla maschera che fuoriuscivano dalla borsa poggiata sul sedile anteriore. Uno sguardo. Un pensiero. L'ultimo.

Nello stesso battito del cuore Giulia spalancò le palpebre. Gli occhi parvero voler schizzare al di fuori delle orbite. Nascig le si precipitò accanto e, posata la pistola sul tavolo, la sostenne adagiandola sulla sedia prima che cadesse in terra: *l'urto contro il legno del porticciolo, il salto, l'impatto, i polmoni colmi d'acqua. Lo sguardo vitreo.*

I cinque stranieri la fissavano impassibili.

Giulia strinse i pugni conficcando le unghie nella carne viva. Lo sguardo riprese vivacità, le guance colore.

«Ada è morta!»

Il tono della voce piatto della compagna, convinse Nascig quanto la pazzia si fosse fatta strada, ora dopo ora, minuto dopo minuto.

«Heks⁷». Il sorriso di Skov era estremamente soddisfatto, fissò i compagni e ne ammirò la medesima lucida follia.

«Dammi retta, Giulia» le sussurrò Nascig «Molliamo tutto. Il confine con la Francia o la Svizzera non è lontano. Forza!»

«L'Hellequin ci sarà riconoscente» replicò atona, distante.

Nascig le afferrò il capo tra le mani.

«Guardami Giulia. Guardami! Non esiste nessun principe dei morti. Nessuna reincarnazione, niente di niente. Tua madre ti ha riempito la testa di sciocchezze. Mi ascolti? È solo e sempre stato un espediente per far soldi. Abbiamo già un bel gruzzolo da parte e non troveranno mai il cadavere di Veronesi. Mai. Nessuno risalirà alla

nostra identità. Possiamo uscirne ancora puliti, ma dobbiamo andar via e subito».

Le iridi verdi lo fissarono come se fosse la prima volta.

«Mi ascolti?»

Lo afferrò dal colletto per baciario inaspettatamente con fervida passione, esattamente come tutte le volte che voleva ottenere qualcosa, ma Nascig conosceva il gioco.

«Giulia... no...»

Larsen batté col dorso sul petto di Lund.

«Vi lade dem alene».⁸

Uscirono sotto la pioggia battente senza che i due vi badassero.

Le dita sfiorarono il petto dell'uomo, gli afferrò le mani e le poggiò sui seni pieni. Il bacio fu ardente. Sarebbe potuto impazzire quando avvertì la lingua di Giulia giocare con la sua. La sollevò di peso e la adagiò frenetico sul tavolo. Spazzò via i tarocchi e spostò la pistola verso l'angolo più lontano del legno. Le divaricò le cosce.

«Sì!» gemette Giulia «Adesso».

Sfiorò languida il basso ventre e lui le fu addosso. La penetrò con foga, rabbia. Occhi negli occhi meno di un palmo uno dall'altro.

«Giulia... Giulia...» ripeteva per poi impossessarsi della sua bocca dolce mentre il ritmo diveniva sempre più serrato, pressante e la donna rispondeva nell'agevolarlo col bacino.

La mano raggiunse il calcio di legno, si chiuse a pugno, il dito sul grilletto.

«Nascig!» l'uomo la fissò, unica dea della sua vita. Per lei aveva abbandonato tutto.

«Ti amo».

È questa la felicità?, si domandò al colmo della gioia.

Sì, lo è, rifletté convinto.

Il movimento fu quasi impercettibile. Una nota stonata a cui Nascig non badò mentre imponeva un ritmo ancora più frenetico. Quando avvertì il freddo dell'acciaio sfiorargli la tempia non ebbe il

tempo di riaprire le palpebre, o forse la semplice voglia... o anche solo la forza.

Lo sparo echeggiò come un tuono sinistro.

I prigionieri gridarono simultaneamente.

Fu Larsen il primo a rientrare.

«Silenzio!» li zittì.

Si portò a ridosso del morto e, afferratolo dalle spalle, lo scagliò lontano da Giulia. La donna aveva il viso e la pelle imbrattati di sangue. Tutto era permeato di schizzi e cervella. La fissò freddo, quindi si accostò a uno zaino e ne tirò fuori una camicia e un paio di pantaloni puliti.

«Re Waldemar apprezzerà il tuo sacrificio».

Le ci vollero pochi momenti per capire. L'esercito selvaggio è conosciuto in tutta Europa così come il suo comandante. Lei lo chiamava Hellequin secondo la tradizione francese, ma per i danesi era Waldemar, così come per gli italiani re Beatrik, per i britannici Artù e per i germani Wotan. Qualunque fosse il suo nome, era un demone e a lui avevano votato l'anima.

Si rialzò stancamente e indossò gli indumenti senza ripulirsi dal sangue, recuperò i tarocchi sparpagliati in terra e andò a sedersi in un cantuccio mentre Dahl e Skov spostavano il cadavere in un angolo.

XXII

Castello della Rotta, ore 10.00

Aroma di caffè. Il profumino stuzzicò l'olfatto ed Emma si stiracchiò leggermente. Ricordava di essersi addormentata accanto a Pierluigi. Lo cercò con lo sguardo e, con una punta di rammarico lo trovò. Versava il caffè in un bicchierino seduto in prossimità del fornello da campo. Come se ne avesse percepito l'attenzione l'uomo si voltò.

«Vuoi?»

Perdonato, pensò grata.

«Sì, molto volentieri. Dove sono i ragazzi?» domandò guardandosi intorno.

«Arthur ha deciso di fare un giro esterno delle mura, non è ancora tornato, ma a giudicare dall'atteggiamento della ragazza, non mi meraviglia».

Emma inarcò un sopracciglio con fare interrogativo e l'altro sorrise divertito.

«La studentessa, com'è che si chiama?»

«Ferdy».

«Be', lo ha raggiunto ed è tornata dopo meno di dieci minuti, sembrava scossa».

La donna sorrise.

«Per quale motivo pensi che abbiano litigato?»

«Sono appena arrivato e in sostanza non vi conosco, ma se dovessi scommettere, potrei azzardare un paio di cosette».

«Per esempio?» un lampo di malizia.

«Ok, lo hai voluto tu... la prima!»

Emma annuì.

«Quei due sono innamorati, hanno avuto o c'è una storia in corso. Lui pende dalle sue labbra e viceversa, ma solo quando uno non si accorge dell'altro. Troppo orgoglio».

La Valenti sorseggiò il caffè.

«Li ho incontrati ieri per la prima volta, ma devo ammettere che non hai tutti i torti. Tra quei due c'è qualcosa... o c'è stato. Pensa che ha praticamente mollato il ragazzo che l'accompagnava non appena l'ha visto».

«Sul serio? Non so perché, ma non mi stupisce più di tanto. Quella ragazzina ha un caratterino tutto pepe. Non sapeva della sua presenza?»

«Parrebbe di no, al contrario di Arthur. Lui ha sostituito all'ultimo momento un collega che ha avuto un incidente in una partita di polo, quindi suppongo conoscesse la lista dei partecipanti».

«Polo?»

«Be', sono inglesi...» lo giustificò.

Un attimo di silenzio.

«E la seconda?» azzardò lei.

Pierluigi sospirò e le fissò intensamente le iridi azzurre.

«Naaa, ci ho ripensato, ho già fatto la mia figuraccia ieri sera».

Emma continuò a sorseggiare ricambiando l'attenzione, quasi una sfida a chi avesse distolto per primo lo sguardo.

«...Ma se continuerai a guardarmi in quel modo, potrei baciarti prima di quanto pensi...»

La donna fu sul punto di replicare con finto cipiglio.

«Un caffè, Dio! Qualcuno mi dia una tazza di caffè!» Massimo interruppe la schermaglia.

«Ti sei svegliato finalmente» lo canzonò la psicologa.

«Ha parlato Heidi! Non mi sembra che tu sia andata a portare le caprette al pascolo stamattina. Che ora si è fatta?»

«Le dieci e qualcosa» rispose Pierluigi.

«Be', dopo la nottataccia non mi meraviglierei se...».

Si issò sulle braccia e vide Rigo e Astolfi ancora addormentati.

«Ecco, appunto... e poi io sarei il poltrone».

«Può tornare a riposare se vuole» l'invitò Pierluigi.

«Amico, qui abbiamo deciso di abolire il *lei* e passare a un meno formale *tu*. Porcaccia la miseria, ma me lo son sognato quello che è successo stanotte?»

«Parrebbe proprio di no. Son stato a lungo con Rigo a rivedere le registrazioni».

«Allora è fatta. Non c'è motivo per fermarci una notte di più. Questo posto è maledettamente infestato. Ora lo sappiamo e ne abbiamo le prove. Direi di levare le tende».

«Non ci penserei proprio» lo sorprese la voce di Rigo.

«E perché mai?» domandò Emma «Che senso ha rimanere?»

«Potremo essere testimoni di un qualcosa di unico, vi rendete conto?»

«Eh no! Non può farmi questo!» sbottò Massimo.

«Non dovremmo darci del tu?»

«Non quando si parla della mia pelle e della mia salute. Ho famiglia io».

In quel preciso istante, qualcosa lo punse sul collo e Massimo reagì con una sonora manata.

Alle sue spalle Duccio sorrise malizioso.

«*Questo bestione non ha tutti i torti. Sarebbe bene che ve ne andaste subito*».

«Il prof. ha ragione, comunque sia, non penso che qualcuno ti costringa a restare per la notte» disse Pierluigi «puoi sempre andare a Villastellone. Torneremo a recuperarti domattina. Io rimango e... Emma...»

«Non lo pensare neppure».

«Troppo tardi: sarebbe meglio se andassi con lui».

«Sei maschilista».

«No, son protettivo e non voglio che ti capiti qualcosa, Duccio potrebbe aver ragione».

«Duccio?» si stupì Rigo «E chi è?»

Pierluigi si maledisse mentalmente «Duccio è... un amico con spiccate qualità sensitive e mi aveva avvertito di stare alla larga da questo posto».

«*Puoi dirlo forte!*» confermò lo spettro.

«Be', non ho nessuna intenzione di andarmene, questo è sicuro. Da quel che ci hai detto» la dottoressa si rivolse direttamente a Rigo «le manifestazioni son sempre state pacifiche e nessuno ha mai sentito storie di mostri, morti o chissà che altro. Io resto: quest'avventura non la perderei per nulla al mondo».

«Emma...»

«e poi... non sei l'unico ad avere uno spiccato senso di protezione».

Pierluigi incassò il colpo interiormente soddisfatto mentre Massimo e Ivano si fissarono stupiti.

«Ferdy e Arthur?» chiese Astolfi che, sveglio da almeno cinque minuti, aveva assistito alla conversazione in silenzio.

«Buongiorno *Gandalf*» lo salutò Massimo «lui non lo so, ma lei l'ho vista dirigersi verso la colombaia».

«Hm, quei due non me la raccontano giusta» biascicò sbadigliando.

«Be', non sono gli unici».

In quel preciso istante una manata gli scompigliò i capelli.

«*E bravo capoccione, facciamo gli spiritosi adesso!*» rise Duccio.

L'uomo si voltò spaventato.

«Cosa, cosa è stato?»

«Un colpo di vento?» disse Astolfi.

«Vento? Porcaccia paletta. Deve avere la zampa di un orso questo...»

Un brivido gli scosse la schiena facendogli saettare la testa in alto.

Tutti, eccetto Pierluigi che lanciò un'occhiataccia allo spettro, lo fissarono.

«Si può sapere cosa ti prende?» l'interrogò Ivano.

«Io... niente... niente» si alzò per poi gettare il caffè al di fuori della porta «ehi ragazzi: e se levassimo una delle sonde dalle camere e la piazzassimo qui?»

«Ti farebbe sentir meglio?»

L'uomo ci pensò su per un battito di ciglia.

«No... neanche un po'».

Uscì senza aggiungere altro.

«Poveretto...» sussurrò Emma.

«Già...» concordò Pierluigi.

«Cosa?» esclamarono gli altri due.

«Ha una fifa bestiale e se rimane, è per puro cameratismo».

Per la prima volta da quando era arrivata, Emma percepì la tensione pervadere tutti i componenti del gruppo. L'atmosfera si era fatta pesante. Nel voltarsi, si accorse della mano protesa dello scrittore.

«Mi accompagni a fare un giro della *domus*? Son curioso».

La dottoressa accettò l'invito e si tirò su «Certamente, e, non sei l'unico... Fino a ora ci sono entrati solo Arthur, Massimo e Rigo. Com'è che l'hai chiamata?»

«*Domus*, durante il medioevo il sito era noto come *Domus de forcia*».

«Posso venire anche io?» s'intromise Astolfi... «Non avrei il coraggio di entrarci da solo neanche pagato».

Pierluigi s'irrigidì, ma la risata argentina della donna lo contagiò.

«Più che una banda di cacciatori di fantasmi, siamo più simili a un branco di conigli. Io per prima. Se solo le cose si volgessero al peggio, vi confesso che non esiterei a darmela a gambe».

«Cosa succede?» Ferdy fece capolino sull'uscio.

«Stiamo per andare a controllare gli interni, vai a chiamare Arthur per cortesia?» le chiese Ivano.

La studentessa apparve per un attimo impacciata.

«Ci vado io...» s'intromise Pierluigi e, nel passarle davanti, colse un cenno di ringraziamento.

Lo trovò seduto ai piedi del grande salice piangente antistante all'entrata principale. Tutta l'attenzione era ben calamitata su di un punto ben preciso, tra il fossato e il pontile in cemento che aveva sostituito quello ben più antico in legno.

«Che cosa potrebbe averla spinta a lanciarsi nel vuoto?» mormorò con un tono abbastanza alto da esser inteso.

Pierluigi sospirò.

«Da quel che ho letto, erano sotto attacco saraceno, la nobildonna si rifugiò sulla torre» alzò gli occhi all'insù «forse avevano già ucciso gli uomini di guardia e non vide altra scelta che il suicidio».

«Il suo uomo però ancora combatteva, sapeva che l'avrebbe cercata ovunque. Che non si sarebbe dato per vinto...»

«Oppure pensò che l'avessero ucciso. Per essere giunti sino a lei, dovevano avere invaso la zona delle camere e quello sarebbe dovuto essere l'ultimo baluardo. Sai cosa fanno molti uomini in guerra: perdono il lume della ragione e una donna è sempre stata nel corso dei secoli un buon bottino con cui sentirsi ancora vivi. L'avrebbero stuprata e poi uccisa».

«Lui l'avrebbe salvata».

«Sai, questa storia mi fa pensare a un vecchio sceneggiato che vidi da ragazzino. Parlava dell'amore travagliato tra Ottorino Visconti e una dama, Bice⁹».

«Suppongo non finì bene...»

«Già, Bice era la sua promessa sposa, ma il cugino se ne invaghì. Un tempo ne aveva amato la madre e riveder nella figlia l'esatta copia, gli fece perder la testa».

«Si tolse la vita anche lei?»

«... se solo avesse atteso qualche attimo, sarebbe stata la donna più felice del mondo».

«Perché?»

«Marco Visconti, ferì Ottorino in duello. Pensare di perderlo per sempre, gli fece considerare gli eventi sotto una luce diversa. Amava il cugino, così, si precipitò al castello per assicurare la fanciulla. Quando lei lo vide irrompere nella stanza, non gli diede il tempo di parlare e, scavalcata la bifora, si lasciò scivolar via...»

«Bella sfortuna».

«O mancanza di fiducia nel prossimo. Lo sceneggiato ha fondamentalmente un suo insegnamento: mai dar nulla per scontato e resistere fino all'ultimo respiro».

«Sta tentando di dirmi qualcosa?»

«Forse... e se l'ho fatto, tu hai già afferrato il concetto, quindi non vedo il motivo di addentrarmi in faccende che fondamentalmente non mi riguardano».

Arthur sospirò «A quanto pare, nonostante lei e la Dott.ssa Valenti, siamo ancora l'argomento principale, dopo i fantasmi...»

«Emma ed io?» ribatté stupito.

«Non faccia il finto tonto adesso. Tutti hanno notato come vi guardate e che ha istintivamente trovato rifugio tra le sue braccia ieri sera».

«Stai tentando di far ricadere il discorso sul sottoscritto?» Non riuscì a impedire che un mezzo sorriso facesse capolino.

«Ci ho provato...» fece spallucce «ho chiesto a Ferdy di sposarmi circa un anno fa...»

«Rifiutò suppongo».

«Vede? Non dar mai nulla per scontato... dovrebbe far tesoro delle sue lezioni».

Pierluigi si protese interessato.

«Accettò, salvo allontanarsi quando ognuno tornò alla routine quotidiana. Sarei venuto a vivere in Italia per lei. Non le ho mai chiesto di lasciar nulla...»

«Perché non ti sei trasferito?»

«Mi ha anticipato sul tempo e se l'è data a gambe, ma con classe. In pratica abbiamo smesso pian piano di sentirci...»

Emma apparve sull'uscio.

«Tutto a posto? Qui si scalpita».

Arthur alzò un sopracciglio e fissò Pierluigi.

«Rigo vuole che ci faccia da guida tra le trappole che hai piazzato».

«Perché non me lo ha detto subito?»

«Avevi bisogno di sfogarti, ho pensato che avesse la precedenza sul resto».

Arthur si alzò e ammiccò a Emma, ora alle spalle di Pierluigi.

«Non se lo lasci scappare Dottoressa, è un... bravo ragazzo» concluse nell'elargire una pacca sulla spalla dell'uomo.

XXIII

Stazione dei Carabinieri di Caselle Torinese, ore 10.00

Rocchi osservava sconsolato la squadra dei sommozzatori immergersi per piazzare i galleggianti che avrebbero riportato in superficie l'auto. Il corpo della donna era ancora all'interno dell'abitacolo. Aveva lasciato socchiusi i finestrini e la morte per annegamento doveva essersi consumata in pochi attimi. Un agente aveva tentato di salvarla tuffandosi, ma quando aveva raggiunto la macchina, era già esanime. L'unico risultato era stato di ferirsi al gomito nel tentativo di spaccare il vetro che si era infranto, ma solo nella parte superiore, rendendo vano lo sforzo. Le schegge gli avevano lacerato divisa e carne e la pressione dell'acqua reso impossibile aprire lo sportello.

Sarebbe occorsa qualche ora perché la gru giungesse da Torino e loro non avevano tempo. Sartori lo affiancò pochi minuti dopo.

«Trovato niente?» s'informò l'ufficiale.

«Gli ostaggi non ci sono mai stati».

Il pugno impattò violento contro il palmo.

«Maledizione».

«Quando sono salito a piazzare le cimici però... ho notato una cosa».

«Mi dica...»

«C'era una cartina piazzata su di una scrivania e aveva un simbolo cerchiato in rosso».

«L'ha recuperata?»

«Negativo. Non è più al suo posto».

Fissarono entrambi il cofano dell'auto emergere lentamente, seguito poco dopo dal parabrezza.

«Una vera arpia ma non meritava questa fine» disse Rocchi nell'intravedere la sagoma della donna trattenuta in posizione eretta dalle cinture di sicurezza «e la cartina sarà così zuppa da...»

«Oh be', quello non dovrebbe essere un problema».

«Si spieghi meglio».

Un lampo di speranza.

«Ho scattato una foto della mappa col cellulare quando sono entrato in casa».

«Che l'inferno la danni Sartori! Le sembra il momento di giocare al gatto col topo col sottoscritto? Perché non me ne ha parlato subito?»

«I miei uomini sono già al lavoro nel tentativo di capirci qualcosa. L'immagine era sin troppo sgranata per identificare il luogo segnato in rosso, ma entro pochi minuti, dovremmo saperne qualcosa in più. Non volevo darle false speranze».

I due rimasero in silenzio per qualche minuto.

«Ma con che diavolo l'ha fatta quella foto?»

XXIV

Castello della Rotta, ore 10.15

Paolo camminava spedito. Aveva divorato i quattro chilometri passo dopo passo con un solo chiodo fisso nella mente: Ferdy! Neppure le vedeva le auto sfrecciargli accanto, né aveva intenzione di rassegnarsi facilmente questa volta. Aveva diritto a una spiegazione, sia che lei fosse improvvisamente impazzita, o che il vero motivo per cui l'aveva piantato in asso portasse il nome di un certo inglesino. Il rombo di un tuono lontano lo raggiunse inaspettato. Alzò il capo. Il cielo era sereno, ma non ancora per molto. Le nuvole all'orizzonte lasciavano presagire una serata di pioggia intensa.

Pensare di trovare un autonoleggio o un semplice negozio di biciclette in cui prenderne in affitto una, era equivalso a sognare a occhi aperti. Sbuffò spazientito e accelerò l'andatura. Strinse i pugni nel notare la Valenti e uno sconosciuto parlottare con Arthur e, si indispose ancor di più quando la donna gli andò incontro.

«Ciao Paolo».

«Buongiorno Dottoressa» replicò freddo. L'uomo più anziano la seguì dappresso, mentre Arthur rimase in attesa ai piedi del salice.

«Hai cambiato idea?» tentò di smorzare la tensione nell'aria. Paolo se ne accorse, ma invece di assecondarla, s'irrigidì ulteriormente.

«Hai deciso di unirti alla compagnia?»

«Per la verità sono stato scacciato dottoressa» replicò acido.

«Non è proprio così, ti avevo chiesto se pensassi di...»

«Non voglio essere scortese, ma sono qui per parlare con Ferdy. Qualcosa da obiettare?»

Pierluigi intervenne «Senti ragazzo...» ma Emma ne smorzò l'impeto con un cenno della mano.

«La troverai in giardino con gli altri».

Il giovane annuì e l'oltrepassò. Lo sguardo fisso negli occhi dello scrittore. Una specie di sfida da cui usciva vittorioso.

Emma afferrò l'uomo dal braccio.

«Vieni, ho paura che quel deficiente crei un casino».

S'affrettarono a passo spedito.

«Arthur!»

«Non si preoccupi, Emma. Ferdy saprà sbrigarsela benissimo da sola» la rassicurò.

«Rigo ti sta aspettando».

Non riuscì a nascondere una punta di biasimo nella replica.

Una volta raggiunta la corte interna, si bloccarono interdetti: tutto si sarebbero aspettati, tranne di veder Paolo chinarsi e baciare Ferdy con trasporto.

«Cosa diavolo...?» Pierluigi restò a bocca aperta.

«Deve avere avuto argomenti tremendamente convincenti» asserì Emma divertita.

La replica di Ferdy non si fece attendere.

Si divincolò e schiaffeggiò Paolo.

«Guai a te se ci riprovi. Va' via!»

Il rimbombo ancora echeggiava per il cortile rimbalzando di parete in parete che tutti si volsero contemporaneamente, giusto in tempo per assistere alla reazione del ragazzo. Un manrovescio ben piazzato sollevò da terra Ferdy mandandola nella polvere.

La reazione fu fulminea. Niente avrebbe potuto fermare Arthur! Lo affrontò imbufalito, senza ragionare, senza nessuna valutazione dell'avversario. Per Paolo fu facile schivare l'attacco e, allungata la gamba, mandarlo a rotolare accanto alla ragazza.

«Mi fate pena» gli abbaiò contro.

Pierluigi si frappose, subito imitato da Rigo, Massimo e Astolfi. Emma si precipitò in soccorso di Ferdy.

«Pensi di malmenarci tutti?» L'apostrofò lo scrittore.

«Probabile» il giovane sovrastava ognuno di almeno una spanna.

«Riduci ogni cosa alla violenza? Pensaci Paolo, ti stai lasciando trasportare dalla rabbia e un paio di denunce per minacce, lesioni e percosse, non te le leva nessuno. Vuoi sul serio complicarti la vita per una scemata da ragazzini?»

Paolo stiracchiò il collo di lato e permise che scricchiolasse minaccioso.

«Sarebbe un ottimo diversivo per scaricare la rabbia, ma no... non ne ho nessuna intenzione».

Ferdy lasciò cadere il fazzolettino con cui aveva tamponato il flusso del sangue che le colava dal naso. Si alzò furiosa e, dopo essersi intrufolata tra Massimo e Rigo, gli fu addosso. Quando Paolo se ne rese conto, era troppo tardi. Il calcio lo raggiunse potente tra le gambe. Si piegò in due per ricevere una ginocchiata in faccia. Paolo caracollò, ma non perse l'equilibrio, si rizzò rabbioso. Ferdy arretrò intimorita. Lo sguardo omicida la sconcertò e impietrì impedendole di muoversi. Come aveva fatto a condividere il proprio letto con una bestia del genere? Vide il pugno partire, serrò le palpebre pronta a ricevere il colpo.

«Oh porca miseria!» sentì urlare. Spalancò gli occhi giusto in tempo per vedere Arthur bloccare al volo il dritto dell'uomo col proprio braccio piegato a uncino, per poi sferrargli un sinistro terrificante tra le costole. Paolo si piegò in due e ricevette una nuova ginocchiata alla base dello stomaco e un gancio sinistro finale.

Il ragazzo crollò in terra esanime.

Emma gridò quando Arthur sollevò il braccio pronto a colpire ancora, ma Pierluigi e Massimo gli furono addosso. Arthur si rilassò non appena lo sfiorarono. Esalò un profondo respiro per poi lasciare cadere le braccia lungo i fianchi.

«Potete lasciarmi. Sono calmo».

I due si fissarono perplessi allentando debolmente la presa.

Il sorriso di Arthur era amaro.

«Stalle lontano. Per il tuo bene... stalle lontano. Portatelo via di qui» ordinò perentorio ai due uomini.

Rigo, prono sul giovane esanime, gli tastò il collo e il polso. Pulsavano entrambi come un tamburo. Presto si sarebbe ripreso. Riuscì a resistere alla tentazione di saltare indietro quando riaprì gli occhi pesti.

«Sembra che tu abbia trovato qualcuno che te le ha suonate, ragazzo».

«Chi?»

«Non te lo ricordi?»

«Non adesso, ho un po' di confusione in testa».

«Hai decisamente esagerato e la battuta che ti ha dato Arthur è stata più che meritata. Non ricordi neppure di aver colpito Ferdy?»

«Io...»

«Non penso che sia il caso che tu rimanga. Dove hai lasciato la tua roba?»

«Villastellone, c'è una piccola pensioncina» annaspò nel rimettersi in piedi. La fitta di dolore alla costola era terrificante.

«Credo che il novellino me l'abbia spezzata» si lamentò nel tastarla.

«Ti accompagno a Moncalieri, dovrebbe esserci un ospedale, ma attento, prova a sporgere denuncia e dovrai risponderne di almeno altre quattro».

Paolo compì qualche passo e si diresse verso Ferdy che arretrò intimorita. Arthur notò la mossa e, lesto, elusa la stretta dei due uomini, l'intercettò piazzandoglisi davanti. Il pugno si strinse nuovamente carico di rabbia.

Paolo piegò il capo oramai sottomesso e sussurrò «Ti amo, Ferdy».

Arthur si rilassò, quindi lasciò che Rigo lo prendesse in consegna e lo caricasse sul suv.

«Vengo con voi prof.?» propose Massimo.

Il docente annuì, quindi, assistito dal tecnico, accompagnò l'ufficiale al mezzo.

Lasciarono il castello meno di due minuti dopo.

XXV

Stazione dei Carabinieri di Caselle Torinese, ore 10.30

La stazioncina dei carabinieri non era mai stata così colma di vita. La villa dopo aver subito un'accurata perquisizione non aveva dato risvolti positivi. I cani avevano perlustrato la zona, senza trovare traccia degli ostaggi. L'intuizione del capitano Rocchi, era stata giusta. Lì non erano mai giunti.

Chiara irruppe nella stanza un secondo dopo l'uomo del caffè. L'addetto si voltò quasi spaventato dall'irruenza della donna.

Il tecnico, rassicurato da un'occhiata di Rocchi, si accinse a cambiare il filtro della macchinetta.

«Ci sono novità».

Capitano e maggiore levarono la testa simultaneamente.

«Hanno trovato un cadavere, potrebbe essere quello di Veronesi, risulta ancora irreperibile. Dall'azienda dicono di non ricevere notizie da giorni. Avrebbe inviato una e-mail al suo direttore responsabile comunicandogli un viaggio imprevisto che lo avrebbe tenuto lontano una quindicina di giorni. L'e-mail è stata spedita dal suo computer, lo abbiamo ritrovato all'interno della villa e nella rimessa c'è la sua auto. I tecnici ci stanno lavorando».

«Quando avremo certezze sull'identità?»

«Abbiamo rintracciato il dentista che lo teneva sotto cura per fare il confronto con l'arcata dentaria».

«Impossibile risalire dallo stato di conservazione del corpo?»

«Lo hanno bruciato» rispose indifferente.

Rocchi spinse indietro lo schienale e roteò gli occhi al cielo.

«In che cosa diavolo ci siamo imbattuti?»

Solo in quel momento parvero ricordarsi del tecnico che li osservava imbarazzato.

Lo squillo del telefono attirò subito l'attenzione dei presenti e Sartori fu il più lesto nell'afferrare la cornetta.

«Pronto!»

«Abbiamo la foto colonnello, l'ho inviata adesso sulla sua mail».

«Perfetto, Lombardi».

Richiuse la comunicazione e roteato il monitor del pc, s'impossessò della tastiera.

«Cosa succede?» s'informò Rocchi.

«Ancora un attimo e...»

«Un secondo» s'intromise il tecnico nel piazzare sul tavolo la bolla di consegna, ma sia Rocchi sia i due colleghi erano sin troppo presi per prestargli ascolto.

Andrea digitò velocemente i tasti e, dopo qualche istante, la mappa ingrandita si sovrappose alla pagina della posta elettronica.

I tre lessero simultaneamente il nome cerchiato in rosso.

Castello della Rotta.

Cinque minuti dopo un furgone della *Tea & Coffee Team* sfrecciava tranquillo in direzione di Torino. Nel retro, legato e imbavagliato, l'impiegato pregava di rivedere moglie e figli prima del tramonto.

XXVI

Stazione dei Carabinieri di Caselle Torinese, ore 10.47

Ancora uno squillo. Fu Chiara a rispondere questa volta. Annuì un paio di volte, quindi propose la cornetta al capitano.

«È Parisi».

Andrea s'impossessò immediatamente del mezzo di comunicazione.

«Ti ascolto».

«Un suv targato PL 611 CU ha appena lasciato il castello. Il mezzo risulta intestato a un professore universitario: Ivano Rigo. Non ha precedenti e, da quel che ci risulta, si trova in compagnia di altre quattro persone di cui uno indagato a suo tempo per omicidio, ma scagionato e rilasciato con la fedina penale pulita. Si tratta di uno scrittore: Curcio Pierluigi».

«E il maniero? Chi è il proprietario?»

«Più una grande cascina direi, comunque non ci crederai».

«Spara».

«Il Papa».

Rocchi allontanò la cornetta e la fissò come se non avesse capito bene, quindi la riportò in posizione e disse: «Puoi ripetere?»

«Hai sentito bene. Il Vaticano ne è l'effettivo detentore e, a quanto pare, i soggetti in questione hanno tutte le carte in regola per soggiornarvi».

«Come hai fatto a sapere tutto in così poco tempo?»

«Mio zio è un vescovo e ammetto che grazie alla sua intercessione non è stato difficile capirci qualcosa in più. Ci sono tre docenti

universitari e due studenti, più lo scrittore e un tecnico del suono. Mi sentirei di escludere che siano coinvolti nel rapimento».

«E che cosa diavolo ci fanno lì?»

«Se te lo dicessi, non mi crederesti».

«Spara».

«Vanno a caccia...»

Rocchi attese che continuasse.

«di fantasmi».

«Roba da matti. Non finirai mai di stupirmi».

«Sei in debito, a causa tua dovrò fare opera di volontariato per sei mesi presso una casa di cura per bambini malati di leucemia».

«Ti dispiace?»

«No... effettivamente, non direi proprio».

«Va bene, ti saluto allora» concluse con un'espressione di delusione sul viso.

«Un'ultima cosa».

«Dì pure».

«Pare che ci sia stata maretta da queste parti. Il suv di cui ti parlavo trasportava oltre Rigo, altri due uomini. Uno appariva contuso».

«Piazza un paio di agenti. Quel posto non mi piace, per di più, non vorrei vedermela col Vaticano oltre che Cardona».

«Il magistrato Cardona?»

«Proprio lui».

«Brutta gatta da pelare. Non vorrei essere nei tuoi panni. Per il resto?»

«Brancoliamo nel buio, Parisi. Brancoliamo nel buio».

XXVII

Torino, ore 11.15

Michael reggeva con riverenza il libro tra le mani. Lo avvicinò con rispetto e ne annusò il cuoio. Il legno conservato all'interno della copertina era ancora solido e la pelle di vitello appariva come nuova. Erano ricordi, appunti, considerazioni del Gran Maestro Philbert sulla caccia inutile e spietata agli autori del furto. Sugli eventi narrati nel testo perduto. Le ultime parole di Stefano della Rocca prima di morire.

Sebbene l'ordine di San Lazzaro fosse stato assorbito e ufficialmente scomparso, una branca aveva continuato a vivere nel corso dei secoli con un solo scopo: impedire il ritorno del demone.

Michael si strinse nelle spalle. Serrò le palpebre e indirizzò il mento verso il soffitto. Se i compagni pensavano pregasse, non avrebbero potuto supporre nulla di più sbagliato. Michael aveva perso la fede più di tre anni prima.

Avrebbe dovuto abbandonare i Lazzariti e lo avrebbe certamente fatto, se solo non fossero stati *dormienti*. Ognuno dei membri conduceva una vita apparentemente normale, Michael era un impiegato di banca. Uriel un agente di commercio, Gabriel una guida turistica ed esperto di tiro con l'arco. Due affiliati per ogni nazione, arruolati e addestrati all'uso delle armi, abilitati a esercitare l'esorcismo. Erano stati *risvegliati* grazie a una soffiata di Angelo Castelli, un bibliotecario con diverse conoscenze nel mondo dell'occultismo torinese. Le messe nere, la voce sulla reputazione della Volpe nell'ambiente, i più concreti contatti coi drakiani non

erano passati inosservati e avevano fatalmente calamitato l'attenzione dei suoi superiori.

Michael fingeva di riposare.

Come può esserci gente così folle da credere in simili baggianate?, pensò.

Il tatuaggio sull'avambraccio prese a pulsare. Chinò il capo, sollevò la manica e fissò la piccola croce verde. Ognuno dei presenti ne portava una. Unico segno di affiliazione. Nell'arco della propria vita si era imbattuto solo in poveri dementi o malati schizofrenici. Il demonio non necessita di impadronirsi degli uomini, l'uomo è il male e lo aveva visto coi propri occhi, quando una pallottola aveva strappato via la vita del fratello nel corso di una rapina.

Il malfattore non era giunto vivo al processo. Nessuno gli aveva puntato il dito contro, ma i sospetti e le indagini c'erano state, senza riuscire a trovare nessuna prova che l'incastasse, né tanto meno il corpo del sospettato.

L'arruolamento avveniva verso i vent'anni quando l'esaltazione, i sogni, l'errata convinzione di essere invincibili e i migliori, spinge inesorabilmente alle azioni più sciocche.

Aprì il tomo e riandò alle pagine salienti. La lotta, il combattimento, la morte, la furia del demone. Non credeva a una sola parola.

Fissò come inebetito la data: Anno Domini 1316. Tredici di giugno. Non poteva essere un caso. Né la data, né il luogo. Tornò alla tastiera e digitò rapido il nome: *domus de forcia*.

Una serie infinita di link si schiusero sorprendendolo. Inquietanti, sciocchi, interessanti. Notizie e immagini si accavallavano le une sulle altre in un vortice che faceva capire quanto gli anni oscuri fossero ancora presenti nonostante tutta la tecnologia e il sapere di cui si fregia l'uomo moderno.

Castello della Rotta. Batté i caratteri ancora e la mappa focalizzò un piccolo borgo non molto lontano da Moncalieri e Villastellone. E se fosse stato lì? Se fosse stato scelto per chiudere il cerchio? Là dove

tutto era cominciato. Aveva una sua logica e implicava una sola e possibile deduzione: la Volpe aveva l'antico testo. Doveva un favore al capitano Rocchi.

Giulia Volpe andava fermata, era pericolosa, letale e l'aveva ampiamente dimostrato.

Scattò in piedi e raggiunse l'armadio da dove afferrò un borsone, quindi s'impossessò di un grosso involucro ricoperto di cellophane dotato di cinghie che assicurò tra le spalle e la schiena. Non ci fu bisogno di chiedere, di dire una sola parola. I compagni l'imitarono appropriandosi dei propri bagagli per seguire Michael lungo le scale.

XXVIII

Stazione dei Carabinieri di Caselle Torinese, ore 12.00

Chiara, seduta sulla poltroncina, fissava Andrea che, braccia conserte, scrutava a sua volta Sartori andare avanti e indietro per la stanza.

«Non ci resta che una mossa» disse la donna.

«Quale?» replicò infastidito Andrea.

«Olsen non ci ha detto tutto. Serve un nuovo interrogatorio e rivalutare gli accordi presi. Non ci è servito praticamente a nulla».

«Spetta al magistrato».

«Io lo so, tu lo sai, ma Olsen?»

«Rischiamo di scatenare un putiferio con questa storia» s'intromise il maggiore.

«Domattina invece, di trovarci con tre cadaveri, di cui un neonato. Uomo, donna e bambino. Questi son matti, chi ci dice che siano in grado di presenziare a un parto? Dobbiamo usare qualunque mezzo pur di fermarli...»

«La tua è una vendetta...» la riprese Rocchi.

«Al principio, ma ora parlo da donna e da madre. Quel bambino merita di vivere e con la propria famiglia. Queste son serpi, Andrea. Come tali vanno trattate».

Lombardi irruppe nella stanza.

«Abbiamo un problema» esclamò concitato.

«Quando mai...» ironizzò Sartori.

Il luogotenente sparì due secondi per poi rientrare preceduto da un uomo anziano dall'aspetto scombusso. Gli tremavano le mani. Sulla camicia a righe al di sopra del taschino, spiccava chiara la

scritta: *Tea & Coffee Team*. L'attenzione dei tre si spostò interrogativamente sul sottoposto.

«Vede signore» l'anticipò l'altro «io sarei voluto solo andare a casa, ma la coscienza e il dovere mi hanno imposto di tornare. Vede, ho svolto il servizio nelle armi un tempo...»

«Cosa vuol dire *tornare*?» l'interrogò Rocchi «È già stato qui questa mattina?»

«Sarei dovuto venire come tutti i giovedì per cambiare la ricarica della macchinetta del caffè, ma...» L'uomo si bloccò nel notare i visi interdetti dei tre presenti. Ricordavano perfettamente che qualcuno aveva provveduto.

«Continui pure» lo sollecitò Sartori.

«Vede... son stato rapito, o almeno così credevo» li sorprese «mi hanno sequestrato per non più di un'ora. Poi mi hanno lasciato andare e... mi han restituito divisa e furgone. Neppure il caffè m'hanno rubato» affermò quasi indignato «eppure è di una marca eccellente».

Andrea lo bloccò con un cenno imperioso.

«In quanti erano? Può fornirci una descrizione?»

«Mah... io ne ho visto solo uno. Indossava un cappellino da baseball e una camicia bianca sopra un paio di jeans scoloriti».

«Non sa dirci altro?»

«No, ehm... però... però mi ha lasciato qualcosa per lei».

Estrasse un foglietto e pensò bene di passarlo al capitano che, invece, gli fece cenno di poggiarlo sulla scrivania. Estrasse un paio di pinzette e lo spiegò non senza qualche difficoltà.

«Allora?» s'incuriosì Chiara mentre Sartori gli si era portato alle spalle.

«*A buon rendere, capitano Rocchi*».

Un sospiro.

«I suoi uomini possono far qualcosa per le impronte o devo mandarle alla scientifica?»

«La nostra unità mobile sarà in grado di verificarle, anche se dubito si riesca a cavarne qualcosa».

«Già» intervenne Chiara «deve aver indossato dei guanti...»

«Sì, sì, signor tenente. Ne aveva proprio un paio» accertò l'uomo.

«Lombardi!»

«Dica, Capitano».

«Prendi le impronte di quest'uomo».

«Isetti, signore. Mi chiamo Isetti. Perché? Io non ho nulla a che vedere con...» esclamò preoccupato.

«Non si preoccupi, è la prassi e servirà per distinguere le eventuali presenti dalle sue».

«Venga con me, prego» lo invitò Lombardi.

«Cosa diavolo succede?» sbottò Chiara.

«Non ne ho la più pallida idea».

Il cellulare di Sartori trillò inaspettato. L'ufficiale sgranò debolmente gli occhi nel riconoscere il numero.

«Sì signore!» rispose «Entro un'ora al massimo, signore» abbozzò uno sguardo verso i due colleghi e agitò il capo sconsolato «agli ordini. Stenderò un adeguato rapporto al rientro». Chiuse la comunicazione.

«Mi dispiace. Il comando non ammette repliche. Le farò avere i risultati tramite posta elettronica, se per lei...»

In quel momento trillò anche il telefonino di Rocchi.

«Sì signore. Noi veramente... forse abbiamo una traccia, ma...» una lunga pausa.

Afferrò una penna e scribacchiò qualcosa su un foglietto.

«Come desidera».

Un cero avrebbe avuto maggior colore.

«Mi hanno tolto il caso, se ne occuperà il maggiore Tedeschi con la sua squadra anticrimine. Lombardi, riordini tutta la documentazione, dovremo consegnarla al rientro».

Passò un foglietto al maggiore Sartori.

«Questa è la mia e-mail».

Si fissarono intensamente.

«Non dubito che ne invierà i risultati a Tedeschi, ma spero...»

«Non c'è bisogno che aggiunga altro. Fossi al suo posto, non pretenderei diversamente».

Volse le spalle, in procinto di uscire, ma prima si voltò...

«Non ha nulla di cui biasimarsi. Le informazioni di Olsen erano lacunose e non avrebbe potuto fare altro in così poco tempo. In quanto a lei, Rivelli, se dovesse avere problemi, sarò lieta di averla tra i miei».

Abbozzò un sorriso nel soffermarsi un istante più del dovuto sulle lunghe gambe.

XXIX

Castello della Rotta, ore 15.00

E la pioggia cadeva sotto un cielo sempre più cupo e freddo. Nonostante giugno, la temperatura era notevolmente calata. Le magliette a maniche corte e le camicie leggere avevano ceduto il posto a felpe, maglioni di filo e giacche di jeans. Sembrava si trovassero in una di quelle vacanze dove va tutto storto e presto la voglia di ridere e scherzare è solo un lontano ricordo. Gli eventi della mattina erano ancora freschi.

Rigo avrebbe inviato una lettera d'accompagnamento per la Autieri. Bella e preparata finché si vuole, ma se mai avesse dovuto partecipare a una qualsiasi altra iniziativa, avrebbe dovuto garantire la singola presenza. Niente fidanzati. Era stata un problema sin dall'inizio e avrebbe dovuto mandarla via già dalla prima avvisaglia.

Spostò inavvertitamente lo sguardo su Arthur, l'unico a essere rimasto in maniche di camicia. Le estati in Inghilterra dovevano essere ben più fredde che in qualsiasi parte d'Italia. Alla pioggia poi, era sicuramente abituato.

Massimo pareva essersi rassegnato e si era rinchiuso in un ostinato mutismo e, a meno che non fosse una delle donne a interrogarlo, sibilava rispostacce e grugniti. Come biasimarlo? Lui stesso se la sarebbe data a gambe, se non fosse stato convinto che l'opportunità di registrare un fenomeno di apparizioni multiple, gli avrebbe fruttato fama e soldi. I trucchi lasciati da Arthur erano serviti a confermare una sola cosa: nessuno era entrato, nessuno era uscito. Nessuna orma sulla farina, nessuna impronta sui davanzali, nessun filo spezzato alla base delle scale.

Subito dopo pranzo, Rigo, dietro suggerimento di Astolfi, aveva fatto smontare i faretti antinebbia alle auto per poi installarli al di sopra delle telecamere. Se la sera precedente le sonde termiche avevano captato delle luci informi, era sicuro che il banale espediente sarebbe servito a illuminare e far inquadrare dalle telecamere gli ipotetici fantasmi... ipotetici... in quelle stanze tutto appariva al di fuori del normale. In parte gli arredi erano rovinati e consunti dal tempo, in parte invece un insano restauro ne aveva irrimediabilmente compromesso il valore, eppure, ogni pietra trasudava inquietudine, dolore.

Vide Arthur e lo scrittore approssimarsi all'androne. Il portone principale era stato sbarrato ed era lui ad averne le chiavi. Incuriosito, decise di raggiungerli. Sebbene avesse tentato di ripararsi dalla pioggerellina con un giornale, al suo arrivo, gli indumenti trasudavano umidità.

«Salve ragazzi» esordì nel levare una pipa dal taschino nascosto sotto il maglione.

«Ciao Ivano».

Fissavano la parete sulla sinistra. Ne seguì lo sguardo senza notare nulla di strano.

«Se pensate che si sposti, mi sa che dovrete attendere parecchio».

La punta d'ironia infastidì impercettibilmente Pierluigi.

Fu Arthur a replicare.

«La cappella dovrebbe essere qui dietro, vero?»

«Già... l'avevo dimenticato. L'hanno murata gli ultimi proprietari prima di andar via».

«Perché?» domandò Pierluigi.

«Avete visto lo stato di abbandono in cui versa la tenuta, probabilmente gli interni sono ancora ben conservati e poi... vi ho già accennato delle messe nere. ...»

«Cioè, dici che è integra? Magari con tutti gli arredi?»

«Molto probabile».

Arthur e Pierluigi si fissarono simultaneamente e un sorriso complice allarmò il professore.

«Non ci pensate neanche, non abbiamo alcun diritto di...»

«Scusi prof., ma non dobbiamo indagare sugli spettri della magione?»

«Sì, ma...»

«E se non sbaglio tra i vari fantasmi citati c'è quello di un prete e di un cavaliere templare...» continuò imperterrito Arthur «...e quale posto migliore per registrarne la presenza se non la cappella?»

«Sì, lo ammetto, la tentazione c'è, ma non abbiamo niente con cui buttar giù il muro, anzi, potremmo involontariamente colpire la parte sbagliata e distruggere quel che di prezioso si cela dietro».

«Per gli attrezzi non è un problema».

Pierluigi indicò una porticina alle spalle e sparì in quello che aveva tutta l'aria d'essere uno scantinato per uscirne poco dopo con due picconi.

«Troppo rischioso, potreste abbattere...»

«Non accadrà. Ha le chiavi del portone con sé?» domandò Arthur.

«Sì, ma non vedo cosa abbia a che vedere con...»

«Le prenda e mi segua».

Uscirono all'aperto. Pierluigi estrasse dal taschino della giacca un foglietto e l'esaminò con attenzione.

«Questa bifora affaccia nella cappella se non erro».

«Sì...» confermò Arthur.

«Ok!» Si avvicinò alla finestrella medievale. Oltre la grata, delle semplici assi in legno. Saltò al di là del fossato e si aggrappò facilmente ai ferri per poi puntellare le punte dei piedi su una serie di mattoni scoscesi.

«Forza, sei più leggero di me» rincuorò Arthur.

«Occhio che qui ci facciamo male sul serio» replicò il ragazzo titubante.

«Vogliamo trascorrere tutto il pomeriggio a discutere?» s'intromise Rigo, ora impaziente «Coraggio!»

Arthur prese la rincorsa e saltò accanto a Pierluigi, quindi si arrampicò letteralmente sulle spalle dello scrittore.

«Be'?» Ancora Rigo.

«Be', niente, Ivano. Oltre le assi sembra ci sia un altro muro. L'hanno sigillato per bene».

«Porca zozza. Veloce o cado».

Pierluigi, provato dallo sforzo, avvertiva le gambe tremargli. Strinse con forza la grata nel tentativo di bilanciare il peso.

Arthur tastò rapido la barriera. Si piegò in avanti e Pierluigi caracollò lievemente.

«Ehi!»

«Cosa?»

«Forse si sono... avvicinati!»

«Fai presto, maledizione».

Un buco, una crepa, un piccolo foro. Arthur si protese.

«Forse, forse vedo qualcosa».

«La porta? La vedi la porta?»

«No... sì. Credo di sì, è proprio dove avevamo pensato».

«Prof. Rapido! Si piazzì sulla soglia d'ingresso. Subito!»

«Circa quattro e mezzo, forse cinque».

«Cerca di essere più preciso».

«*Damn'*, non si vede quasi nulla. *What the hell...?*» Arthur spinse il capo all'indietro sbilanciando entrambi. Il ragazzo fu lesto nell'aggrapparsi alle sbarre, puntare le gambe sul muro e usarle tipo molla per superare il fossato. Cadde rotolando sul terreno duro. A Pierluigi andò peggio. Aveva tentato una rapida torsione e si era dato una spinta per saltare il fosso. Essendo in posizione più bassa, l'operazione gli riuscì a metà. Le mani arrivarono ad aggrapparsi all'erba alta, ma le gambe ciondolavano nel fossato.

«Qualcuno mi dia una mano» ridacchiò.

Ivano non si mosse di un centimetro.

Fu Arthur a soccorrerlo.

«Cosa caspita hai visto?»

«Qualcosa ha oscurato improvvisamente la visuale. Come se mi fosse venuta incontro».

«Probabilmente uno scarafaggio avrà tappato il buco. Allora, cosa devo fare adesso?» si lamentò Rigo.

I due amici erano increduli davanti all'imperturbabilità dell'uomo.

«Conti i passi» lo esortò Arthur.

«Eh?»

«Su, non faccia finta di non aver capito. Calcoli cinque passi in avanti e mi raccomando!»

«Cosa?»

«Sia preciso. Se sfasceremo qualche arredo, la colpa ricadrà su di lei».

Il docente li fissò perplesso, quindi iniziò a camminare e a contare.

«Vi prendete gioco di me, ragazzi».

«Conti o rischierà di dover rimborsare il Vaticano delle ricchezze perdute» risero i due. Era incredibile come andassero d'accordo.

L'urlo giunse imprevedibile e stonato come il raglio di un mulo in piena notte.

Bastò un'occhiata complice perché rientrassero di corsa lasciandosi alle spalle un costernato Rigo. La prima cosa che videro fu il professor Astolfi, in piedi, a pochi passi dal pozzo. Era dritto come un fuso e indicava col braccio una delle finestre del secondo piano. Avrebbero guardato in quella direzione anche senza l'indicazione del docente. L'anta cozzava furiosa contro gli infissi logori. Un frastuono incessante.

Fu Pierluigi a scuoterlo.

«Chi c'è dentro?»

Arthur falciò con gli occhi l'intera area. Non era accorso nessun altro.

«Ferdy, Emma e Massimo» concluse.

Le urla atterrite della psicologa non consentirono nessun'altra riflessione. Si precipitarono all'interno e l'ondata di freddo li aggredì ancor prima di raggiungere le scale. L'aria era rarefatta e il fiato ne usciva condensato. Sapevano bene cosa significasse. Guadagnata la prima rampa, non fecero in tempo a conquistare la seconda che s'imbatterono nel corpo di Massimo. Pierluigi gli fu addosso e calò le dita sulla giugulare. Pulsava. Tastò il capo in cerca di ferite e non ne trovò.

Un'imprecazione.

Facile riconoscere Ferdy.

«Oh dèi! Apriti maledetta porta!»

Tempestava di colpi l'uscio senza riuscire a smuoverlo di un millimetro.

Lo scrittore e lo studente le furono immediatamente accanto.

«Dov'è Emma?» si preoccupò Pierluigi.

«Qualcuno l'ha trascinata dentro» batté nuovamente il pugno «non ho fatto in tempo a vederlo!»

Pierluigi afferrò a sua volta il pomo e provò a forzare senza esito. Prese una piccola rincorsa, ma la spallata non sortì l'effetto sperato. Il legno rimase intatto.

Si strinsero uno a protezione dell'altro quando le porte di tutte le stanze si chiusero simultaneamente. Un colpo secco e roboante. Il botto echeggiava ancora nell'aria quando le ante iniziarono a sbattere a ripetizione. Il chiasso assordante li terrorizzò sin nel midollo.

«Duccio!» fu Arthur a invocarne il nome, ma non giunse risposta «Dov'è il tuo amico ora che serve?»

«Non posso controllarlo, so solo che teme questo posto e ha fatto di tutto per convincermi a non venire».

Ferdy li fissò come se fossero impazziti.

D'un tratto le porte si fermarono. Aperte. Un colpo secco, due, tre. Si chiusero di seguito una dopo l'altra minacciando di lasciarli nuovamente nel nero più assoluto. Arthur fu lesto nell'allungare il piede e a frapporre il pesante anfibio per poi spalancare l'uscio con un

robusto colpo di spalla. Ebbe appena il tempo di sbirciare all'interno che un lungo coltello gli volò incontro. Si chinò e si gettò capitolando su un tappeto. La lama fendette l'aere e quando si piantò nella parete opposta, poche gocce di sangue caddero in terra. Pierluigi, che gli si era portato alle spalle, ritrasse sbigottito la mano dal volto. Solo una ferita superficiale, ma profonda abbastanza da avvertire il fluido caldo colare tra le dita. Senza più nulla che lo trattenesse, l'ultimo pertugio impattò con forza.

Il buio li avvolse risvegliando ogni più antico e atavico terrore. Gridare divenne un'impellenza, una necessità. Ferdy si sentì agguantare al polso e diede sfogo a tutta la paura.

«Sta' tranquilla, sono io» la tranquillizzò Pierluigi. Corsero alla cieca lungo il corridoio fino ad andare a sbattere contro la balaustra delle scale per poi ridiscenderle a rotta di collo. Qualcosa di diafano, freddo e morto gli sfiorò il viso. Fu sul punto di fermarsi, ma una voce quasi gli esplose nella testa.

«Corri e non ti fermare. Corri amico mio».

Duccio non l'aveva abbandonato così come lui non avrebbe abbandonato Emma. Avrebbe trovato un nuovo modo per raggiungerla.

Arthur, nel frattempo, aveva spalancato la finestra. Guardò dabbasso. Alle sue spalle, una serie di fogli di giornale vorticavano in cerchio come al ritmo di un vecchio carillon. Non sapeva se non udire più le imprecazioni di Ferdy fosse un bene o un male.

«Dove sei, ragazza?»

Astolfi era nella stessa posizione in cui lo avevano lasciato. Rigo cercava di scuoterlo senza successo. Un sospiro di sollievo in tutto quel caos. Vide Pierluigi e Ferdy trascinare Massimo di peso e deporlo con le spalle al pozzo. Un tuono scosse l'aria e la pioggia picchiò più insistente. I goccioloni li infradiciarono in pochi secondi. Pierluigi levò il capo in alto e la felicità nel rivedere il ragazzo sano e salvo ebbe la durata di un battito di ciglia. Gli si mozzò il fiato in gola quando lo vide salire sul davanzale e aggrapparsi alla nuda pietra. Ne

intuì al volo le intenzioni. Si portò a ridosso del muro e tastò con circospezione un tubo di scolo. Non era più un giovincello, ma non sarebbe stata una scalata titanica. Vi si aggrappò saggiandone la consistenza. La conduttura s'incrinò di poco, ma vide le guarnizioni ancora chiuse, anche se allentate e completamente divelte le ultime due. Piantò i piedi e vi si arrampicò agile. Disperato. Frenetico. Una protezione cedette al peso e la tubatura s'inclinò di pochi centimetri all'indietro. Non c'era tempo per pensare o fermarsi. Due minuti dopo aveva raggiunto il balconcino e vi si issò con tutte le forze. Arthur tastava cauto il cornicione centimetro dopo centimetro. Pierluigi sfondò il vetro con un calcio e, infilato il braccio, s'impossessò della maniglia ruotandola.

Eccetto Emma, esanime in terra, non gli parve di scorgere nulla di anomalo. Non più di un passo perché fosse aggredito da un'onda di freddo intenso. Non più di due perché l'occhio catturasse un rapido movimento sulla sinistra. Ancor meno perché il cuore gli si fermasse per più di un battito quando si avvide della scritta prender forma sulla parete.

Sto tornando

Per qualche istante l'immagine di Alessandra legata sul tavolaccio della vecchia segheria si sovrappose a quella di Emma. Si mosse come se camminasse su di un tappeto d'uova.

«Signore Iddio, dammi la forza».

Ripercorrere con Emma in braccio la medesima strada era impossibile. Raggiunse l'uscio e ruotò il pomo. Non incontrò resistenza. L'aprì. Sobbalzò atterrito di fronte allo spettro dagli abiti medievali e dai lunghi capelli biondo cenere. Quando ella levò in alto la mano, lo scrittore si ritrasse inorridito e le sbatté l'anta in faccia. Un tamburo scandiva i battiti al posto di un cuore ridotto a uno straccio. La pelle gli si accapponò. Era sicuro che voltatosi se la sarebbe trovata nuovamente davanti. Non sbagliò.

Non fu l'apparizione però l'origine dell'ulteriore ondata di terrore che lo pervase da capo a piedi impedendogli di muoversi. Alle spalle

dello spettro, sulla parete antistante a quella su cui era apparsa la scritta, prendeva forma una figura. Prima minuta, indistinguibile, via via sempre più grande, enorme in un crescendo abominevole che avrebbe inghiottito qualunque cosa fosse riuscita ad afferrare. La stessa emanazione femminile svanì come annientata contorcendosi in un muto grido senza fine. L'ombra che ombra non era, sventolava un batacchio, una spada, un randello e iniziò ad assumere una forma pericolosamente concreta rimpicciolendosi man mano che l'oscurità portata dal diluvio s'insinuava per ogni anfratto della fortificazione.

Arthur fece irruzione in quel preciso istante.

«Muoviti, cosa diavolo stai aspettando?» gridò.

Pierluigi alzò la mano atterrito verso l'emanazione sempre più diabolicamente umana.

«Guarda me!» gli urlò il ragazzo in faccia. Solo a quel punto l'uomo parve scuotersi.

Raccolse Emma tra le braccia, mentre Arthur, sforzandosi di ignorare l'emissario del male in terra, spalancava la porta pronto a schizzar fuori. Riuscì a evitar il colpo per puro istinto. Armata di un alare Ferdy aveva scagliato il colpo determinata a frantumare il legno della soglia pezzo per pezzo se si fosse reso necessario. Si fissarono attoniti. Incredibile che avesse trovato il coraggio di tornare indietro.

Afferrata dalle spalle, Arthur la costrinse a voltarsi e a correre dietro Pierluigi che l'aveva sorpassata con un balzo, deciso a percorrere la distanza che li separava dal cortile nel più breve tempo possibile. Emma non pesava più di un fucello. Potenza dell'adrenalina.

Nessuno badò ai calzoncini bagnati dello scrittore.

Il furgone attraversava a velocità da crociera la contrada conosciuta come Tetti Sapini per poi costeggiare borgata Rotta. Michael osservò tetro i campi. I primi goccioloni di pioggia si stamparono sul parabrezza. Gli parve quasi di udire le urla della

battaglia. Quanti morti avevano accolto quei prati? Se il castello della disfatta ne aveva ereditato il nome, il campo dello sterminio si estendeva proprio davanti agli occhi. Difficile immaginare in epoca moderna due eserciti schierati in campo avverso, pronti a dar battaglia. Preparati al ferro contro ferro. Alla lotta strenua per la vita. Per un pizzico invidiò i tempi andati, poi rivalutò il pensiero nel figurare lo scempio dopo lo sterminio.

No. La guerra non ha mai valso una sola vita sprecata in nome del potere di pochi e la libertà è un lusso, un sogno che in realtà nessuno possiede. Triste chimera di giorni andati e dei tempi moderni. Libertà..., pensava.

Scrollò il capo insofferente, Strinse gli occhi quando la torre ricordò il motivo della missione. Da lì a breve avrebbe saputo quanto di vero si celava in una fola tramandata da secoli, cupa minaccia di anime ignoranti e credulone. Il Dio dei padri non aveva protetto la sua famiglia e, se proprio esisteva, non voleva averci nulla a che fare.

Lo scatto nervoso che determinò la brusca contrazione delle falangi sull'impugnatura della spada non passò inosservata.

«Tutto a posto?» s'informò Gabriel.

«No» fu la laconica risposta.

Parcheggiarono sul ciglio della A 3-9-3 direzione Moncalieri. Accompagnato da Gabriel, Raphael e Uriel, raggiunse il ciglio opposto. Ignorò le auto che sfrecciavano a velocità sostenuta e la pioggia battente. Il Castello della Rotta appariva stonato nel contesto generale. Lugubre e pregno di storia, sarebbe dovuto sorgere in un luogo isolato, meno visibile, irraggiungibile. Eppure, nonostante il traffico e le vicine fattorie, risultava essere immerso in un mondo a sé stante. Lontano e distaccato nello spazio e nel tempo.

Michael era visibilmente scoraggiato dall'ispezione. Non riusciva a vederla, ma l'auto nascosta tra la vegetazione che sorvegliava il fabbricato, rendeva impossibile avvicinarsi al portone d'ingresso, almeno con la luce del giorno. In più, l'unico punto elevato era proprio sull'autostrada e, per quanto alto, la coltre d'alberi antistante

ne impediva una piena visuale. Non un pianoro, una collina, una torre o un silos su cui arrampicarsi. Niente di niente. Sbuffò irritato e il malumore si acquietò come il vento prima della tempesta quando Raphael l'interrogò.

«Che si fa?» Il compagno masticava nervoso una radice di tabacco.

«Entriamo...»

«Sei sicuro che...»

«Non sono sicuro di nulla, amico mio, ma quel cumulo di macerie è la sola pista che abbiamo».

«La trasmittente è sintonizzata sulle frequenze radio dei carabinieri» sottolineò il lazzarita.

«Sei estremamente ottimista» il tono usato da Michael non era né sferzante né arrogante, ma evidenziava, in tutta la sua semplicità, l'ingenuità del cavaliere «le forze dell'ordine in Italia hanno la brutta tendenza a intervenire a crimine concluso».

«Rocchi e la donna non mi sembrano i tipi da mollare».

«E non molleranno... non loro, per questo ho voluto che piazzassi un paio di cimici anche nell'ufficio del capitano a Torino».

«Avranno mangiato la foglia dopo il ritrovamento dell'uomo del caffè. Eccetto qualche rumore di sottofondo non abbiamo captato più nulla».

«Non potevamo trattenerlo oltre».

«Lo capisco, ma così...»

«Tornate dentro, Raphael. Vi raggiungo subito» sbuffò spazientito.

Cosa diavolo ci faccio qui? Non esiste il demonio, non esiste alcun dio. Sono troppo vecchio per giocare a cavalieri e damigelle.

Inspirò e strinse i pugni.

Michael era un esperto delle costruzioni templari in Italia e sapeva perfettamente dell'esistenza di due possibili accessi al castello della Rotta senza essere notati: tramite una serie di cunicoli sotterranei di cui solo pochi adepti conoscevano l'esatta ubicazione. La prima entrata l'aveva scartata in meno di un battito di ciglia. La chiesa di

San Egidio sorgeva nel pieno centro di Moncalieri e i sette uomini risoluti, bagagli alla mano, avrebbero richiamato tutta l'attenzione di cui non avevano bisogno. La seconda invece...

Massimo saltò in piedi terrorizzato per ritrovarsi catapultato inaspettatamente tra le braccia di un Rigo alquanto sorpreso. La reazione fu fulminea e inattesa. Il tecnico spintonò il professore che finì gambe per aria. Gli si gettò sopra e frugò nelle tasche nel tentativo d'impossessarsi delle chiavi del suv. Pierluigi e Arthur si mossero insieme, ma non furono abbastanza tempestivi. Rigo tentò di reagire ma ricevette in cambio un manrovescio. Solo in quel momento lo strattonarono brutalmente dalle spalle costringendolo con la schiena a terra.

«Cosa diavolo ti è preso?» l'aggredì Pierluigi.

«Pazzi, pazzi. Siete tutti pazzi e lui sta arrivando. Lasciatemi andare» gridò il tecnico in preda all'isteria dimenandosi al pari di un ossesso.

I due si guardarono e Arthur agì prima che lo scrittore potesse impedirglielo o anticiparlo.

Il pugno raggiunse Massimo sullo zigomo e lo spedì nel mondo dei sogni.

Rigo si rialzò ancora sotto shock. Lanciò un'occhiata a Emma ancora in stato d'incoscienza, il capo poggiato sulle ginocchia di Ferdy, quindi parlò senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Non possiamo costringerlo a restare. Ora come ora, Massimo rappresenta un problema. Possiamo gestire le apparecchiature anche senza il suo aiuto. Lo accompagni tu a Moncalieri?» si rivolse allo scrittore.

«Credo dovremmo andare via tutti» lo sorprese Pierluigi.

Rigo sospirò, ma Astolfi ne prevenne una risposta sprezzante.

«Non hanno tutti i torti Ivano. Qui c'è sul serio qualcosa che non va. Hai tutto il materiale che ti serve per la relazione e non

necessitiamo certamente di raggiungere il clou di questa notte. Cosa vuoi fare? Provare a stringer loro la mano? Le rilevazioni di ieri e del pomeriggio sono più che sufficienti. A tal proposito: qualcuno ha pensato a riavvolgere il nastro e rivedere cosa è avvenuto in quel corridoio?»

«Ci penso io» si offrì Arthur.

«In ogni buon copione che si rispetti le attrezzature dovrebbero essere andate in tilt» sottolineò Ferdy.

«Negativo. Qui c'è qualcosa» affermò Arthur. Ferdy depose delicatamente il capo della Valenti e raggiunse gli altri ai monitor. Astolfi l'interrogò con lo sguardo.

«Non mi fissi in quel modo *Mr Gandalf*. C'ero ma non ci ho capito molto. Non ho visto nulla di nulla eccetto Massimo volare per il corridoio. Quando mi sono voltata, la dottoressa era già fuori dalla mia portata. Il resto lo sapete, per quanto ci abbia provato, non sono riuscita a sfondarla quella maledetta porta mentre voi... ma come diavolo avete fatto?»

Arthur fece spallucce.

«Si è semplicemente aperta e nessuno ti rimprovera nulla, Ferdy» fissava attento le immagini scorrere sullo schermo.

«E vorrei ben dire» si difese la ragazza.

«Ecco!» ancora Astolfi la cui voce eccitata era ora più alta di almeno due toni.

Si distinsero i tre camminare lungo il corridoio. Improvvisamente videro Massimo irrigidirsi per poi essere trascinato di peso all'indietro fino alle scale da una forza invisibile e gettato di sotto. Un miracolo che non si fosse spezzato l'osso del collo. Udirono Ferdy ed Emma gridare, poi fu la volta della Valenti. L'inquadratura era lontana ma la videro quasi come se fosse stata risucchiata nella rientranza alle sue spalle. Il frastuono della porta che veniva richiusa fu quanto di più lugubre si fossero augurati di udire.

Pierluigi si volse in direzione della donna.

«Forse dovremmo portarla in ospedale».

«Ci penserete tu e Astolfi tra poco, quando accompagnerete Massimo. Arthur, cosa dicono i rilevatori termici?»

«Oltre ai nostri amici si distinguono almeno altre cinque fonti di calore. Una è immobile e non si è mai mossa durante tutta l'azione. Altre due sembrano aver sollevato Massimo di peso, mentre un'altra ancora, dovrebbe essere quella che ha trascinato Emma all'interno».

«E la quinta?»

«Ferma anche quella».

«Non c'è modo di rivedere le immagini con una risoluzione migliore?» Rigo appariva eccitato.

«Credo di sì, ma non ho idea di come si faccia».

«Ci penso io» li stupì la voce di Massimo «sempre che mi accompagniate a Villastellone, Moncalieri o Torino, dove diavolo vi pare, ma lontano da quest'avamposto dell'inferno e prima che cali la sera».

Rigo annuì.

«Non c'era necessità di aggredirmi».

«Chiedo scusa prof., ma ero sconvolto».

«Va meglio adesso?»

«No». L'uomo manipolò con alcuni interruttori, definizione immagine, intensità della luce. Zumò il momento in cui fu trascinato via. Gli si accapponò la pelle e non fu l'unico, quando una delle tre figure fluttuanti, eteree e nitide, li fissò attraverso la telecamera.

Una saetta piombò dalle nubi perdendosi nei campi, pochi istanti di silenzio, poi il tuono fece udire il suo boato.

Abbandonato Corso Savona, deviarono sulla sinistra immettendosi sulla provinciale 22. L'avessero seguita, avrebbero raggiunto in pochi minuti Villastellone, ma Michael batté sulla spalla dell'autista e gli indicò di svoltare lungo una strada sterrata. Già invasa da ampie pozzanghere, era fiancheggiata da un immenso parco in cui alti e imponenti fusti secolari spiavano le mosse del mezzo isolato. Il cielo

plumbeo, denso di nubi, non presagiva nulla di buono. Un tuono lontano precedette una forte scarica di pioggia.

Dopo circa un chilometro imboccarono una stradina laterale che percorsero per non più di cento metri, fino a quando la coltre d'alberi si aprì improvvisamente.

«Dove andiamo? Aspetteremo qui che scenda la notte?»

«Al contrario: Castello della Rotta ci attende» li stupì Michael.

Abbandonarono il furgone al riparo della vegetazione e, incuranti del maltempo, percorsero la radura circondata da alti cipressi. Vestivano in modo sportivo e non avrebbero destato attenzione se non fosse stato per i borsoni e gli involucri dietro la schiena. Il prato defluiva in un passaggio al termine del quale i sette uomini si ritrovarono a fissare a circa duecento metri il retro di un vecchio fabbricato.

«Dove siamo?»

«Fratelli, questo è il castello di Villastellone. È proprietà privata, quindi d'ora in poi ci sposteremo al riparo della macchia d'alberi».

«Quello... un castello?» domandò scettico Uriel.

«Da queste parti chiamano *castello* qualunque muro sia più vecchio di duecento anni e abbia una torre». Il disprezzo nella voce era forte.

«È lì che stiamo andando?» Gabriel appariva interessato.

«No. All'interno del parco vi è una chiesetta conosciuta oggi col nome di Sant'Anna».

«E...»

«Non è il momento per dare lezioni di storia».

«Avresti dovuto pensarci prima. Abbiamo il diritto di sapere cosa...» Raphael non appariva disposto a demordere.

Michael squadrò i compagni e dedusse che la pensassero tutti allo stesso modo.

«La magione templare che fondò il borgo di Villastellone si trova qui».

«Lo sappiamo!» intervenne Samael «San Martino, ma non esiste più nulla dell'edificio. È stato soppiantato dalla chiesetta di cui accennavi prima».

Il viso di Gabriel s'illuminò sbarazzino: «I sotterranei, vero? Pensi che ci sia un passaggio che ci condurrà alla Rotta».

Michael annuì.

«Mi piace» sussurrò Gabriel.

Lo spirito d'avventura e il desiderio di portare a termine la missione era vivo più che mai.

«Una sola condizione è mutata».

Rimasero in silenzio in attesa delle istruzioni.

«La Volpe deve vivere».

Un moto di disappunto. Nessuno aveva dimenticato i due militi uccisi.

«Almeno fino a quando non ci condurrà al libro».

Gli scarponcini affondavano nell'erba alta dopo ogni passo. Procedevano in fila, sotto una galleria di foglie che li riparava sia da sguardi indiscreti che dal maltempo.

L'antica parrocchia si trovava all'interno del parco, ma defilata dal castello. L'entrata principale dava proprio sul ciglio della strada, ma Michael era sicuro che non avrebbero avuto nessuna difficoltà ad accedere dal retro.

Trovarono la porticina accostata e sbilenca. Sachiel poggiò in terra il borsone, quindi afferrò la barra e tirò verso l'alto spingendo in avanti. Lo scricchiolio fu solo una debole eco nella sagrestia abbandonata. Entrarono uno a uno rispettando il più alto in grado nella gerarchia: Michael, Gabriel, Raphael, Anael, Samael, Uriel e, infine, lo stesso Sachiel.

L'ambiente era invaso dall'umidità. L'odore di muffa aleggiava stantio, irrespirabile. Si mossero cauti pregando di non dover ricorrere all'uso della violenza nella casa di Dio.

Un frullo d'ali spinse gli uomini a fermarsi e levare il capo verso l'alto. Un piccione atterrò tranquillo sul bordo della vetrata per poi osservarli incuriosito dirigersi lungo l'unica navata e fermarsi davanti all'altare. Si genuflessero e segnarono. Ognuno recitava una preghiera. Michael si rialzò e raggiunse il fonte battesimale. Tastò con le dita il bordo interno fino a palpare una piccola croce sbalzata sul marmo. Serviva a indicare la direzione. Da lì contò tre passi per arrestarsi innanzi a una di quelle finte porte dipinte sulla parete in uso nel medioevo. Raffigurava un cavaliere in ginocchio. Impugnava la spada a due mani e la punta toccava il pavimento, al centro di una croce templare. La medesima, era rappresentata in bassorilievo proprio di fronte, come se si fosse trovato davanti a uno specchio. Poggiò il borsone in terra e dopo essersi liberato del fagotto dietro la schiena, infilò la mano all'interno della sacca per estrarre una lama di puro acciaio temprato, degna dei più abili artigiani di Spagna. Al centro dell'elsa, una piccola raffigurazione dell'arcangelo guerriero, brandiva una lama fiammeggiante. I compagni non furono da meno e, lentamente, liberarono le proprie. Una più incantevole e letale dell'altra.

Michael alzò gli occhi al crocifisso silente, quasi in attesa di ricevere il permesso. Lo osservò a lungo, infine s'inginocchiò imitando la posa della raffigurazione. La punta dello spadone poggiò al centro della croce. Nulla. Michael premette con forza questa volta. Il *clack* si udì distintamente e la lastra di pietra sulla destra dell'uomo si abbassò impercettibilmente di qualche centimetro. Gabriel tastò cauto con la pianta del piede prima di montarvi sopra, quindi, sostenuto dalle braccia da due compagni, vi si lasciò andare con tutto il peso. La sensazione di precipitare nel vuoto durò non più del battito di due ciglia.

«Lasciatemi andare» ordinò risoluto.

Riacquistò l'equilibrio e sbirciò al di sotto del pavimento.

«Passatemi una torcia».

La luce fioca s'infranse contro uno strato di fitte ragnatele. Mise non poco a districarsi e a ottenere uno spazio sufficiente per sbirciare.

«Una cripta. Da qui si dirama una scala di legno, ma sembra marcia. Comunque sia, il salto non è impossibile».

«Torna su» comandò Michael «il tempo è giunto».

Si liberarono delle vesti ed estrassero dai borsoni una cotta di maglia di ferro a testa. Un'imbottita di cuoio bollito e ginocchiere di ferro. Le indossarono per poi calare sul capo una sopravveste di lino bianco con una grande croce verde al centro. Il tessuto lambì i polpacci ove presto furono applicati i gambali di ferro. L'elmo di Zaragoza¹⁰, l'ultimo tocco finale. Non avrebbe avuto nulla di particolare se non fosse stato per il velo che, trattenuto da un cordone, lo cingeva fino a ricadere sulle spalle e sulla nuca.

Allacciarono ai fianchi una cintura da cui pendevano una scure e un pugnale. Liberarono gli imballaggi in cellophane e gli scudi crociati risplendettero nonostante la penombra. La spada ben stretta in pugno, scambiarono un'occhiata risoluta. Nulla li avrebbe fermati.

Michael sperò in cuor suo di non trovarsi innanzi a un'arma da fuoco.

Un cenno d'assenso e Raphael iniziò la discesa. Un miracolo che gli scalini non si sbriciolassero sotto i piedi. Non più di quindici pioli fino a un piccolo ambiente, qui posarono le sacche e attesero che Uriel tornasse in superficie per ridiscendere pochi minuti dopo con alcuni ceri.

«Sarebbero state più utili delle torce» sussurrò. Li dispose a ridosso della parete, cinque passi uno dall'altro. La saletta appariva vacante, fatta eccezione per un'ara in pietra al cui centro spiccava incisa una seconda croce templare.

«E ora?» I guerrieri apparivano confusi.

«Deve esserci un passaggio» li rincuorò Michael «tastate ogni centimetro della parete e del pavimento alla ricerca di una fessura o di una rientranza. Veloci!»

Gli uomini si misero all'opera, Michael compreso. Chino accanto all'altare, Gabriel ripulì il pavimento con un lembo della tunica. Dagli spigoli inferiori si diramavano due rette parallele per poi sparire circa cinque centimetri dopo. Si alzò e provò a spingere nella direzione opposta. L'altare non si mosse.

«Hai trovato qualcosa?» s'informò Samael.

«Forse, ma non ho ben capito come funziona. Guarda qui». Indicò i solchi in terra.

Gli si affiancarono e provarono a spostarla. Inutilmente.

Michael aggirò l'ara dal lato opposto e, al pari di Gabriel, ripulì in terra mettendo in evidenza i medesimi solchi che si diramavano dritti per tutta la lunghezza dell'altare, forse qualche centimetro in più. Provò a spingere con la spalla nella direzione opposta quando un distinto *click* li zittì. L'ara si mosse debolmente per poi inchiodarsi sul pavimento. Non più di cinque centimetri.

«Non ha senso» sbottò Sachiel.

Raphael e Uriel sorrisero.

«Usa la testa, fratellino» lo stuzzicò il primo.

«Avanti! Non possiamo perdere altro tempo» li esortò Michael.

I due uomini poggiarono le mani e spinsero ora dal lato opposto e questa volta la pietra scivolò. Oppose resistenza e lo stridio fu quasi assordante, ma altre mani si unirono alle prime.

«Attenzione!» li avvertì Uriel mentre incespicava. L'ara nascondeva una botola sfasciata. Impossibile dire cosa nascondesse. Una torcia mise in luce un cunicolo con pioli di ferro fissati alla parete.

«Quanto sarà profondo?»

«Non abbiamo che un modo per scoprirlo» Gabriel si chinò in terra e raccolse un sassolino che lasciò andare nel vuoto. Silenzio. Si fissarono perplessi. Ne raccolse un secondo e spostò l'angolazione della caduta. Questa volta l'eco del tonfo giunse dopo un breve istante.

«Quanto?» cercò di capire Sachiel.

«Non più di un paio di metri». Michael rovistò nella sacca e ne tirò fuori una corda. La saldò intorno alla vita di un perplesso Gabriel.

«Perché io?»

«Sei tu che hai trovato il meccanismo...»

«Ma tu hai scoperto come funziona» rispose di rimando liberandosi della fune per sistemarla sotto le ascelle del compagno.

«Uomo di poca fede!» lo stuzzicò Michael per poi calarsi arrogante.

La frase era risuonata al pari di un insulto.

«Tu non sai quanto il Signore batta nel mio cuore Michael. Neanche lo immagini».

Michael, ora privo dell'elmo, si mosse rapido. L'impugnatura della torcia stretta tra i denti. Impiegò non più di tre minuti per raggiungere il fondo, quindi strattonò la corda dando il via libera. Iniziarono la discesa, uno dopo l'altro. Nel frattempo a Michael si era fermato il respiro. Dritto innanzi, si diramava un tunnel leggermente inclinato in terra battuta. Le volte a botte erano basse e a stento consentivano a un uomo di star dritto sulle gambe. Le pareti in muratura permettevano il passaggio solo di un paio di persone alla volta. Non era questo ad averlo stupito. Due guerrieri si ergevano imponenti, statuari. Così realistici e veri che ogni singola piega dell'abito in pietra pareva svolazzare al soffio del vento. Il cunicolo si diramava stretto e solitario. Dopo circa trecento metri si aprì una nicchia ben più ampia in cui spiccò un altarino sormontato da due candelabri che avrebbero dovuto illuminare una tavola raffigurante la Madonna della Spina. L'incisione in basso recitava: *Ego Sum, Lux Mundi Via Veritas Et Vita*¹¹. Fu l'unico a restare in piedi quando gli altri lo raggiunsero e, rispettosamente, si posero in ginocchio.

XXX

Comando Legione Carabinieri Piemonte, tra le 17.30 e le 18.00

«È solo un presuntuoso incompetente, Rocchi. Un attaccabrighe! E non s'azzardi a replicare! Lei e la Rivelli siete sospesi dal servizio. Ha idea del casino che avete combinato? Zitto ho detto!» batté con forza il pugno sul tavolo «Ho qui davanti una contro denuncia stilata dall'avvocato di Olsen. Da un avvocatuccio d'ufficio in cerca di gloria e l'avrà, a causa della sua incompetenza. La confessione di cui tanto si gloriava, l'avete estorta con la forza. Chi diavolo vi credete d'essere?»

Chiara mosse appena le labbra.

«Muta anche lei Rivelli! L'essere una sottospecie di eroina per la stampa non la salverà dall'essere buttata fuori dall'Arma a calci nel sedere. Ha aggredito fisicamente quel gran pezzo di merda mentre Rocchi gli puntava una pistola nel bel mezzo della fronte».

«Veramente...» Andrea tacque innanzi allo sguardo inceneritore del superiore.

«Quel verme meriterebbe non una, ma mille morti, lo sappiamo tutti, ma noi siamo carabinieri, maledizione! Non giustizieri di strada... e dove vi ha portato in giro questo falso informatore?»

«Io...»

«Stia zitto Rocchi e non mi faccia perder tempo! Quel bastardo si è preso gioco dell'intera Arma e questo perché ho deciso di darle retta. Non sono in gioco solo le vostre di teste, ma anche la mia, maledizione! Due incompetenti!» ribadì frustrato.

«Abbiamo perso un collega, nel furgone c'era...»

«C'era... c'era cosa? Questo chi lo dice? Erik Olsen? È stata inoltrata una qualche denuncia di scomparsa? Una richiesta di

riscatto? Non avete nulla tra le mani».

Un profondo respiro.

«C'è qualcosa di strano nella faccenda, questo è indiscutibile e prova ne è la cimice che hanno trovato nel suo telefono, ma voi vi siete lasciati manipolare come due burattini».

Una lunga pausa.

«Andate via».

«Abbiamo una pista...»

«Una pista? Starà scherzando spero!»

La mano impattò palmo aperto sulla scrivania facendo svolazzare alcuni fogli.

«Castello della Rotta è una burla e lo so bene io. Ho bazzicato il posto per anni da ragazzino. Da non credersi. Vi credevo dei professionisti, signori. Ora levatevi dalla mia presenza. Siete sospesi. Lasciate pistola e tesserino di riconoscimento. Il caso non è più di vostra competenza».

Scattarono sugli attenti e il saluto fu una formalità dovuta. Una volta nel corridoio calamitarono l'attenzione dei colleghi, chi semplicemente incuriosito, chi preoccupato per la sfuriata del generale Tagliaferri.

L'imbarazzo si stemperò quando il brigadiere Nicoscia e l'appuntato Garimberti si avvicinarono loro tendendo le mani.

«Ce l'avete messa tutta. Non è colpa vostra».

Chiara avvertì il groppo alla gola farsi insostenibile. Sarebbe scoppiata a piangere se solo il contegno e l'autodisciplina non le avessero imposto di restare impassibile. Sostenne le prese solidali dei due sottufficiali e sgattaiolò dietro Andrea quando se ne liberò dopo una sbrigativa e significativa alzata di spalle. Recriminare e aggiungere parole su parole non avrebbe avuto senso.

Raggiunsero il parcheggio. Andrea non l'aveva guardata una volta.

«Parlami» più di una richiesta: una supplica.

«Non c'è molto da dire».

«Cosa facciamo adesso?»

Sorrise ironico.

«Per quel che mi riguarda andrò a casa *mia*, m'infilerò sotto la doccia e concluderò la serata con una sbronza colossale... e non credo che tu voglia unirti alla mesta compagnia».

«Come preferisci, ma abbiamo ancora una carta da giocare».

«Sesso a tutto spiano? Potrebbe essere una valida alternativa...»

«Smettila di fare il cretino. Mi riferivo al caso».

«*Caso?* Noi non abbiamo nessun *caso*, cara Rivelli. Lo abbiamo condotto fidandoci delle parole di un immenso bastardo e non ci hanno portato a nulla, quindi, ora: immensa sbornia, contornata da del buon sano sesso se ti va, altrimenti ci si sente non appena mi sarò ripreso».

«Io non mollo».

Andrea l'afferrò bruscamente da un braccio attirando l'attenzione di due colleghi di passaggio.

«*Tutto a posto?*»

Rocchi li incenerì.

«Sloggiate ragazzi».

Rimasero immobili fin quando Chiara acconsentì col capo.

«Nessun problema». Li rassicurò.

Poco convinti, i due si allontanarono.

Andrea aveva ripreso a fissarla.

«Tu ora te ne vai a casa *tua*, al massimo da *tua* madre e da *tua* figlia. Sara ha bisogno di te».

«Hanno ritirato la sorveglianza al castello?»

«Più che sicuro, lo hai sentito, no?»

«E non sei minimamente tentato di andare a verificare di persona?»

«No!»

«Che cosa abbiamo da perdere? Se siamo nel torto, passeremo al massimo qualche ora in compagnia di un bizzarro professore di antropologia culturale e del suo staff, se invece abbiamo ragione,

quella sospensione che pende sul capo come una spada di Damocle potrebbe esser ritirata».

Andrea sospirò vagamente tentato.

«E dai...» lo sollecitò la donna «io li voglio arrestare quei bastardi».

«Non siamo dei giustizieri».

«No, siamo due carabinieri a cui viene impedito di adempiere alle proprie funzioni. Olsen non ha mentito e prova ne è la vecchia che ha tentato di fuggire nel pomeriggio. Il posto era quello».

La mandibola dell'uomo si contrasse.

«Passiamo da casa mia prima».

«Per?»

«Non ho intenzione di andarci disarmato».

Chiara ammiccò «Il tuo arsenale personale?»

«Già e poi... comunque andranno le cose, ho idea che il generale Tagliaferri ci prenderà comunque a calci nel sedere fino a quando non avrà consumato la pianta degli stivali».

«Esagerato». Chiara rise.

«Non c'è nulla di divertente!» la troncò lui.

«Di qualche morte si deve pur morire, capitano Rocchi. La memoria di Stasi va onorata».

«Leggi troppa letteratura eroica».

«Oh lo so, mio bel capitano, ma non siamo eroi, noi siamo *carabinieri*» sottolineò amara.

XXXI

Castello della Rotta, dalle ore 18.00 alle 19.00

La pioggia non agevolò le operazioni di sgombero. Nonostante avessero avuto tutta l'intenzione di lasciare il campo seduta stante, c'erano le apparecchiature da smontare. Non tanto i monitor, ma le telecamere piazzate nei vari ambienti e sulla torre richiedevano un tributo che nessuno avrebbe voluto pagare, men che meno Massimo, ma era il suo lavoro, la sua vita e... costavano un mucchio di quattrini.

Emma si era ripresa e con Ferdy attendeva in auto che i ragazzi completassero di caricare il suv e l'auto di Pierluigi.

La studentessa sarda mordicchiava le unghie, lo sguardo vacuo oltrepassava il parabrezza e la pioggia battente. Si sentiva in trappola e tentava di non pensare a nulla, eppure, inevitabilmente riviveva ogni istante trascorso con Arthur in Scozia. Sentiva le lacrime sin troppo vicine. Non aveva mai ceduto prima di allora e non lo avrebbe fatto adesso. Illusa.

Il portone le appariva come un'immensa bocca pronta a inghiottire qualsiasi cosa le si fosse avvicinato. Allungò una sbirciata a Emma che condivideva all'apparenza il medesimo timore. Un'occasione, forse l'ultima. Si sarebbe maledetta per l'eternità se le fosse sfuggita.

«Come ti senti?» chiese ad Emma.

«Se dicessi che sto bene vincerei il premio per la peggior bugiarda del globo. Diciamo che va, ma andrà decisamente meglio quando avrò macinato i miei bei settecento chilometri fino a casa».

«Dove vivi?»

«Roma...»

«Bella, mi piacerebbe partecipare a una campagna di scavi sul Palatino, ma al momento, da quel che so, hanno sospeso i lavori per mancanza di fondi. Roba da matti. La ricchezza culturale più...» l'enfasi cresceva sillaba dopo sillaba.

Emma la guardò supplichevole.

«Cos'è che ti turba? Non sono nelle condizioni migliori per sorbirmi una paturnia sulla gestione del patrimonio archeologico italiano».

Ferdy ispirò e tentò di rilassarsi.

«Hai ragione...» due minuti di silenzio, le unghie la sola valvola di sfogo «senti...» esordì tutto d'un fiato «ce la fai a restare sola? Mi assenterò solo per un paio di minuti».

«Ah be'... se riesci a tornare lì dentro fai pure, ma di loro di sbrigarsi, sono già passate le diciotto».

«Abbiamo ancora due ore e mezza abbondanti di luce, non preoccuparti» replicò nello spalancare lo sportello «torno subito».

Emma immaginò quanto lungo potesse essere quel *subito* e, in un impeto di lucido e paralizzante terrore, una volta che la ragazza fu fuori dall'abitacolo, attivò la chiusura automatica delle porte. Duccio apparve per mezzo secondo alle sue spalle.

Arthur si trovava su di una scala, in cima al campanile. Zuppo di pioggia era intento a scollegare un cavo dalla telecamera quando perse l'equilibrio. Una vertigine lo colse nel realizzare il divario che lo separava da terra. Il pensiero corse alla marchesina suicida. *Gettati, gettati, gettati!* Il sussurro viscido come l'incedere di un verme s'insinuò nella mente. Solo pochi istanti o forse secoli. Ruotò il dorso e la mano afferrò il piolo viscido facendo oscillare pericolosamente la scala. Con uno scatto secco dei reni la riportò in assetto sulle mura bagnate. Un velo di sudore gli ricoprì la fronte e l'imprecazione affiorò spontanea quando si avvide del cavo penzolare tra il vuoto e una tegola sporgente dal merlo sottostante. Tornò a fissare la

telecamera e levò dalla tasca posteriore un giravite. Ruotò velocemente la prima puntina.

«Serve una mano?» udire Ferdy non lo stupì più di tanto. Ci sarebbe mai stato qualcosa che lo avrebbe lasciato a bocca aperta?

«*Si che c'è*». Riconobbe la voce di Duccio e sorrise.

«Mai un po' di privacy?»

«Levati quel sorriso idiota dalla faccia. Devo parlarti».

«Torna dentro se non vuoi beccarti un accidente».

«Non muoverò un passo fin quando...»

«Ti ascolto anche da qui» tagliò corto.

«Ho bisogno di guardarti dritto negli occhi, ti prego».

«Non voglio discutere. Quel che dovevamo dire è stato già straripetuto. L'ho ascoltato all'aeroporto di York, tutte le dannate volte che mi hai allontanato per telefono con la tua maledetta incostanza».

«Non so cosa mi trattenga dal mandarti a quel paese. Vuoi sul serio che me ne vada? Questa volta sarebbe per sempre. Non pensi che negli anni a venire ti chiederai cosa volessi dirti?»

«Possibile, ma le mie orecchie funzionano anche da qui».

«*Mi as atediadu bastante, becu macacu*¹²!»

Arthur si voltò e la fissò intensamente. Pose con attenzione la telecamera sotto il braccio, le viti tra i denti, quindi ridiscese badando bene a dove mettere i piedi.

Inclinò il capo di lato e farfugliò: «Cos'è che hai detto?»

«Leva quelle viti di bocca».

Il ragazzo le ripose nel palmo per poi infilarle nella tasca dei jeans.

«Non lo capisco il tuo...»

Ferdy non gli lasciò completare la frase. Lo afferrò dal bavero della camicia costringendolo ad abbassarsi e lo baciò. Arthur tentò una debole, poco convinta difesa, prima di cedere e lasciarsi andare. Era sorpreso, irritato, ma la punta di felicità che si era fino a quel momento nascosta in un angolo profondo del cuore, esplose come non mai. La cinse col braccio libero e ricambiò con tanta foga da farle inarcare la schiena.

Ancora Duccio.

«Non è il momento, ragazzo. Dovete andar via! Ora!»

Arthur si raddrizzò preoccupato, ma niente e nessuno gli avrebbe potuto portar via quell'attimo di gioia pura. Questa volta Duccio gli si manifestò e, il cipiglio non ammetteva repliche. Annuì, ma voleva andare sino in fondo. Levati gli occhi al cielo, lo spettro svanì.

«Così era questo che volevi dirmi?»

«Non proprio, cioè... è dura ammetterlo, ma ho sbagliato».

Arthur tentò di soffocare una risatina, ma la ragazza se ne accorse.

«Non c'è nulla di divertente. Sono impulsiva, testarda, ho un caratteraccio e non è facile starmi vicino. Mi sono comportata come una bambina, ma la condotta che ho assunto da quando ti ho rivisto... be' è evidente».

«Non voglio tornare a parlare del passato Ferdy e...»

«Stai zitto e lascia che continui. È già difficile così».

Lo fissò per accertarsi che tenesse la bocca chiusa. Per sincerarsi del suo sguardo, per capire se e quanto ancora l'amasse.

«Tu sei sempre libero di decidere cosa sia meglio per te. Non ti ho mai obbligato a far nulla, ma anzi, a mio modo, quello sbagliato, ho tentato di tutelarti. Tra poche ore torneremo ognuno alla propria vita, ma...»

Arthur la baciò sulla fronte. La strinse come se potesse trattenerla per sempre «...ma...» l'incoraggiò.

«... ma non voglio, o meglio, sì, ma con te al mio fianco. Oh, bada bene...» si scostò leggermente e alzò il mento all'insù «non ti sto chiedendo di sposarmi e non so quali siano i tuoi impegni, ma se vorrai, in casa c'è posto per te... una volta che avrò buttato nella spazzatura le poche cose di Paolo».

«Ecco, quest'ultima frase avresti potuto risparmiartela...» rispose il ragazzo infastidito.

«Paolo è stato un ripiego, un modo per non pensarti, ma non ci sono riuscita e se non ti avessi incontrato adesso, con ogni probabilità sarei tornata in Inghilterra quest'estate».

«Ma non hai detto che dovrai andare nella tua *Dacia*?...»

«Quello è il programma di Agosto... insomma, per tutti i satiri danzanti! Non voglio una risposta, non subito almeno... anche se ammetto che mi piacerebbe un sacco, ma... be'...»

«Ho la mia vita».

«Ero convinta che non avessi nessuna. Scusami, ho frainteso tutto». Delusa, tentò di allontanarsi.

Arthur le afferrò il polso costringendola a voltarsi.

«Dèi sibillini, ma cosa...?»

«Verrò Ferdy... ci vorrà un po' di tempo per sistemare le cose con l'università, ma verrò. Sono mesi che guardo le borse di studio per l'Italia e la tua Sassari...»

Mai un sorriso fu più radioso. Non lo avrebbe lasciato andare.

«Mai più. Mai più. Mai più».

Lo baciava a picchio come una bimbetta.

Duccio comparve quasi nello stesso istante alle spalle di Pierluigi che, accompagnato da Massimo, si trovava nei sotterranei intento a smontare i rilevatori termici e le sonde di movimento.

«*Oh-oh*».

Pierluigi s'inchiodò sul posto e Massimo, di rimando, si mise sul chi vive.

«Cosa diav...»

«Shhh!» disse Pierluigi «Non hai sentito?»

«Sentito cosa?»

Massimo avvertì nuovamente la pelle incresparsi e un brivido salirgli lungo la schiena. Duccio ritrasse soddisfatto la mano.

«Porco di un Giuda, io non resterò qui un secondo di più».

«*E smettila di stuzzicarlo, vuoi farlo morire di crepacuore?*» lo riprese mentalmente.

«Cos'è stato questo rumore?» disse invece.

Puntò la torcia contro il muro e avvertì un brivido correrli lungo la pelle fino a fargli rizzare i peli sulla nuca. La parete di fronte sembrava scossa da una sottile vibrazione.

Duccio gli si affiancò.

«*Io ti avevo avvisato, amico mio*».

Pierluigi si concentrò sui calcinacci e la polvere che cadeva in terra. Massimo ne seguì la direzione e una scarica di adrenalina pura lo pervase dalla punta dei piedi fino alla radice dei capelli.

«Via!» urlò in preda a un attacco isterico.

Non più di tre passi prima che il blocco di pietra gli ruzzolasse tra i piedi. Neppure il tempo di afferrare quanto accaduto e compiere il quinto, che una mano ferrata fuoriuscì dall'apertura e lo agguantò come un sacco di patate dal collo. L'urto contro la parete fu devastante. Massimo cadde inerte, privo di sensi.

Lo scrittore smise quasi di respirare. Puntò la torcia e trasalì nell'illuminare la tonaca templare. Le labbra si schiusero appena e, quando decise di andare a chiedere aiuto, era troppo tardi. Una voce dall'accento francese l'anticipò bloccandone l'avanzata.

«Fossi in lei, non lo farei».

Vide a uno a uno i sette guerrieri uscire dalla breccia e porsi sui fianchi del primo cavaliere.

Pierluigi rimase privo di fiato. Arretrò spalle alla parete opposta, ogni via di fuga era preclusa.

I nuovi venuti si guardavano intorno.

«Dove siamo?» domandò Uriel.

Pierluigi sudava.

Gabriel gli si avvicinò a un palmo dal naso.

«Le ha fatto una domanda».

«Nei sotterranei del Castello della Rotta... siamo nell'anno del Signore 2014» replicò tutto d'un fiato tra l'ilarità generale.

«Ci ha preso per i personaggi di quel film con *Jean Reno*, com'è che si chiama?» ridacchiò Sachiel.

«*I visitatori*» concluse asciutto Gabriel nello sfoderare la spada
«Ora sarà meglio che risponda a qualche domanda, signor Curcio...»

«Come sa il mio nome?»

«Sembra corrispondere alla descrizione... ora» continuò «spero che sappia essere convincente, altrimenti mi vedrò costretto a considerarla un maledetto adoratore del demonio» terminò nell'accostare minaccioso il ferro alla gola.

Astolfi cercava d'incoraggiare Rigo.

«Hai preso la soluzione più saggia».

«Mi ci avete obbligato. Questa notte, dati gli antefatti, avremmo assistito a qualcosa di unico».

«Sai bene che la via del male è costellata di buone intenzioni. Qualunque cosa aleggi tra queste pietre non si dimostra sicuramente amichevole e poi, quella frase sul muro è ancora ben visibile, vuoi forse avere la bontà di andare di sopra a leggerla?»

«No, no... mi fido di Arthur, ma potremmo anche pensare a una burla della Valenti e della Autieri, ce la vedo quella piccola teppistella a organizzare...»

«Lo dici ma non ci credi. Hai la testimonianza sia di Arthur che di Pierluigi, per non parlare del povero Massimo...»

«Sì, sì...» alzò le mani esasperato «Mi hai convinto, però a questo punto non posso fare a meno di domandarmi una cosa».

«Dimmi pure, anche se...»

«Chi deve tornare? Di tutta la storia della Rotta per come la conosciamo, si è sempre sentito parlare di spiriti apparentemente innocui».

«Hai detto bene, *apparentemente*. La Rotta, come ben sai, è stata a lungo legata a sette sataniche e nulla vieta di pensare che...»

«Non siamo ridicoli. Supponi che sia stata evocata una qualche malefica entità? E da chi? Non certo da noi e poi, perché qui e adesso?»

«Ti poni troppe domande. Potremmo semplicemente trovarci nel luogo e nel tempo sbagliato. Non sarebbe la prima volta che succede».

«Non posso darti torto, ma come vedi...» concluse nel guardare l'orologio «non sono io a far tardi. Gli altri?»

«Ho intravisto poco fa Arthur e Ferdy correre verso l'uscita, a quest'ora saranno già chiusi nel suv».

«Pierluigi e Massimo?»

«Nelle cantine».

«Ancora lì?»

«Sarà almeno mezz'ora».

Astolfi sbuffò.

«Suppongo che dovremo andare a vedere».

Rigo si mosse a disagio sulla punta del piede sinistro.

«Suppongo di sì».

«Non hai il numero di cellulare dello scrittore?»

«Splendida idea!» gli si illuminò il volto sollevato dal non dover discendere nei sotterranei. Compose il numero ma... *L'utente da lei cercato non è al momento raggiungibile, si prega di...* «Maledizione!»

«Cosa?»

«Non c'è campo».

«Mandiamoci Arthur, quel ragazzo pare non aver paura di nulla. Ha avuto il fegato di tornar su per occuparsi delle telecamere e dei rilevatori ai piani».

«E far la figura del vigliacco?... no, amico mio. Mi accompagni?»

«Ho scelta?» rise nervosamente.

«No!» confermò l'altro.

«Perché ci impiegano tutto questo tempo?» Emma fissò le lancette come se fosse in grado di fermare il tempo.

«Piove a dirotto, probabilmente avranno qualche difficoltà con le apparecchiature. Vado a vedere» disse Arthur nell'aprire il portello.

«Vengo con te» si offrì Ferdy per nulla intenzionata a separarsi dal ragazzo.

«Sei già zuppa come un pulcino, anzi, approfitta della mia assenza per cambiarti la maglietta. Questione di un paio di minuti e torno».

«Sono due ore che mi sento rispondere *due minuti...*» L'aggrediva Emma.

«Non per colpa nostra...» Arthur rifletté un secondo di troppo, quindi fissò Ferdy «Me lo fai uno squillo tra cinque minuti?»

«Non ho il numero. Perché?»

«Ce l'ho io» intervenne Emma.

«Perché se è libero e non rispondo, ti piazzì al posto di guida e fili al più vicino comando di polizia o carabinieri e, mentre lo fai, la dottoressa comporrà il vostro insostituibile centotredici».

«Amò, non ti sembra di essere un tantino esagerato?»

«No» le sorrise nell'allontanarsi «tu dentro non ci torni».

Lo guardarono sparire oltre il portone d'ingresso. Sempre la sensazione di vedere delle fauci, sempre quella bocca pronta a inghiottirli uno per uno. *Smettila Ferdy ti lasci suggestionare come una scolaretta*, pensò; quindi, ad alta voce: «...e chiamala suggestione».

Girò la chiavetta motore e il rombo del mezzo spezzò l'immenso silenzio in cui erano avvolte. Emma parve gradire.

«Non è che potresti far manovra nel frattempo?»

Ferdy sbirciò nello specchietto retrovisore e tornò a guardare in avanti incredula. Portò di nuovo l'attenzione sullo specchietto e strabuzzò gli occhi.

Emma se ne accorse.

«Cosa ti prende adesso?»

Ruotò su se stessa e scorre sul piccolo ponte sia Rigo sia Astolfi, erano seguiti da tre guerrieri medievali.

«Oh cazzo!» mormorò.

Massimo aveva il lato destro del viso insanguinato e tamponava con un fazzoletto un taglio sopra il sopracciglio.

«Dimmi che non sono matta!» bisbigliò nell'osservare i sette guerrieri alle spalle dei propri amici.

«E questi da dove diavolo spuntano?»

«Non abbiamo che un modo per scoprirlo!» Spalancò la portiera.

Il sole sempre più vicino al tramonto.

Emma scosse il capo.

XXXII

Torino, ore 19.30

Andrea inserì il caricatore nella beretta, modello 92 FS CO2. Una otto colpi calibro 44,5. Afferrò altri due caricatori e li ripose nella tasca della giacca: poco più in là, Chiara reggeva il telefono tra la spalla e la guancia mentre ripuliva l'otturatore di un revolver R-77.

«Sì tesoro, la mamma farà tardi stasera».

«*Dormirò dai nonni?*»

«Certamente. Ti verrò a prendere domattina così ti accompagnerò io a scuola».

«*E Congo?*»

«Porca paletta!» esclamò inaspettatamente.

«*Te ne sei dimenticata?*»

«Sì. Cioè, no... ci passo tra poco e gli porto da mangiare» Andrea alzò gli occhi al cielo.

«Ti voglio bene piccolina e, mi raccomando: non fare arrabbiare il nonno. Non gli piace che gli si tirino i baffi mentre dorme».

Udì perfettamente Sara sbuffare.

«Promettimelo».

«*Solo una volta, mamma...*»

«Non si fa».

«*Non tirerò forte, croce sul cuore*».

Impossibile non ridacchiare «Ok piccola peste, ma solo una volta e senza fargli male».

«*Ti voglio bene, mamma e...*»

«E no... io non ti lascio sola».

Dal giorno della sparatoria quella frase le aveva unite come un giuramento solenne che si era sforzata di non infrangere, almeno fino a quella sera. Nel riattaccare, pensò se fosse veramente necessario andare a ispezionare quella sottospecie di set da film horror.

«Crescendo imparerai che ci sono cose che non possono essere demandate ad altri».

«Tutto a posto?» s'informò Andrea.

«Non proprio, Congo è senza pappa da stamane».

L'uomo ridacchiò.

«Conoscendolo avrà sfondato il frigo a testate e si sarà servito da solo. Non gli lasci sempre del latte nella ciotola nel caso dovessi tardare?»

«Sì, ma...»

«Ma cosa?»

«Pensavo di portarlo con noi».

«Scherzi, spero».

«E perché mai? Era un ottimo cane poliziotto e quando fui ferita, si comportò egregiamente...»

«Vuoi rinunciare? Nessuno ci obbliga».

«C'è la vita di un bambino in ballo. Non riuscirei a dormirci più la notte se gli dovesse accadere qualcosa e non avessi tentato il possibile per salvarlo. Male che vada, per l'una saremo a casa e il generale avrà avuto ragione. Congo vale più di una pistola e fiuta il pericolo a distanza...»

«Mi hai convinto. Finisci col tuo revolver e andiamo».

Guardò l'orologio appeso alla parete. Quasi le venti.

«Come non detto, se andassimo adesso, ci ritroveremo inghiottiti nel traffico, per arrivare da te ci vogliono venti minuti buoni già normalmente. Si cena qui...»

«Non mi sento tranquilla».

«Neanche io se vuoi saperlo, ma non tocchi cibo da stamane a colazione...»

«Ho mangiato un...»

«Quello non è cibo, è spazzatura. Ora fai quel che devi e lascia che ti prepari le uova strapazzate più deliziose che tu abbia mai assaggiato» sorrise. Quasi una smorfia forzata. Sperò che la donna non se ne fosse accorta.

XXXIII

Castello della Rotta, ore 20.00

Ancora la stalla, il gruppo sparuto di studiosi si era rifiutato categoricamente di metter piede nell'area conventuale, soprattutto la donna, Emma Valenti. Michael aveva notato il terrore quando li aveva invitati a entrare e come si era aggrappata al braccio dello scrittore, quasi fosse sull'orlo di una crisi isterica.

Avrebbe dovuto lasciarli andare, ma era restio. Aveva la sensazione che qualcosa non tornasse, eppure i documenti di Rigo erano in ordine, così come quelli della studentessa e della dottoressa. Non avevano l'aria e l'aspetto di satanisti e poi, se non fosse stato per il loro intervento, sarebbero stati già sulla strada di casa.

La storia sui fantasmi gli parve ridicola, poi ripensò a se stesso e ai propri compagni. Dovevano apparire altrettanto grotteschi. Si sforzò di non sorridere.

Ferdy si aggirava curiosa tra i guerrieri esaminandone le armature e il filo tagliente delle lame. Le sembrava di esser finita in un film di serie B. L'unico ad averci rimesso fino a quel momento era stato il povero Massimo.

«... la struttura ora appartiene al Vaticano...» terminava di dire in quel momento Rigo.

«E voi sareste qui perché...»

«Incaricati di stabilire quanto veritiere siano le voci sulle presenze ultraterrene che circolano sul posto. Se leggenda o realtà».

«Conclusioni?» li sollecitò Anael.

«Sta per accadere qualcosa di anomalo. Secondo la tradizione la notte tra il tredici e il quattordici giugno sfila un corteo di spettri

lungo la campagna fino al castello».

«È per questo che eravate in procinto di andarvene?»

«No, siamo qui proprio per verificare la diceria, ma nel pomeriggio gli eventi sono precipitati...» s'interruppe, appena imbarazzato «Arthur, sei quello che ha maggiore dimestichezza col posto, puoi accompagnarlo?» Difficile ammettere di essere attanagliato dal panico al solo pensiero di doverci mettere piede. Si era fidato della parola dei colleghi, ma qualcosa, probabilmente le semplici paure di bambino, gli avevano imposto di starne alla larga, eppure la sera precedente quando avevano rilevato le presenze, non ne era stato così atterrito.

«Cos'ha?» Michael notò l'imbarazzo del professore.

«Nulla, nulla» rispose nell'estrarre un fazzoletto dalla tasca per poi tergersi la fronte «credo sia meglio vediate coi vostri occhi, ma per quanto mi faccia forza, mi manca il coraggio di entrare a verificare di persona».

«Sachiel, Anael... andate con lui».

I tre mossero appena qualche passo.

Il frastuono di un motore li bloccò momentaneamente, quindi ripresero a camminare allorché si dissolse lontano.

Emma sbirciò fuori. Il crepuscolo era vicino e le ombre della sera avevano già invaso la corte interna.

«Voglio andar via!» maledisse il momento stesso in cui aveva accettato la proposta di Rigo, non fu l'unica.

Lund strinse le mani sul volante. Un suv e una vecchia utilitaria.

«Vai avanti e non rallentare» lo invitò Larsen.

«Chi diavolo saranno?»

«Non ne ho idea».

«I lazzariti? Danno la caccia al libro da secoli e farebbero di tutto per...»

«No!» li sorprese Giulia «Un gruppo di studiosi. Tra di loro c'è un ragazzo, va eliminato per primo».

Omise di chiedere come lo sapesse.

«Perché?»

Giulia non replicò.

«Non è da sottovalutare neppure la presenza dei cavalieri di San Lazzaro. Sono i soli che potrebbero avere intuito dove siamo diretti. Tenete pronte le spade!»

«Spade?» chiese annichilita Giulia «Avete armi da fuoco, cosa ve ne fate delle spade?»

«Le tradizioni vanno rispettate, gli scontri con i lazzariti non si sono mai svolti diversamente e... hanno sempre perso. Il libro è in mano nostra».

«Siete folli!»

«Siamo guerrieri votati al signore degli eserciti e le nostre lame non chiedono altro che combattere. Comunque, nel caso le cose dovessero volgere al peggio, abbiamo gli uzi¹³! Lasciemo il furgone al riparo di quella macchia d'alberi, noi compiremo un largo giro, mentre tu starai qui a tenere sotto controllo gli ostaggi. Quando il campo sarà sgombro, torneremo a prendervi».

«Cosa intendi per *sgombro*?»

«Celebreremo il ritorno del nero signore con un bagno di sangue».

Raphael discese di corsa la scala che portava dalla torre nelle sale sottostanti. La luce nel corridoio era stata accesa e avvertì delle voci provenire da una delle camere. Non fu sorpreso di trovarvi i due compagni e il ragazzo, ma sgranò gli occhi quando si avvide della scritta sul muro.

La frase era stata completata e il nome dell'Hellequin spiccava sulla parete come una sentenza di morte.

«Non è uno scherzo allora» si lasciò sfuggire.

«Sembra proprio di no» concordò Sachiel «Cosa ci fai qui? Non saresti dovuto essere di vedetta?»

«Forse abbiamo un problema».

Arthur avvertì uno strano formicolio alla bocca dello stomaco, si sforzò di restare concentrato sulle parole dei tre uomini, ma sentiva la

testa come se fosse stata piena di ovatta, le orecchie sibilavano. Scosse il capo nel tentativo di riprendersi.

«È passato un furgone».

«Lo abbiamo sentito allontanarsi».

«L'ho visto inoltrarsi in una macchia d'alberi ma non ne è più uscito».

«Forse una coppietta in cerca di un luogo tranquillo...»

«Forse...»

«Torna di sopra, andiamo a informare Gabriel».

«Posso permettermi una domanda?» azzardò Astolfi.

«Dica pure...»

«Siamo incappati in una ricostruzione storica? Cosa hanno a che vedere i cavalieri di San Lazzaro con questo luogo?»

«Senta» l'interruppe Pierluigi «Sono stato invitato a unirmi a questa tre giorni organizzata dal CICAP da padre Simone Del Rio, della confraternita di S. Eligio De Ferrari in Roma. Se non le bastano i documenti forniti dal prof. Rigo, lui saprà schiarirle le idee. Ho qui il suo numero di telefono, mi ha detto che in caso di problemi avrei dovuto chiamarlo e be', non vedo occasione migliore di questa...»

«Riponga quel cellulare per cortesia» il tono risoluto troncò il gesto a mezz'aria.

«Lo sa che ci sta trattenendo qui contro la nostra volontà, sì?» enfatizzò Emma «per di più siete rei di aggressione e...»

«Uriel è stato sin troppo precipitoso e il piccolo incidente è già stato chiarito in separata sede. E conclusosi con le più profonde scuse al signor Massimo».

Il citato annuì gravemente allorché i due cavalieri tornarono. Sachiel bisbigliò qualche cosa all'orecchio di Michael.

«Mi avete convinto» si rivolse a Emma «siete liberi di andare».

«Siamo nel diritto di sapere cosa sta succedendo» si accalorò Ferdy.

«Non si trova in un'aula di tribunale signorina. Eravate in procinto di levare le tede, non sarò io a trattenervi, ma vi consiglio di sbrigarvi.

Da qui a breve l'aria potrebbe diventare irrespirabile».

«Andiamo, ragazzi».

Pierluigi spinse la psicologa verso l'uscita.

«Forza!» insistette.

Una volta all'esterno, lo scrittore lanciò un ultimo sguardo al castello. Entrò nell'auto. Con lui c'erano Ferdy, Emma e Arthur. Gli altri sul suv. Massimo alla guida.

Girò la chiave e il rombo del motore lo rassicurò, azionò il tergicristalli e un lieve cigolio lo riportò alla quotidianità.

«Non sarebbe male se decidessi di comprare un'auto nuova».

Pierluigi ignorò la battuta. Nonostante tutto non era tranquillo. Duccio non era ancora riapparso.

«Hai sentito il nostro amico per caso?» s'informò.

«No, ma andiamo via».

«Oh dèi! Si può sapere di chi è che parlate? Vi è dato di volta il cervello?»

«Ferdy!» tagliò corto Pierluigi «Io e il tuo ragazzo siamo una specie di medium, o qualcosa del genere...»

La ragazza scoppiò a ridere «Ma non dire stupidaggini! Ma cos'è, il primo Aprile? Che razza di scherzo o esperimento state portando avanti? Io, Massimo e Astolfi siamo le vittime?»

«Ferdy, ti prego, mi scoppia la testa...» Arthur non scherzava.

Si preoccupò sul serio quando l'osservò con attenzione: qualunque cosa avesse, non fingeva. Sudava come non mai e gli si erano formate due occhiaie spaventose.

«Vieni qua, poggia la testa sulle mie gambe e respira a fondo. È tutto a posto. Non ci accadrà nulla questa volta».

«A cosa ti riferisci?» s'interessò Emma mentre i due intrecciavano le dita in una stretta così serrata da voler quasi fondersi. Poggiò agitata la mano sul cruscotto e tornò a fissare lo sterrato non appena l'auto si mosse.

Plot-plot-plot

«Cosa?»

Pierluigi schiacciò immediatamente il pedale del freno e, slacciata la cintura di sicurezza, uscì a controllare quale fosse il problema adesso. La camicia si inzuppò immediatamente e il cielo parve farsi sempre più nero. La notte era ormai prossima. Un fulmine saettò imperioso e pochi istanti dopo il tuono scosse la terra.

«Maledizione!»

«Cosa succede?» avessero parlato in stereofonia le voci delle due donne non avrebbero avuto un effetto migliore.

«La ruota è bucata»

Sbirciò quella anteriore.

«Oh, porca zozza!»

«Che ti prende?»

Massimo abbassò il finestrino.

Pierluigi fissò di rimando il suv, quindi ruotò su se stesso e si guardò intorno.

«Ho le ruote a terra, ma a quanto pare non sono l'unico».

Il tecnico si sporse, quindi lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore. La paura tornò a formicolare sinuosa come una serpe.

«Ragazzi. Tutti dentro» il tono era concitato.

«Tu scherzi!»

L'affermazione perplessa di Emma fu subito seguita da un impeto d'isteria.

«Io voglio andarmene, ora!»

Tentò di saltare sul posto di guida.

Pierluigi spalancò lo sportello.

«Le ruote di entrambi i mezzi sono state tagliate. Credi siano scoppiate da sole? Forza! Tutti dentro!»

Arthur spinto dall'improvvisa scarica di adrenalina, abbracciò Ferdy.

«Ti sembra il momento?» lo redarguì lei.

«Ti faccio da scudo...»

«Ma da cosa? Siete impazziti? Non c'è nessuno che...»

Si udì un richiamo provenire dall'alto, quindi Michael e Gabriel tornarono a farsi vedere sul pontile seguiti da quattro cavalieri. Raphael abbandonò la postazione di vedetta e si precipitò a rotta di collo in aiuto dei compagni.

Alle spalle dei ricercatori, dal fosso in cui le radici del grande salice erano ben radicate nel terreno, emersero una decina di uomini. Indossavano tonache nere e in pugno stringevano altrettanti spadoni.

Atterrito, il gruppo di studiosi tentò di precipitarsi all'interno della Rotta. Michael li esortava a gran voce. I primi ad arrivare furono Arthur e Ferdy, subito seguiti da Pierluigi ed Emma. Il fendente raggiunse Astolfi tra le scapole squarciandolo per tutta la schiena. Massimo si voltò solo per un istante e, nonostante i chili di troppo, centuplicò la corsa.

Il pontile era adesso presidiato dai lazzariti che lo lasciarono passare per poi ricompattarsi in un muro di scudi.

«Pensate a Rigo!»

Il prof. era quasi giunto in prossimità della linea difensiva quando un sibilo fendette l'aria. L'impatto lo scaraventò in avanti spezzando la compagine. Non soffrì. La punta dell'arma era fuoriuscita dal petto dopo avergli spaccato il cuore.

Lo scontro fu violento. Letale.

Anael e Raphael perirono nelle fasi iniziali del combattimento.

Lund, tardo nel recuperare la propria arma dal corpo di Rigo, consentì al buon Massimo, lacrime agli occhi, di piombargli sulla schiena. Fu schiacciato al suolo, il capo fracassato da una pietra. Massimo piangeva colmo di rabbia.

Thomsen gridò la perdita del compagno e, dopo aver parato un affondo di Uriel, volteggiato sulle punte, ruotò rapido su se stesso. Tese braccio e lama tracciando un letale arco di morte. Decapitò Massimo con un solo fendente.

Emma si affacciò sulla soglia proprio in quell'istante. Strillò nell'assistere allo spruzzo di sangue schizzare dal troncone malfermo.

Pierluigi la tirò via appena si accorse della piega presa dagli eventi.

«Dobbiamo scappare».

Ferdy si aggrappò al braccio di Arthur. Il ragazzo sembrava indifferente a tutto.

«So quel che ti passa per la testa. Tu non sei *Alexander* e, anche quando, se non ci fossi stata io, la volta scorsa la lamia vi avrebbe fatto a fettine. Vieni» lo strattonò senza spostarlo di un millimetro.

«*Vous avez raison, Madame. Je ne suis pas Arthur*¹⁴!»

La studentessa arretrò di un passo sotto lo sguardo sbigottito di Pierluigi ed Emma. Le iridi del ragazzo erano ora d'un blu intenso, appartenenti a un altro tempo.

«*Ramène-le en moi. Je t'en prie*¹⁵» lo stupì Ferdy in perfetto francese. Ne aveva imparato i rudimenti subito dopo l'avventura in Scozia.

Thomsen duellava contro Uriel quando si avvide dello studente.

«*En garde!*» li stupì autoritario.

Uriel si fece da parte e andò in soccorso di Samael impegnato contro altri due avversari. Non avrebbe dato uno sputo per la vita dell'inglese – perché mai si era espresso in francese? – ma il suo intervento gli avrebbe permesso di aiutare il compagno e, forse, di tornare a soccorrere anche lui.

Solo in quell'istante Thomsen si rese conto dell'arma di Lund in possesso del giovane.

«L'artiglio del diavolo non merita di stare nelle tue mani».

La replica giunse silenziosa. Arthur arcuò il braccio in alto nel lasciare volontariamente sguarnita la difesa.

Stupido!, pensò il guerriero nell'eseguire un affondo. Il taglio dritto fu però prontamente bloccato da una parata media rovescia subito seguita da una pedata in pieno stomaco. L'uomo non ebbe il tempo di ritrovare l'equilibrio che, sorpreso, sentì il ferro farsi breccia nella carne.

Alexander districò l'arma e corse in aiuto di Michael in lotta contro due avversari.

«Vattene!» gli urlò contro il lazzarita.

Udire le grida di morte di Sachiel e Samael fu come essere di un passo più vicino alla tomba. Non ce l'avrebbero mai fatta.

Michael incalzò furioso il guerriero alla sua sinistra mentre Larsen valutava attentamente il nuovo venuto. Doveva essere quello di cui aveva accennato la strega. Sarebbe stato uno splendido sacrificio per il nero signore.

Gabriel spirò nel momento stesso in cui Larsen si mise in guardia.

«Fermi!» Larsen mise fine alla disputa.

Michael e Alexander, circospetti, notarono solo in quel momento d'esser circondati. Inaspettatamente Duval si portò contro il guerriero più vicino mentre Michael parava un affondo che avrebbe ferito il giovane tra le scapole. Alexander schivò una stoccata e di slancio agganciò il collo del nemico. Il crack sordo dell'osso spezzato fu ributtante. Nessuna tregua. Una giravolta e un fendente troncò il braccio di Skov all'altezza dell'omero. Una furia scatenata non avrebbe potuto infliggere minor morte. Michael intravide un barlume di speranza, ma l'apparizione dell'uzi spense ogni velleità.

Alexander tentò un nuovo attacco, ma la mano di Michael gli cinse il polso.

«Fa' come dice lui ragazzo». Neppure il tempo di calare l'arma che un cenno d'intesa intercorse tra Larsen e i tre seguaci del demonio.

Il francese ne intuì le intenzioni e riuscì a parare il primo colpo. Nulla poté contro gli altri due attacchi lanciati in simultanea. Una fitta nel fianco. Un intenso bruciore tra le scapole. Il dolore gli spezzò le ginocchia. Cadde carponi, stupito del metallico sapore del sangue in bocca. Tentò di rialzarsi, ma i palmi affondarono nella melma. Un fiotto rosso gorgogliò dai polmoni e fuoriuscì impietoso schiaffeggiando la terra. Ancora una fitta, l'ultima. Capitò con la

schiena rivolta al cielo. La pioggia gli ripulì benevola il sangue dal viso mentre gli assalitori osservavano stupiti le iridi diventare castane.

Ancora un pensiero. L'ultimo. Dedicato al suo amore.

«Porta i corpi nell'androne!» ordinò Larsen a Dahal «Non deve restare nessuna traccia dello scontro. Bech e Winther: trovate i superstiti!»

I tre sopravvissuti procedevano tentoni nell'oscurità rischiarata dal flebile fascio di luce di una torcia.

«Pazzi, siete tutti pazzi» borbottava Emma.

Impossibile credere alla studentessa.

«... E così lo spirito di un cavaliere medievale si sarebbe impadronito del corpo di Norcross con l'intento di proteggerci? Sei una mentecatta!» Emma era stravolta «E tu sei sicuro della strada?»

Tornò a rivolgersi a Pierluigi

«No, ma è l'unica che abbiamo. Se l'hanno percorsa i lazzariti, ce la faremo anche noi. Da qualche parte spunteremo».

Ferdy si fermò «Torno indietro».

«Tu non vai da nessuna parte, ragazzina!» la stupì Pierluigi.

«Non avrei dovuto abbandonarlo, non dovevo...» cedette al pianto.

«Sai usare uno spadone da combattimento?»

«No, ma...»

«Pensi di essere posseduta dall'arte della guerra solo perché ti occupi di archeologia e ami immergerti in letture eroiche?»

«Io...»

«Hai visto che fine hanno fatto Massimo e gli altri. Esiste la possibilità che Arthur e i lazzariti abbiano la meglio, ma saremo mille volte più utili una volta fuori di qui. Avvertiremo le forze dell'ordine e saranno loro a sistemare quei bastardi».

«Non si può dire che tu sia un uomo di coraggio».

Pierluigi incassò il colpo «No, non lo sono... se questo vuol dire gettarsi contro morte certa. Ora basta sprecare fiato e muoviamoci».

Tentennò per un istante, quindi tornò ad affrontare la ragazza.

«Perché pensi che Arthur abbia ceduto alla pressione di Duval?»

«Non poteva opporsi...»

«Ti sbagli, Duval non sarebbe mai subentrato senza il suo consenso e sai perché Arthur gliel'ha concesso?» La studentessa tacque.

«Per lasciarci una possibilità di fuga. Capito? Su, in marcia!»

Parole gettate al vento: non più di tre passi perché Ferdy compisse un rapido dietrofront. Non più di due perché Emma se ne accorgesse e meno di quattro perché la mandasse al diavolo. Pierluigi l'ignorò: un tenue bagliore aleggiava al di sopra delle loro teste, a pochi metri di distanza. L'alone si divise in due fiammelle distinte e separate.

«Lasciala andare!» Emma era arrivata al limite della sopportazione, ma né lui, né Ferdy le prestarono la benché minima attenzione. Fissavano entrambi le piccole luci. Un battito di ciglia. Null'altro prima che Arthur le si materializzasse davanti.

Fu come se un maglio l'avesse colpita in pieno petto. Indietreggiò senza respiro per essere accolta dalle braccia tremule di Pierluigi che aveva appena finito di segnarsi. Emma non vedeva altro che buio. Era atterrita dal comportamento dei due.

Arthur allungò la mano evanescente e le sfiorò la guancia per poi reclinare il capo di lato.

Mosse lievemente le labbra.

Una supplica.

«Corri!»

L'ultima, prima di svanire per sempre.

«Te ne prego!»

Le lacrime dilagarono tra le ciglia come un fiume in piena.

«Avevi promesso che me lo avresti ridato... maledetto! Maledetto! Che tu sia maledetto Alexander Duval!» sibilò furibonda «Riportamelo! Riportamelo! Riportamelo!»

L'urlo disperato esplose fino a raggiungere Winther e il compagno ancora in prossimità della cantina. Erano sulla buona strada.

Muoversi. Muoversi. Muoversi. Fiato in gola, buio opprimente, petto che scoppia. I battiti aumentarono passo dopo passo e accelerarono dopo ogni sosta, quando le voci degli inseguitori si fecero più vicine e pressanti. Ancora più distinte. Correre sempre più veloci, sempre più in fretta, nonostante il percorso accidentato, la

paura e l'amarezza. Un passo dopo l'altro, un passo dopo l'altro, un passo dopo l'altro. Stop.

Ferdy si lasciò cadere. Pierluigi la soccorse e tentò di sollevarla.

«Dobbiamo andare, a breve ci raggiungeranno».

Nessuna risposta se non il pianto sommesso.

«Devi reagire, ragazza. Arthur vorrebbe che tu...»

«Io non mi muovo. Cercherò di farvi guadagnare qualche minuto prezioso».

«Tu hai visto troppi film con Bruce Willis» l'aggredì l'uomo e, passata la torcia a Emma, se la issò sulle spalle come se fosse stata un sacco di patate.

«Lasciami andare!» piagnucolò «Voglio morire, voglio morire. Lasciami morire, ti prego...»

«Te lo scordi ragazzina!»

Tentò di proseguire il più in fretta possibile, ma la fatica, presto, si fece sentire. L'adagiò a ridosso della parete. Emma cedette al panico.

«È solo un peso. Cosa ce ne facciamo? Io non voglio crepare a causa di una stupida!»

La voce era stridula, sgradevole.

Pierluigi non riusciva a crederci.

«Emma!»

«Emma cosa? Questa deficiente non ha smesso un secondo di fracassarci i coglioni dal primo istante in cui l'abbiamo conosciuta. Lei e tutta la sua aria da stronza divetta. Vuole stare qui? Stia pure, ma tu ed io, ce ne andremo. Adesso!»

«Io non la lascio».

«Sei uno stupido» disse nello strappargli la torcia di mano. Tentennò per qualche secondo, aveva i lineamenti distorti dalla paura. Arretrò come fosse stata schiaffeggiata, quindi voltò loro le spalle e fuggì via senza guardarsi indietro.

«Vai con lei» lo supplicò Ferdy.

«Neanche per tutto l'oro del mondo».

«Non farai molta strada al buio...»

«Comincia a usare il plurale, ragazzina: *faremo!*... e comunque, non è detto: le pareti sono abbastanza strette e posso procedere tentoni».

«Lasciami morire...» piagnucolò mentre la sollevava nuovamente «voglio il mio Arthur, il mio Arthur...» era straziante percepirne la disperazione.

L'ignorò e la trasportò per circa cento metri.

«Devo riposare» ansimò col fiato corto «vuoi cercare di essere realistica?»

«Voglio morire».

Pierluigi scrollò il capo.

«Vuoi avermi sulla coscienza?»

Nessuna risposta.

«Lo prenderò per un *no*. Non possiamo fermarci ed io in tutta onestà non ce la faccio a portarti ancora di peso».

«Hai sbagliato a non dar retta alla tua ragazza» tirò su col naso.

«Non è la *mia* ragazza» replicò asciutto nell'alzarsi «afferra con l'indice il passante dei miei jeans e...»

«*A questo punto, penso che una mano ti sarebbe utile...*»

«Duccio! Duccio dove cazzo sei?» gridò l'uomo.

Ferdy sussultò.

«Per tutti i satiri danzanti, cosa ti prende adesso?»

«Forse abbiamo ancora una speranza, l'amico di cui parlavamo con Arthur sembra essersi deciso a darci una mano, vero?»

Lo spettro gli si manifestò con aria colpevole.

«*Seguimi!*»

«Qui siete tutti matti...!»

«LO SAPPIAMO CHE SIETE LÌ DAVANTI, NON FATECI PERDERE ALTRO TEMPO,FERMATEVI E LASCIATEVI AMMAZZARE!» la risata sguaiata investì tutta la galleria fino a raggiungere Emma spezzando definitivamente l'ultima briciola di rimorso che aveva covato in seno.

«Ferdy, dammi la mano, adesso!»

«Ma...»

«Possiamo andare più veloce, Duccio ci guiderà all'uscita».

«Ti sei giocato il cervello, scrittore e qui non c'è nessuno!»

Pierluigi si voltò e dopo una breve esitazione le afferrò il capo attirandola a un palmo dal viso.

«Fidati Ferdy, per una cazzo di volta fidati di qualcuno!»

Avvertire come un soffio sul collo e un brivido correrle lungo la spina dorsale fu più convincente di mille parole, per di più... i passi alle spalle si fecero pericolosamente vicini. Ferdy accettò la mano dell'uomo e insieme iniziarono a muoversi il più rapidamente possibile. Ferdy incespicò più e più volte, non era facile correre al buio, inerpicarsi per cunicoli misteriosi. Non era facile credere in uno sconosciuto... in qualcuno che non fosse Arthur.

XXXIV

Tangenziale Torino-Moncalieri, Ore 21.30

Il tergicristalli spazzava via la pioggia.

«Proprio una bella notte per giocare a guardia e ladri» rimarcò Andrea.

«Sei monotono».

Congo uggìolò e poggiò una zampa sulla spalliera del posto guida. Andrea sorrise.

«Pare che lui sia d'accordo con me, vero cagnolone?»

La risposta giunse dalla lingua ruvida e calda dell'animale dritto sulla guancia. Andrea rise di cuore.

«Non ti da ragione» sottolineò Chiara «è solo un gran ruffiano e ti sta semplicemente ringraziando per la *fiorentina* che gli hai servito per cena».

Andrea fece spallucce.

«L'avevi scongelata ieri, dato che oggi ci siamo accontentati di due uova, sarebbe stato uno spreco gettarla».

«Hai preso Congo per una pattumiera?»

«Chiedilo a lui» rispose allegro «Congo! Ti senti una pattumiera tu?» gli avvolse per un attimo il testone col braccio prima di ingranare la quinta.

«Hai in mente una strada alternativa per evitare l'entrata principale?» domandò Chiara.

«Fammi pensare... no, mi pare proprio di no, a meno che non si passi dai campi. Ci sono un paio di accessi poderali in contrada Sette Sapini e uno di questi si collega direttamente al Castello».

«Non mi sembra una gran bella idea. Da nord?»

«Potremmo parcheggiare in Corso Savona, più o meno in linea d'aria con la Rotta e inoltrarci nella foresta. Giusto per stare un minimo all'asciutto».

«Con questo tempaccio non credo che ci siano coppiette in giro per i campi».

«Probabile...»

Svoltarono per Moncalieri per immettersi sulla 3-9-3. Accostarono pochi minuti dopo nei pressi di uno sfasciacarrozze, quindi, agganciato il guinzaglio al collare di Congo, attraversarono le due corsie per raggiungere il canale di scolo che li separava dagli alberi.

Chiara espirò a fondo.

«Lo sai che giorno è oggi?»

«Tredici di giugno, Sant'Antonio da Padova se ricordo bene. Devi fare gli auguri a qualcuno?» ironizzò.

«Ho dato una sbirciata su internet su questo posto».

«Anch'io. Non vorrai dirmi che credi a quel cumulo di sciocchezze!»

«No... certo che no, ma con Congo mi sento più sicura».

«È per questo che l'hai voluto allora!» affermò nell'affrontare la discesa.

XXXV

Castello della Rotta, ore 22.00

I colpi echeggiarono sordi. Chiunque avesse ostruito l'accesso alla cappella aveva svolto un buon lavoro. Uno strato di blocchi di pietra, una passata di cemento. L'operazione era stata ripetuta per ben due volte. Larsen ruotò con forza il piccone e la punta sfondò l'ultima resistenza.

Giulia si trovava in una delle camere del secondo piano. Immersa nell'oscurità invocava incessantemente l'Hellequin e ripassava mentalmente il rito che lo avrebbe riportato in vita. Teneva gli occhi chiusi, stretti fino all'inverosimile. Se li avesse aperti avrebbe veduto il bambino col capo sfondato. Se avesse permesso alle orecchie di udire, ne avrebbe ascoltato la vocina petulante. Incapace di trovare la giusta concentrazione si alzò e raggiunse la finestra. Udì i tonfi riprendere con più lena. Si voltò e il viso scarno della nutrice le si parò innanzi.

Un sussulto, nulla di più.

Raggiunse il letto e sedette sulla sponda. Serrò le palpebre e figurò l'attimo in cui avrebbe dovuto uccidere la donna: nel momento stesso in cui il nascituro avesse trovato la via della luce.

XXXVI

Galleria che va dal Castello della Rotta alla chiesa di Sant'Anna in Villastellone, ore 22.30

Correre, correre, correre. Ferdy non aveva mai macinato tanta strada in tutta la sua vita. Inciampava a ogni singolo passo. Pur se guidata da Pierluigi, era quasi impossibile stargli dietro. Come faceva a destreggiarsi nel buio più totale? Aveva gli occhi di un gatto? O doveva cominciare a credere sul serio alla fantomatica presenza che lo guidava? Data la situazione, pensandoci bene, se le avessero detto che agli asini fossero spuntate le ali, non avrebbe avuto nessuna difficoltà a credervi.

Tutto d'un tratto, Pierluigi arrestò la corsa e Ferdy gli andò a sbattere contro.

«Cosa succede?»

«Non lo so...» rispose, quindi tentò di mettersi in comunicazione con Duccio «Ci sono problemi?»

Lo spettro non rispose.

«Si può sapere da quando sei diventato così loquace?» ironizzò.

Duccio era fermo, impassibile a circa quattro passi di distanza. Pierluigi avanzò cauto. Scorse una specie di botola, assi spezzate, tentò di sbirciare all'interno senza distinguere nulla. Udì però qualcosa: un rantolo. Non fu soddisfazione, non era così meschino, ma adesso si chiese come avrebbe fatto a tirar Emma fuori da quella situazione. La conclusione fu ovvia. Non poteva. Si chinò, poggiò le mani in terra e bisbigliò.

«Emma, mi senti? Sei tu?»

Ancora un lamento.

«Cerca di star zitta per l'amor di Dio. Stai zitta e non fiatare. Il cellulare non ha campo, appena fuori chiameremo i soccorsi».

«Ehi, voi!» Il richiamo e il fascio di luce che li inondò accese l'adrenalina a mille. Pierluigi riguadagnò la mano di Ferdy ed entrambi saltarono la buca per riprendere la fuga affannosa. L'uzi apparve come per magia tra le mani di Bech. L'indice sfiorò il grilletto, ancora un minimo di pressione e avrebbe aperto il fuoco. Winther lo bloccò e gli puntò la pila in viso «E vuoi perderti così tutto il divertimento?» Estrasse la spada e superò d'un balzo l'ostacolo seguito dal compagno. Ancora pochi metri e li avrebbero raggiunti. Nell'oltrepassare la fossa non si avvidero della prigioniera.

I fuggiaschi fuoriuscirono in un ambiente più ampio a forma circolare. Pierluigi si fermò di colpo, ma riprese a muoversi quando l'amico gli indicò la scala. Ce l'avevano fatta. Una volta fuori sarebbe stato più semplice seminare gli inseguitori.

L'urlo emerse strozzato quando Ferdy avvertì la presa cingerle il collo e spingerla indietro. Lo scrittore tentò di trattenerla, ma avvertì le dita sgusciar via. Si voltò e l'elsa di una spada gli si stampò in piena faccia scagliandolo a terra. Un fascio di luce scorre dalla studentessa allo scrittore sanguinante.

I due danesi scambiarono un'occhiata significativa.

Bech gettò in terra Ferdy e le si pose sopra cavalcioni. La ragazza reagì. Gli conficcò le unghie nella guancia e il gemito fu quanto di più simile al ringhio di una bestia. La risposta giunse rabbiosa. Il pugno le spaccò lo zigomo. Pierluigi si rialzò e tentò di correre in difesa dell'amica, ma Winther si frappose e lo puntellò con la spada. Un sorriso bieco e un fendente. Lo scrittore evitò goffo d'un soffio gettandosi a terra. Strisciò carponi e si rimise in piedi. Distinse Bech sollevare la tunica. Urlò disperato e si lanciò contro l'avversario che evitò con facilità. Lo sgambetto fece il resto e Pierluigi ruzzolò malamente.

«Sbrigati con la ragazza, voglio divertirmi anche io...»

«Se solo stessee ferma! Peggio di una gatta selvatica questa... Attento!» urlò mettendolo sull'avviso.

«Bah, quest'omuncolo non ha la più pallida idea di come...» Winther si voltò con sufficienza, ma una mano ferrea gli cinse il polso costringendolo a mollare l'arma. Nello stesso istante una ginocchiata lo centrò frantumandogli i testicoli. Winther si piegò in avanti col conseguente risultato di ricevere una testata in faccia. Stramazzò al suolo. Bech si rialzò goffamente e si riappropriò del ferro che aveva poggiato accanto. Pierluigi guadagnò la lama di Winther. Una sciabolata eseguita con noncuranza e la gola dell'assassino in terra fu squarciata come attraversata da un rasoio ancor prima che Bech avesse il tempo di assumere la posizione di guardia, poi lanciò il ferro con violenza come se fosse una lancia. La punta trafisse il petto dello stupratore inchiodandolo alla parete.

Poco più in là, la torcia ondeggiava sul pavimento stagliando ombre confuse sulla parete. Ferdy si tirò in piedi. Benedetti jeans! Son così stretti che sto disgraziato non è riuscito a levarli. Fissò lo scrittore con un groppo in gola.

«Dèi dell'Olimpo! Come dannazione hai fatto?»

Pierluigi non replicò, afferrò la torcia prima di avvicinarsi e l'accostò al proprio volto.

Ferdy arretrò sconvolta. Lo schiaffo raggiunse potente la guancia dell'uomo, i cui occhi blu, la fissavano malinconici.

«Vous m'envoyez désolé, Madame. Ayez confiance». [16](#)

«Fede? Fede in chi? Maledetto pazzo assassino! Dammi il mio Arthur, ridammi il mio Arthur!» Lo tempestò di pugni fino a quando lo scrittore l'afferrò dalle braccia. Tentò di divincolarsi, ma si calmò quando riconobbe la voce di Pierluigi.

«Forza e coraggio, ragazza mia. Dobbiamo andare. Adesso!»

XXXVII

Castello della Rotta, ore 23.15

Anche Michael aveva i suoi spettri e ognuno possedeva un nome: Gabriel, Uriel, Raphael, Anael, Sachiel, Samael. Dei nomi reali non gli era mai importato nulla, né gli interessava adesso. Se da una parte era incapace di realizzare la svolta presa dagli eventi, dall'altra non poteva fare a meno di costatare lo stato in cui versava. Mani e braccia legate dietro la schiena con legacci di cuoio. Medesima sorte per le gambe. Nella semioscurità si rese conto di non essere solo. Sforzò la vista fino allo spasmo prima di riuscire a distinguere i contorni dei due prigionieri. Non c'era tempo per piangersi addosso, sapeva che presto sarebbero tornati e non aveva nessuna intenzione di servire da agnello sacrificale. Torse i polsi con uno strattone col solo risultato di graffiarsi. Tornò a muoverli più lentamente ma avvertì un dolore acuto e il sangue colare tra le dita. Il grido fu soffocato dallo straccio che gli avevano ficcato in bocca. Flebile, ma non tanto dal non essere udito dall'uomo di guardia sull'uscio. Si sporse dentro e lo fissò fino a quando Michael non smise di muoversi. Non ce l'avrebbe mai fatta a liberarsi. Dalla posizione in cui lo avevano sistemato, riuscì a distinguere Larsen attaccare la parete col piccone. Era quello il volto del male? Colpo dopo colpo vide come in un sogno la pietra sgretolarsi fino ad aprire un accesso grande abbastanza da consentire l'entrata di un uomo. Torse il capo e incontrò lo sguardo disperato di Camilla. Una richiesta di aiuto cui non sapeva dar seguito.

«Va bene mio Signore. Non è il momento più giusto per tornare a credere in Te, ma lascia che esca da questa situazione e canterò le tue

lodi finché avrò vita». Rise di se stesso. Perché mai avrebbe dovuto aiutarlo? Non si *crede* a comando, non ci si pente solo in visione di un proprio interesse. Si sentì come uno dei sepolcri imbiancati a cui si riferiva Gesù nel parlare dei farisei. Cos'altro era se non un ipocrita e un bugiardo? «*Hai ragione, non merito il Tuo perdono, ma se è tutto vero, non puoi permettere che...*» troncò la frase a metà. Ancora condizioni, ancora accuse, ancora incertezza e malafede. Rivide scorrere davanti agli occhi tutta la propria vita, così come l'aveva vissuta: in solitudine, odio, rancore. Non meritava alcun perdono e l'unico aiuto che avrebbe ricevuto l'avrebbe ottenuto solo dalle proprie capacità. Piano, lentamente, cercando di non fare rumore, fece leva sulle gambe affinché la schiena e le spalle strisciassero in alto lungo la parete. Di nuovo in piedi. Non senza attirare l'attenzione della guardia però, non senza un'occhiata densa di scuse verso la donna quando vide la sentinella farsi avanti minacciosa. Il pugno lo centrò dritto sulla bocca dello stomaco. Si piegò in due e perse l'equilibrio. Cadde rovinosamente. La vista gli si annebbiò e le lacrime scesero irrefrenabili quando fu afferrato dai capelli e trascinato dalla stalla, lungo il cortile infangato, al cospetto di Larsen. Lo liberarono dai legacci. Michael tentò di levarsi, ma un nuovo calcio lo colpì di punta in pancia rimandandolo in terra.

Giulia entrò in quel preciso battito del cuore. Diede un'occhiata atona al prigioniero, quindi si pose dietro l'altare e annuì.

«Alzati. Ci andrai con le tue gambe al martirio, proprio come il tuo signore».

Mani sciolte, Michael si liberò dello straccio in bocca. Inspirò ed espirò più volte prima di parlare. Raccolse le forze e si risollevò.

«Sarà un onore morire in Suo nome».

Ancora una menzogna. Solo un'ipocrita recita portata sino all'estremo. Un lampo negli occhi anticipò d'un soffio lo scatenarsi della violenza. Michael balzò in avanti, incurante del dolore a braccia e gambe e, artigliò il collo di Larsen. La reazione fu brutale. Una ginocchiata centrò il lazzarita all'inguine. Il *miles Christi* si piegò

ancora una volta su se stesso e tentò di reagire. Troppo lento. Le ore trascorse con gli arti legati, gli avevano intorpidito le membra col risultato di rallentare i tempi di reazione. Larsen gli assestò un gancio alla base dello stomaco e doppiò con un violento sinistro alla mandibola e non si fermò fin quando la faccia non fu che una massa gonfia e informe.

Michael cadde esanime, ma fu raccolto da due braccia poderose che lo issarono quasi senza sforzo al di sopra dell'ara sacrificale. Ebbe modo di vedere due croci templari ai lati della porta d'ingresso e due nicchie in cui un tempo dovevano aver fatto sfoggio statue di cui non restava altro che piedi e polpacci.

«*Pietra e polvere*» realizzò amaro «solo pietra e polvere».

Il teschio posto sopra l'uscio sembrò schernirlo beffardo.

Larsen rivolse ora la propria attenzione a Giulia.

«Sai quel che devi fare!»

La donna annuì, quindi lenta, con parole dure e ben distinte iniziò a recitare:

Mio signore principe dei morti guerrieri, mio sposo e amante:

Nuada, Arawn, Waldemar, Gwyn ap Nudd, Wotan, Hellequin

proteggimi e aiutami mentre io evoco il Passaggio!

Dispose le candele ai quattro angoli dell'altare e le accese insieme a due spirali d'incenso

Nessun diavolo può avvicinarsi dal Nord!

Nessun diavolo può avvicinarsi da Est!

Nessun diavolo può avvicinarsi da Sud!

Nessun diavolo può avvicinarsi da Ovest!

Nessun diavolo può avvicinarsi dallo Zenith!

Nessun diavolo può avvicinarsi dal Nadir!

Si inchinò ai quattro punti cardinali.

Il Cerchio infuocato chiude ogni cosa dentro!

Signore della caccia infernale!

Il Cerchio Infuocato chiude ogni cosa fuori!

Åsgårdsreia¹⁷! Chiudete il cerchio e non permettete

a nessun demone di passarci attraverso!

Il tempo è giunto¹⁸!

Larsen e i cinque superstiti camminarono intorno all'altare salmodiando mentre Giulia estrasse da sotto la manica della tunica un coltello a falce di luna.

Ci rivedremo all'inferno!, fu l'ultimo pensiero.

La lama saettò fulminea e troncò la carotide. Il sangue fluì attraverso un sottile canale di scolo inciso ai bordi dell'altare in una ciotola posta ai piedi della pietra.

XXXVIII

Villastellone, ore 23.15

Pierluigi sbirciò cauto. I pochi ceri accesi illuminavano a malapena l'ambiente limitrofo. Tirò fuori la torcia sottratta a uno degli assassini e scandagliò l'area rapidamente. Nessuno. Si issò sul pavimento e offrì la mano alla ragazza aiutandola ad emergere. Avevano entrambi il fiato corto.

«Non possiamo lasciare Emma laggiù» ansimò.

Ferdy lo fissò atona.

«Neanche ti rispondo, scrittore».

Si alzò e s'incamminò in direzione del portone d'entrata.

Chiuso.

«Non avevi un cellulare?» gli domandò nel raggiungere la sagrestia.

«Credo di averlo perduto nella colluttazione».

«Qui c'è una porta accostata» l'informò.

La spalancò facendo capolino nella notte umida e fredda. La temperatura si era abbassata di una decina di gradi rispetto al mattino e non aveva ancora smesso di piovere.

«Tu e il tuo nuovo amico francese siete dei geni» lo attaccò sarcastica.

Pierluigi evitò di risponderle, quindi le andò dietro. Ci avrebbero pensato le forze dell'ordine a tirare la psicologa fuori dall'impaccio. Si bloccò e si guardò intorno.

«Cosa?» domandò Ferdy improvvisamente spaventata.

«Duccio. È sparito ancora».

Scosse il capo esasperata «Ne ho abbastanza di tutte queste stronzate. Ne ho abbastanza di te, di Alexander Duval, di morti, spettri e apparizioni!» la voce salì di tono parola dopo parola fino a divenire stridula. Pierluigi tentò di calmare l'attacco d'isteria, ma lei lo colpì con un manrovescio. L'uomo arretrò quindi si portò deciso in avanti e le afferrò i polsi per poi bloccarla stringendola tra le braccia.

«Calmati!»

«Lasciami andare! Lasciami andareeee!» gridò in preda di una crisi isterica. Si sfogò senza remore, senza ritegno. Un pianto senza fine le scosse le spalle fino a quando accoccolò il capo tra la spalla e il collo dell'amico.

«Voglio il mio Arthur! Voglio il mio Arthur, voglio solo il mio Arthur...»

Uscirono pochi minuti dopo. Il trovarsi immersi nel verde li gettò nello sconforto, ma una volta aggirata la costruzione, Pierluigi tirò un profondo respiro di sollievo. La chiesetta dava sulla strada principale, nella periferia di un piccolo paesotto dalla struttura medievale. Illuminato da un faretto, si riusciva a distinguere nitidamente una torre dell'orologio.

«Dove siamo?»

«Non saprei. Da quel che ho letto, la Rotta potrebbe avere diversi collegamenti sotterranei, ma dalla distanza percorsa, direi che potrebbe trattarsi della chiesetta di San Martino in Villastellone...»

«È andata distrutta non so quanti anni fa». Puntualizzò la studentessa.

«Hai ragione, al suo posto fu edificata quella di Sant'Anna, ma evidentemente i sotterranei...»

Ferdy lo lasciò parlare apparentemente placato dalle parole dell'uomo che parevano ricondurla a una sorta di normalità, a un ambiente più consono: la sua archeologia.

Raggiunsero la piazza principale bagnati fino al midollo e senza aver incontrato anima viva.

«Non c'è nessuno in questo cazzo di posto?» urlò esasperata.

Paolo sbarrò improvvisamente le palpebre. Non poteva essersi sbagliato. Provò ad alzarsi velocemente e a raggiungere la finestra, ma la fitta al costato lo costrinse a sdraiarsi e a muoversi adagio. Udì dei colpi su di una saracinesca e le voci. Due per l'esattezza: la maschile tentava di sovrastare inutilmente la seconda stridula e femminile che inveiva senza posa contro la *fellonia* degli abitanti del borgo. Quanti altri avrebbero usato quella parola? E anche l'altra gli era familiare: lo scrittore. Cosa diavolo...? Raggiunse l'anta della finestra e la spalancò. La sorpresa fu subito sostituita dall'irritazione quando Ferdy l'apostrofò duramente.

«Scendi e porta il cellulare!»

«Cosa?»

«Scendiiiiiiii!» urlò nevrotica. Pierluigi non era più in grado di contenerla. Facesse pure. Lo scopo principale era far casino e attirare l'attenzione. Un miracolo che non fossero giunti i carri armati, i Parà della Folgore e la protezione civile. La studentessa urlava come e più di un'aquila.

Paolo li raggiunse pochi secondi dopo. Non ebbe neppure il tempo di mostrare il cellulare che Pierluigi se ne impossessò avido. L'ufficiale abbozzò una reazione, ma lo scrittore gli puntò il dito contro. Gesto, sguardo e le ossa ancora malandate per lo scontro del pomeriggio, lo lasciarono fare. Forse ci avrebbe capito qualcosa. Ascoltò esterrefatto il sunto degli ultimi avvenimenti fatto da Ferdy, che aveva accuratamente evitato di coprirsi di ridicolo omettendo le storie di fantasmi, e lo fu ancor di più quando trovò conferma nel resoconto che Pierluigi forniva al piantone di turno. Lo misero in attesa e, dopo pochi istanti fu messo in comunicazione con generale di divisione Tagliaferri. Al comando sembrava che nessuno chiudesse occhio quella notte.

«*Non muovetevi da lì. Questione di minuti e arriverà una pantera a prelevarvi*» gracchiò il militare al telefono.

«Allora?»

«Mandano un'auto».

«Solo?»

«Non è tenuto a darmi spiegazioni su...»

«Io torno lì».

«Non ricominciamo adesso, eh... dovresti far vedere quello zigomo a un dottore». disse Pierluigi esasperato.

«Arthur potrebbe essere solo ferito...» lo ignorò.

«Sai bene come stanno le cose. Tu lì non torni».

Rivolse l'attenzione a Paolo.

«La pensi come lui?»

«Sì. Avete avvertito i carabinieri. Di più non potete fare. A breve sarà tutto finito... e dovrete farvi vedere entrambi da un medico».

«Oh dèi! Pavidì omuncoli, cosa vi scorre nelle vene? Acqua?»

Pierluigi alzò le mani al cielo e si allontanò irritato di qualche passo.

Paolo la fissò intensamente.

«Ci penseranno loro, Ferdy».

«Cosa faresti se ci fossi io al suo posto? Te ne staresti con le mani in mano? Da quel che ti conosco la risposta è no. Lo amo, Paolo. L'ho amato dal primo momento in cui l'ho visto e se c'è solo una speranza che sia vivo...»

«Lo vuoi capire che è morto?» sbottò Pierluigi «Lo hai visto» le urlò in faccia.

«Visto...» mormorò allontanandosi meravigliato dallo scatto di nervi.

Il suono intenso di una sirena calamitò l'attenzione dei tre. Pochi momenti dopo, una volante si fermava a pochi metri mentre una seconda auto sfrecciava al seguito di un'autoambulanza in direzione della chiesetta.

Pierluigi e Paolo esalarono un sospiro di sollievo.

XII

Parco del Castello della Rotta, ore 23.15

Congo rizzò le orecchie e uggìolò spaventato per poi rannicchiarsi contro le gambe di Chiara. Andrea gli puntò il raggio della torcia contro e lo fissò stupito.

«Cos'ha?» domandò mentre il tenente gli carezzava il pelo irto tentando di tranquillizzarlo. Il rottweiler era terrorizzato.

Un fruscio sulla destra. Chiara si voltò rapida col cuore in gola.

«Non siamo soli» sussurrò nell'estrarre la pistola da sotto il K-way «spegni la pila».

Andrea annuì e l'imitò.

La pioggia si era ridotta a flebili catinelle e il cielo, ora più rado, consentì a uno scampolo di luna di evidenziare una densa nebbiolina sprigionarsi dal terreno pregno d'acqua.

Il capitano Rocchi avvertì un brivido insinuarsi sotto la pelle fino a increspargli i peli sulla nuca.

«Non mi piace». Puntò l'arma oscillando le braccia da destra a sinistra pronto a far fuoco su qualsiasi cosa spuntasse.

Il cielo si ricompattò avvolgendoli nuovamente nell'oscurità. Chiara accese la torcia, ma l'uomo le intimò di spegnerla. Chiunque si trovasse nei dintorni, conosceva perfettamente la loro posizione.

«Dobbiamo spostarci» concluse Andrea.

«Concordo. Ci separiamo e tentiamo di prenderlo dai lati?»

«Odio anche solo pensarci, ma non abbiamo scelta. Dovessi trovarti in difficoltà, strilla più forte che puoi».

«Congo mi proteggerà. Tu piuttosto...»

L'uomo lanciò un'occhiata poco convinta al cane all'apparenza sempre più pavido.

«Ne dubito...»

Passi. Una moltitudine di passi in marcia. Cavalli, carri e una voce roca e vecchia quanto il mondo, intonò un inno guerresco.

Cento guerrieri,

Cento guerrieri,

nella tempesta

daran battaglia!

Oh-oh-oh

e lame di morte

e fiumi di sangue

E neanche la morte lo fermerà.

Hellequin!

Hellequin!

Hellequin!

«Cosa...?»

I tonfi degli zoccoli nella fanghiglia non erano un sogno. Congo scattò in piedi e diede un ringhio, quindi fissò con occhi imploranti la padrona. Chiara guardò di rimando Andrea ed entrambi puntarono alla fortificazione. Non ci fu bisogno di parole. Si alzarono e corsero a perdifiato. Colmarono la distanza tra il retro dell'antica magione templare e la radura piena di erbacce in pochi secondi. Si gettarono al riparo di un cespuglio e sbirciarono nell'oscurità rischiarata nuovamente dalla luna.

L'eco di una risata li raggelò sul posto. La vista dei guerrieri dagli abiti consunti e dalla carne rosa dai vermi fece temer loro di aver perso il senno.

«Dimmi che si tratta di una rappresentazione, una rievocazione storica o che siamo capitati nel bel mezzo di un film horror, ti prego». Spianò il revolver risoluta a premere il grilletto.

Andrea non ebbe la forza di replicare. Le pose invece la mano sul capo e la spinse in basso, al riparo della vegetazione. Una volta

sdraiato in terra sentì il respiro pesante di Congo a un soffio dal
mento. Le parole *dell'eterno riposo* gli fluirono spontanee sulle
labbra. Antica reminiscenza di bambino e di una Fede mai
dimenticata.

XL

Castello della Rotta, ore 23.30

Privo di vita, Michael fu portato nella vecchia area conventuale, insieme agli altri corpi. Terminato il rito, ogni cadavere sarebbe stato gettato all'interno della cappella. L'avrebbero murata senza lasciare traccia per poi eclissarsi per sempre col bambino dopo aver fatto sparire le due auto. C'era un lago non molto distante adatto allo scopo.

Una domanda inespressa iniziò però a serpeggiare. Perché Bech e Winther non avevano fatto ritorno? Dahal avvertiva come un senso di disagio alla bocca dello stomaco. I morti non lo avevano mai spaventato, né quando da ragazzino torturava piccoli animali, né dopo aver ucciso il suo primo uomo all'età di sedici anni. Sussultò nel notare la mano del giovane muoversi. Impossibile. Rimase di sasso, incapace di distogliere lo sguardo. Ora era immobile. Eppure non si era sbagliato.

Scov fece capolino.

«Vieni o no?»

«Io...» ancora un moto e questa volta l'uomo si ritrasse inorridito salvo un grosso respiro di sollievo pochi istanti dopo. Un grosso ratto sgusciò fuori, puntò in alto il musetto e corse via infastidito più per essere stato scoperto che per lo spavento.

Dahal rise di se stesso e degli improvvisi timori. Non era da lui.

Quando rientrarono nella chiesetta sconsacrata, la donna era stata posta sull'altare, le braccia legate, le gambe divaricate e la gonna alzata. Il marito giaceva in terra, il piede di Larsen gli schiacciava il viso al suolo costringendolo a guardare.

Giulia reggeva un bastone di frassino e lo manteneva orizzontalmente sopra Camilla.

«Egli conosce il Passaggio.

Il signore degli eserciti è il Passaggio.

Arawn è la chiave e il guardiano del Passaggio.

Passato, presente e futuro, tutto è uno in Wotan

Per ciò che non può essere nominato,

Per Waldemar

Per Nuada,

Per Gwyn ap Nudd

Per l' Hellequin

Per i due serpenti

Per ciò che creò il Vuoto,

Per i Sette Demoni,

Guardiano, lascia che il Passaggio sia aperto!

Per il mio giuramento,

Lascia che colui che vuole entrare venga

Squarcia il Velo!

Rompi lo Specchio!

Rivela l'Illusione!¹⁹»

Ruotò il bastone verticalmente come se volesse tagliare in due l'aria.

Una folata di vento investì la cappella e dall'esterno, un coro di voci selvagge intonò un inno di morte. Giulia avvertì i brividi correrle lungo la pelle come ondate e Camilla gridò. Le doglie ebbero inizio.

Il suono stridulo raggiunse Chiara e Andrea ancora acquattati in terra. Congo si rizzò dritto sulle zampe, ma aveva il pelo ispido e tremante.

«Deve esserci una spiegazione logica» ragionò l'ufficiale.

Chiara aveva estratto nuovamente il revolver e lo stringeva tra le mani. Il freddo metallo le forniva una parvenza di sicurezza.

«Che si fa?»

«Se ti dicessi di aspettare qui?»

«Ti risponderai che puoi anche sognartelo. Io da sola non ci resto... ma tanto *tu* non me lo dirai».

«Non ho intenzione di trascorrere come un coniglio tutta la notte: o tentiamo di capire cosa accade, o quatti quatti ce ne torniamo da dove siamo venuti».

Il silenzio sapeva di indecisione, ma impediva loro di allontanarsi. Era una situazione assurda. Chiara si mise in piedi, pistola puntata in terra. Avvertiva un peso alla bocca dello stomaco e prese a tremare quando il coro tutt'intorno rafforzò d'intensità.

«Come vuoi...» Andrea l'imitò e si addossò alla parete. Le afferrò la mano e rasentò il perimetro fin quando si aprì il fossato, sulla facciata principale. Vi si calarono seguiti da Congo e proseguirono per alcuni metri per essere poi investiti da una folata di nebbia. Congo si acquattò contro le gambe della padrona impedendole di proseguire. Scrutare attraverso la bruma era un'impresa e, la sensazione di freddo intenso crebbe quando, come spuntata dal nulla, una mano artigliò Andrea dalla nuca. L'uomo alzò l'avambraccio seguendo l'istinto e svuotò contro l'aggressore l'intero caricatore. La presa si dissolse come se non fosse mai esistita. Il capitano si chinò per tastare il polso della vittima, ma ai suoi piedi trovò solo l'erba bagnata.

Si rizzò nuovamente mentre inseriva un nuovo caricatore.

«Andiamocene».

«Ma sei impazzito? Non possiamo...»

«Chiara! Non c'è nulla in terra. Nulla!... e gli ho sparato tutti i dannati otto colpi!»

«Forse lo hai solo ferito di striscio e...»

«Smettila di trovare una giustificazione per tutto, dannazione!» l'afferrò malamente dal braccio e la spinse via. Congo non ebbe nulla da obiettare e si accodò grato. Improvvisamente rizzò le orecchie e guai sommeso prima di lanciarsi in avanti.

«Congo, no!» gridò Andrea.

La corsa. Un ringhio. Un urlo. Una raffica.

Nessuna fantasia da bambino adesso. Gli spari li riportarono alla realtà quotidiana. Acquattatisi nell'erba puntarono le armi, gli indici sui grilletti.

Avvertire il *clack* alle loro spalle azzerò definitivamente le più rosee previsioni. Tra due fuochi. Andrea girò su se stesso lentamente sollevando le braccia.

«Tutto a posto... adesso poso l'arma a terra e ne discutiamo. Va bene?»

Il calcio lo centrò sotto il mento e quando Chiara alzò il braccio, certa di aprire il fuoco, un colpo ben assestato la raggiunse sulla nuca.

Il cellulare del capitano vibrò al suono di una musicchetta anni ottanta. Skov si chinò sul corpo riverso, frugò rapidamente nelle tasche e ne tirò fuori il telefonino osservandone il display: maggiore Sartori.

Gettò l'oggetto in terra e lo schiacciò sotto il tacco.

Il suono lontano delle sirene e di seguito sempre più vicine, allertò i drakani.

Stipati sul sedile posteriore della volante, Ferdy, Paolo e Pierluigi, sfrecciavano nella notte.

Paolo osservava di sbieco Ferdy, la cui testa era poggiata sulla spalla dello scrittore. Una punta di fastidio lo rosicò una volta di più. Avrebbe dovuto farsene una ragione. Ferdy non sarebbe stata mai sua. Era un mondo a sé, circondato da milioni di soli evanescenti destinati a svanire uno dopo l'altro. Inspirò profondamente quindi richiamò l'attenzione del brigadiere seduto sul lato passeggero.

«Dove ci porta?»

«Alla Rotta. Le pattuglie e le squadre del Gis stanno convergendo nella zona. La vostra storia potrebbe essere attinente a un caso in corso e il generale Tagliaferri vuol parlarvi al più presto».

«Non si potrebbe accompagnare la signorina Autieri e il sottotenente Ronzoni in un ospedale? Penso basti la mia testimonianza» cercò di mediare Pierluigi.

L'uomo fece spallucce.

«Qui ci siamo solo noi e il generale ha richiesto una vostra deposizione. Adesso. Il sig. sottotenente non era obbligato a seguirci, ora come ora non possiamo tornare indietro».

«Senta, la mia ragazz... la mia amica ha bisogno di cure».

«Lascia perdere, Paolo... Non c'è altro luogo sulla faccia della terra in cui desidererei andare. Arthur potrebbe essere ancora vivo».

Pierluigi fissò i palmi delle mani e prese a seguire con il pollice la linea del destino.

Imboccarono la stradina padronale per fermarsi pochi istanti dopo dietro una fila di auto.

«Attendete dentro» ordinò il militare, mentre il collega spegneva il motore.

La pioggia era ridotta a catenelle e, sollevando il capo, era possibile intravedere uno scampolo di luna. Pierluigi si sporse, eppure non distinse la sagoma del castello. Gli parve invece di udire un canto, cupo come il rimbrotto di un tuono.

«Strano...» mormorò.

Paolo fece la domanda che Ferdy non avrebbe voluto udire
«Cosa?»

«C'è la luna, ma non si riesce a vedere la Rotta».

Paolo si sporse e ricacciò la testa indietro con un mezzo sorriso.

«Si è levata la nebbia. Niente di particolare. Ne hai di fantasia scrittore».

«Già... ma... hai visto nebbia mentre venivamo?»

«No...»

«Ne vedi alle nostre spalle o altrove se non intorno alla fortificazione?»

«Ma che cavolo stai dicendo?» Incredulo l'uomo si voltò indietro, quindi si sporse in fuori. Riusciva a distinguere la luce proveniente da un paio di casolari oltre la Rotta.

Si ritrasse scettico.

«Solo un comune banco, tra poco non ne resterà traccia».

Pierluigi aprì lo sportello e uscì.

«Torni dentro» lo redarguì il militare al volante.

Paolo l'imitò e una volta spalancata la portiera, vi poggiò i gomiti sopra «Sembra che qualcuno si stia divertendo da quelle parti. Cantano a cappella. Sicuri di non esservi bevuti il cervello o aver fumato qualcosa di troppo?» ironizzò il sottotenente.

«Paolo?»

L'uomo si abbassò e guardò la ragazza.

«Dimmi».

«Vai a farti fottere!»

Sartori fissò corrucciato la piantina. Incredibilmente al catasto non c'era traccia dell'immobile e le uniche immagini che erano riusciti a reperire provenivano, proprio come quelle di Rigo, dal Cabreo della Commenda di Moncalieri dell'ordine di Malta. Il guaio era che quei disegni risalivano al 1787. Materiale poco affidabile. Le entrate secondarie e le finestre erano state murate, da escludere a priori che avessero lasciato aperto apposta per loro l'accesso principale.

I problemi, una volta raggiunto il sito, non avevano fatto che incrementare minuto dopo minuto. Qualsiasi comunicazione radio era impossibile in un raggio di cento metri dal fabbricato. Stesso discorso poteva dirsi per gli occhiali a infrarossi vittime di un inspiegabile malfunzionamento collettivo, che non riuscivano a penetrare la nebbia.

Il canto non era cessato di un solo secondo da quando era giunta la prima volante. Pareva che la bassa melodia quanto più paragonabile a un inno guerresco non avesse un'origine ben precisa, ma si propagasse tutt'intorno. La possibilità che vi fossero uomini nascosti nei dintorni era quanto mai realistica. Quel caso era il più strano e intricato che gli fosse capitato. Avrebbe voluto che il capitano Rocchi fosse stato della partita: ci sarebbe stato qualcuno da stuzzicare e avrebbe evitato di lambiccarsi in problemi cui non riusciva a dare una soluzione. E non poteva agire d'istinto, la responsabilità degli uomini sotto il suo comando aveva la priorità. Un cenno della mano e una pattuglia di sei unità lo seguì senza batter ciglio. Addestramento e

fiducia nel proprio superiore facevano la differenza. Solo pochi passi e un fruscio lo spinse a voltarsi. Lanciò un'occhiata di ghiaccio al militare ancora intento a stringere la cinghia dell'elmetto. Colto sul fatto, l'uomo accennò a una replica, ma le parole gli morirono in gola. Un ulteriore rimprovero giunse con uno scappellotto da parte del collega al seguito. Proseguirono silenziosi. Erano dotati di fucili d'assalto STG77 e al fianco pendevano a discrezione Glock17 e Berette92. Per l'occasione Sartori avrebbe fatto uso anche di un carro armato. Se non avesse temuto per la vita degli ostaggi, avrebbe ridotto quel maledetto castello in rovina in un cumulo di macerie nel giro di due minuti.

La luce emessa dalla lanterna proiettava sui muri l'ombra malefica della donna. Giulia aveva gli occhi febbricitanti, forse anche più della partoriente che, madida di sudore, piroettava lo sguardo in cerca di una via di scampo.

«Mio figlio non può nascere così. Non può. Non può. Non può!»

Tentò di alzarsi ma la spinta decisa della celebrante la riportò indietro.

Perché la vita non è come i film dove c'è sempre il settimo cavalleggeri in arrivo o un eroe pronto a soccorrere la damigella in pericolo?

Sei solo una casalinga, pensò disperata.

«Resisti, resisti. Non adesso! Non adesso, ti prego» supplicava nel vano tentativo di ritardare il parto il più possibile. Lo vide, il suo Luciano: ridotto all'impotenza, steso e legato provava a divincolarsi, ma il piede gli schiacciava il viso contro il pavimento.

«Una volta, solo per una volta, mio Signore» pregò disperata.

«Passato, presente e futuro, tutto è uno in Wotan

Per ciò che non può essere nominato,

Per Waldemar

Per Nuada,

Per Gwyn ap Nudd

Per l'Hellequin!

*Per i due serpenti
Per ciò che creò il Vuoto.
Lascia che il Passaggio sia aperto»*

Giulia non cessava un solo attimo le preci. Camilla tremò da capo a piedi e cercò di resistere all'impulso naturale e istintivo di aprire le gambe. Aveva atteso per mesi quell'istante e, ora, avrebbe dato qualunque cosa perché non nascesse.

«Oh Signore dell'universo, proteggi il mio bimbo. Proteggilo, te ne prego!»

Spostò il capo di lato quando tre uomini irruperono nella cappella. Uno grondava sangue dal braccio, mentre i compagni trascinavano dalle gambe i corpi privi di sensi di un uomo e una donna.

«Da dove spuntano?»

«Li abbiamo trovati lungo il perimetro. Erano armati. Le schiere dell'Hellequin sono al nostro fianco. Se ne ode il canto ovunque, ma oltre la nebbia abbiamo udito diverse sirene. Probabilmente siamo circondati e questi sono due sbirri».

Camilla ebbe un sussulto speranzoso.

«Non c'è modo di anticipare l'evento?» Larsen si rivolse a Giulia senza ottenere risposta.

*«Passato, presente e futuro, tutto è uno in Wotan
Per ciò che non può essere nominato,
Per Waldemar
Per Nuada,
Per Gwyn ap Nudd
Per l'Hellequin!
Per i due serpenti
Per ciò che creò il Vuoto.
Lascia che il Passaggio sia aperto»*

Terse il capo della partoriente e roteò la falce di luna disegnando nell'aria simboli arcani. Non esisteva null'altro se non lei e la futura madre.

Camilla gridò e schiuse ulteriormente le cosce.

«Lascia che il passaggio sia aperto!» gridò Giulia al culmine dell'estasi.

Un solo cenno, affinché i due uomini trascinassero via Chiara e Andrea, poi i restanti si inginocchiarono. Se anche li avessero catturati, non avrebbe avuto alcuna importanza. Il rito andava completato cosicché lo spirito del demone s'insinuasse nel corpo innocente.

Il carabiniere non si avvide di nulla. Né lui né il compagno al fianco. Avvertì l'impatto sul petto, le mani avvinghiarsi al giubbotto antiproiettile e strapparglielo di dosso come se fosse fatto di stoffa. Aprì il fuoco e centrò nella schiena due dei suoi compagni. Gridò quando respirò il fiato rancido, quando la carne fu attraversata da un invisibile artiglio. Il primo.

Il collega si girò e sgranò gli occhi, ma non per lo stupore. La schiena si arcuò e il sangue sprizzò dalla bocca e dal petto squarciato. Sartori si voltò colto alla sprovvista. I suoi uomini gridavano in preda al terrore. Indietreggiavano e sparavano all'impazzata senza riuscire a fermare l'orda di violenza in cui erano precipitati. Avvertì un soffio d'aria sulla sua sinistra e reagì d'istinto. Ruotare e aprire il fuoco fu una cosa sola. Inutilmente. L'emanazione stessa del male gli strinse la nuca e lo scagliò lontano con il collo spezzato.

Il restante reparto del Gis fu sul punto di precipitarsi nella nebbia in soccorso dei colleghi. Il tenente Gentilotti, secondo nella gerarchia di comando del reparto speciale, prese le redini della situazione e costituì un fronte di due linee difensive. Prima fila in terra, seconda in piedi.

Un ordine brusco e i lacrimogeni furono lanciati. Di rimando, osservarono sbigottiti il corpo sferzare l'aria, sparato alla stregua di un proiettile. Impattò col terreno molle e sprofondò in una pozza per più di mezza spalla. Quando Gentilotti lo rivoltò sul fianco, arretrò inorridito: il capo era scarnificato e privo della cute.

«Non un uomo muova un passo!» gridò il generale Tagliaferri!
«Luogotenente Lombardi!» tuonò «Bisogna fare intervenire il genio.

Quella nebbia deve sparire al più presto e non un solo uomo dovrà metterci piede».

«Ma non esiste un...»

«Sale! Serve del sale per amor del cielo. Nessuno riesce a usare un minimo di cervello? Procuratemi del maledetto sale!»

Altre volanti giunsero coi lampeggianti accesi «Circondare il perimetro!» continuò austero «E qualcuno mi porti i due testimoni! Subito!» Levò il cappello e passò un fazzoletto sopra la fronte lucida. Non riusciva a credere agli eventi della nottata.

Trascorse non più di qualche minuto prima che i tre fossero condotti al cospetto del generale.

«Non erano in due?»

«Sottotenente Paolo Ronzoni, del 66° Reggimento Fanteria Aeromobile Trieste» si presentò il ragazzo.

Tagliaferri lo fissò stupito e ignorò immediatamente gli altri «Quanto ne sa di quello che sta accadendo?»

«Poco, signore. Mi trovo qui per aver accompagnato la mia ragaz...»

«Ex!» puntualizzò Ferdy.

«Solo fino a ieri la mia ragazza, ma dopo un acceso diverbio la mia...»

«Ronzoni!» tuonò il generale «Lo sa quanto me ne frega delle sue beghe sentimentali?»

«Io...»

«Stia zitto se non ha nulla di rilevante da dire!» una pausa «Ha chiamato lei il comando?» questa volta si rivolse a Pierluigi.

«Sissignore...»

«Esponga i fatti».

Lo scrittore riassunse gli avvenimenti dal momento in cui avevano deciso di anticipare la partenza fino all'apparizione dei lazzariti e l'arrivo degli sconosciuti astenendosi dal soffermarsi sulle parti più strane del racconto.

«Quindi?»

«Quindi sembra di essere sprofondati in un incubo».

Un fascio di torcia lo illuminò da capo a piedi.

«Quel sangue da dove proviene?»

«Ci hanno inseguito attraverso i sotterranei... è stata legittima difesa».

«Vuol dire che...»

«Uno ha tentato di violentarmi» ne prese le difese Ferdy «e potrà trovare una conferma alle nostre parole dalla Dott.ssa Valenti, a quest'ora dovrebbero averla tirata fuori dal buco in cui era caduta».

Tagliaferri scosse la testa.

«Spadoni e guerrieri medievali... Tu ci capisci niente Lombardi?»

L'ufficiale tacque.

«Portali al comando in attesa di verificare la loro deposizione e qualcuno vada a prendere la testimonianza della Valenti».

«Se ne stanno già occupando».

«Io non mi muovo di qui» s'intestardì Ferdy.

Un'occhiata e Lombardi le afferrò la spalla con gentilezza solo per essere spintonato via.

«C'è il mio ragazzo là dentro!» gridò furibonda «E non mi muoverò fino a quando non vedrò coi miei occhi come sta!»

Tagliaferri fissò Paolo per un breve istante quindi gridò: «È arrivato questo benedetto sale?»

Il ratto si mosse veloce tra i cadaveri, annusava... tentò un approccio alla carne per poi muovere i passi leggeri tra vesti e armature alla ricerca di uno spiraglio. Scivolò deciso sui calzoni fino al polpaccio, spalancò la bocca pregustando il morso imminente. Chiuderla e sgattaiolare veloce come un fulmine fu un tutt'uno. Il tremito sotto le zampette era giunto improvviso e imprevisto.

Dahal riposava sotto la tettoia. Il moncherino bruciava e doleva. Cauterizzare la ferita con la lama rovente forse era un buon metodo nel medioevo, ma lui aveva urgente bisogno di essere trasportato in un ospedale e di un chirurgo che gli ricucisse il braccio che il ragazzino gli aveva troncato.

«Bastardo! Bastardo!» farneticava attraverso le lacrime «Portatemi via da quiiiiii» piangeva e gridava senza che gli altri gli badassero.

Ascoltava il canto guerriero come in una specie di sogno. Si tirò su, compì un paio di passi barcollando per poi accasciarsi contro il pozzo. Gli occhi bruciavano. La bocca riarsa pretendeva acqua. Uno scalpaccio sulla destra. Prima ombre confuse, poi sempre più nitide, concrete, reali. L'aria fuoriuscì dai polmoni con forza ma si dissolse prima di raggiungere l'ugola per perdersi tra le labbra riarse e spaccate. Si accasciò in terra, la mano stretta al petto. Il cuore spaccato dall'orrore.

Non ci fu modo di realizzare e comprendere cosa stesse accadendo. L'azione anticipò il pensiero. Prima fu solo un rumore. Il rumore si trasformò in passi e in uno sferragliare di armature. Impossibile da ignorare. Fu Skov il primo a voltarsi. Il primo a lasciar cadere la spada sbigottito e sempre il primo a sollevare l'uzi e a lasciar partire una sventagliata che crivellò il corpo dell'uomo apparso sulla soglia. Quegli fu catapultato all'indietro, ma fu presto sostituito da una nuova figura e ancora e ancora fino a quando i lazzariti tornarono quel che sarebbero dovuto essere già da un pezzo: carne morta.

«*Sette sono i cancelli*» le parole fluirono spontanee dalle labbra di Pierluigi.

«Cosa vuoi dire?» gli domandò Ferdy.

«*Sette i passaggi*».

«Pierluigi cosa ti succede?»

«*Sette le vite*».

Tentò di scuoterlo dal braccio mentre quegli serrava le palpebre.

«*E sette i risorti. Non c'è posto tra le schiere di Dio per chi è privo di fede*».

...e fu allora che li vide.

La cappella era illuminata da una lanterna. Scorse due donne. Quella incinta era costretta sulla nuda pietra. Gambe divaricate e squassate dalle doglie, singhiozzava atterrita come una bambina.

L'altra, cattiva, più nera delle tenebre e dell'inferno stesso ne percepì la presenza. Lo puntò inferocita e gridò «Va' via! Viaaaaaa!»

Pierluigi l'ignorò e spaziò con lo sguardo: scorse i corpi immoti dei lazzariti immersi in un mare di sangue. Tra loro distinse anche il cadavere di Arthur.

Povero ragazzo, pensò, prima di tornare a recitare.

«Sette sono i cancelli, sette i passaggi, sette le vite e sette i risorti!»

Poi, altri cinque uomini dalle nere vesti. Impugnavano armi da fuoco, ma antichi spadoni pendevano dal fianco. L'attenzione si spostò ora su un drakiano nell'atto di scavalcare le salme. In un primo momento dovette pensare d'essere inciampato, ma quando distinse le dita forti serrargli la caviglia, urlò colmo d'orrore e pensò che il cuore fosse sul punto di esplodergli in petto quando il corpo martoriato di Gabriel si sollevò imperioso nell'armatura. Fu scagliato contro la parete vicina. Il collo gli si spezzò nell'impatto. A uno a uno si rialzarono tutti.

«Va' viaaa» ancora la megera. Non avrebbe chiesto altro, se solo avesse saputo come.

Tre emanazioni del male, tre affiliati alla caccia dell'Hellequin gli apparvero innanzi. Disinteressate da quanto accadeva nella stanza, puntarono lo scrittore risoluto a divorarne l'anima.

Un lampo e Alexander Duval si frappose insieme a Duccio e a un cavaliere con una croce di ferro sul petto.

Un soffio, un respiro, un ansito e Pierluigi si ritrovò istantaneamente catapultato nel proprio corpo.

Rinvenne al di fuori della volante, sdraiato in terra, Ferdy lo scrollava nel tentativo di farlo riprendere. Alle sue spalle il carabiniere gracchiava qualcosa alla radio.

Ancora un'apparizione, l'ultima. Duccio inclinò il capo e un lieve sorriso apparve sul volto.

«Ti ringrazio amico mio».

«Duccio?»

Ferdy scrollò il capo incredula.

«Tu sei pazzo, scrittore!»

«Dio è immensamente buono. Aiutando te, ho espiato i miei peccati. L'ordinary man non tornerà a tormentare le tue notti. Vivi in pace!»

Per la prima volta, dopo la morte del suo più caro amico, Pierluigi pianse.

Andrea e Chiara ripresero coscienza nello stesso tempo.

Il capitano sbatté le ciglia nel tentativo di abituarsi all'oscurità.

«Ce la fai a metterti in piedi?» le chiese.

«Non penso».

«Ho un coltello tra il polpaccio e lo scarponcino. Riesci a sfilarlo?»

«Andrè, non ci vedo un tubo e ho le mani bloccate».

«Aspetta». L'uomo roteò su se stesso fino a portare le gambe vicino il mento della donna.

«Cosa diavolo fai?»

«Shhh, lo senti adesso?» le disse strofinandole la gamba sul viso.

«Non sono Houdini» insistette sarcastica Chiara.

«Usa i denti maledizione!»

Chiara strofinò la guancia sull'arma fino a identificarne l'impugnatura, quindi spalancò la bocca e l'afferrò. La stoffa leggera dei pantaloni si strappò quando tirò con forza, ma ne uscì vittoriosa.

«Mettilo dietro la mia schiena e poi avvicina le mani. Tenterò di tagliare la corda».

Chiara obbedì, ma fu lei a impugnare il coltello «Mi fido di me stessa più di quanto mi fidi di te e ci tengo alle mie dita».

Non era il momento in cui discutere. Andrea, girato di spalle, espose per quanto poteva i polsi legati. Sussultò quando avvertì il filo tagliuzzare la pelle.

«Più sopra, maledizione. La corda è più sopra».

Chiara non replicò, si concentrò invece nell'opera di taglio mentre Andrea si sforzava di non gridare a ogni incisione.

Una volta libero s'impadronì dell'arma e la slegò.

Non si avvidero del corpo di Michael gettato in un angolo.

L'aria penetrò nei polmoni e il vagito spaccò l'aria sovrastando il canto di morte dell'esercito dell'Hellequin improvvisamente fievole e insicuro. Il banco di nebbia all'esterno si diradò consentendo ai carabinieri di distinguere le prime sagome scomposte in terra.

«Fuoco di copertura sulle finestre e sul campanile!»

I proiettili spaccarono i vetri e ruppero il legno infrangendosi nel soffitto. Gli uomini del Gis presero ad avanzare. Il generale Tagliaferri davanti a tutti. Questa volta niente e nessuno sbarrò loro la strada se non il grande portone in ferro.

«Fatelo saltare» ordinò.

Chiara distinse il vagito nonostante la sparatoria in corso.

«Hai sentito?»

Andrea annuì, quindi prese per mano la donna e abbandonarono l'area conventuale per ritrovarsi nel giardino interno. Si destreggiarono attraverso la sterpaglia e si nascosero dietro l'albero nei pressi del pozzo. Lì s'imbattono nel primo morto. Andrea ne tastò le vesti e, una volta trovato l'uzi, lo consegnò alla collega. Si accorse della spada solo dopo averla calpestata. Se ne impadronì esitante per poi riporre il coltello nella guaina legata alla gamba. Sempre meglio di nulla, ma se avessero voluto cavarsi dalla situazione d'impaccio, avrebbe dovuto trovare qualcosa di maggiore impatto.

Le grida di furia, orrore e raccapriccio insorsero per poi estinguersi con un'eco inquietante.

Giunsero alla cappella appena in tempo per vedere sei cavalieri dalle tuniche verdi e un ragazzo crollare simultaneamente, in terra. *Nello stesso istante, sette spiriti fiammeggianti si frapposero tra l'anima del bambino e l'Hellequin! Al loro fianco apparvero Alexander Duval e il cavaliere del castello.*

«Sanctus, Sanctus, Sanctus. Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt caeli et terra majestatis gloriae tuae. ... Te ergo quaesumus, tuis

famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti. Aeterna fac cum sanctis tuis in gloria numerari²⁰»

Con odio l'hellequin lanciò uno sguardo alla realtà degli uomini.

Larsen si avvide degli intrusi e pensò che ogni cosa fosse perduta. Brandì la spada e la levò con l'intento di spezzare il cordone ombelicale.

«Non ora!» gridò Giulia «Prima la donna!»

Larsen aveva nella sinistra la mitraglietta e la puntò contro Luciano che, una volta libero si era catapultato contro la megera. Le avrebbe voluto strappare il cuore a mani nude se ne avesse avuta l'occasione.

Il falcetto saettò veloce contro la giugulare di Camilla quando Andrea schiacciò il grilletto.

L'Hellequin cercò di deviarne il corso, ma sette spade si frapposero. L'aria ondeggiò appena e Larsen fu catapultato all'indietro. Uno sprizzo di sangue bagnò le pareti già sature d'orrore mentre si accasciava maligno, privo di vita.

Miglior sorte non conobbe Giulia il cui cranio fu sbalzato da almeno tre colpi consecutivi. Crollò sul posto senza emettere un lamento.

L'Hellequin si scagliò al colmo della potenza contro i difensori nell'estremo tentativo di raggiungere l'infante, ma implacabili, gli spiriti fiammeggianti si opposero. A nulla poté contro la luce di Dio.

Il grido di frustrazione spaccò i mondi. Distinto trapassò le orecchie di tutti i presenti.

Luciano si voltò incerto sulle gambe. Un cenno di ringraziamento per il provvidenziale aiuto, quindi solo un attimo d'incertezza prima di precipitarsi dalla moglie in stato di shock. Il sangue e le cervella di Giulia le si erano riversate addosso e lei gridava, gridava come un'ossessa mentre il bambino agitava le manine e piangeva.

Andrea e Chiara oltrepassarono i cadaveri martoriati e immersi nel sangue. I cavalieri dalle verdi tuniche li incuriosirono ma ci avrebbero pensato in un secondo tempo.

Chiara raccolse il bambino tra le braccia e cercò di calmarlo. Andrea si preoccupò di troncare il cordone ombelicale e l'aveva appena annodato quando l'esplosione li sorprese.

La deflagrazione non sbalordì solo chi si trovava nella cappella.

Ferdy sobbalzò e si ritrovò tra le braccia di Pierluigi. L'uomo, imperturbabile, si era limitato ad alzare il capo e a concentrare tutta l'attenzione sulla Rotta.

«Hanno fatto irruzione». Constatò Paolo, mentre il militare che li teneva in custodia annuiva.

Ferdy, vagamente imbarazzata, prese le distanze dallo scrittore.

«Io vado».

«Smettila di comportarti da stupida. Se richiederanno la nostra presenza, saranno loro a...» l'aggredì Paolo

«Ma la chiudi quella maledetta boccaccia?»

L'uomo le si avventò contro e alzò la mano con l'intento di mollarle un ceffone. Pierluigi le si parò davanti e gli bloccò il polso a mezz'aria.

«Non le sembra che ci siano già abbastanza guai per stanotte?» lo redarguì il carabiniere «Ci riprovi e le do una ripassata che non dimenticherà facilmente. Intesi?»

«Io...» tentò di difendersi.

Ferdy liquidò la questione in meno di un battito di ciglia. Non stava più nella pelle per il suo Arthur. Era certa che lo avrebbe ritrovato in vita.

Si rivolse allo scrittore.

«Mi accompagni?»

Pierluigi scosse il capo.

«Sei peggio di un terremoto, ragazza. C'è qualcosa o qualcuno capace di fermarti?»

«No...» rispose calma.

Era disarmante.

L'uomo le tese la mano e insieme si avviarono lungo la stradina inzaccherata.

«Li lascia andare?»

Il militare fece spallucce «Più avanti c'è il generale, deciderà lui se è il caso e poi... da quel che ho capito, lì si trova il suo ragazzo» sottolineò «Al suo posto non sarei da meno».

I militari si erano riversati nell'androne disperdendosi velocemente sulle ali. Gentilotti comandava l'assalto. Un rapido segnale e due uomini si appostarono ai lati dell'uscio. Andrea vide passare il primo incursore come se fosse un'ombra, quindi levò le mani al cielo in segno di resa. Luciano e Camilla l'imitarono d'istinto. Non avevano ben capito cosa stesse accadendo. Pregavano solo di poter tornare a casa una volta per tutte.

Quando il tenente Gentilotti sbirciò all'interno, sgranò gli occhi.

«Oh porca... e loro cosa diavolo ci fanno qui?»

Levò la maschera ed entrò stando ben attento a non calpestare i cadaveri. Portò la mano all'orecchio e schiacciò un interruttore.

«Generale, il terreno è sgombro! Ostaggi in salvo e... da come strilla il piccolino, oserei dire che versa anche in ottime condizioni di salute».

«Arrivo subito» tagliò corto l'ufficiale interrompendo il contatto radio.

Da qualche minuto le frequenze si erano ristabilite senza problemi.

E quelli dove credono di andare adesso?, pensò nel notare l'uomo e la ragazza destreggiarsi tra le auto parcheggiate e il via vai degli uomini.

«Ci sono novità, signore?» l'intercettò Pierluigi.

«I due ostaggi e il bambino sono in salvo».

«Sopravvissuti?» domandò Ferdy con la morte nel cuore.

«Andavo giusto a verificare Venite con me, ma l'avviso. Non sarà un bello spettacolo. Sono stati ritrovati diversi morti».

I barellieri portavano via in teli coperti i resti della prima squadra d'assalto.

Il silenzio fu la più eloquente delle risposte.

«Le consiglio di attendere fino a quando non ne sapremo qualcosa in più».

«Per favore» lo supplicò.

Il generale annuì, a disagio.

«Con me!»

Attraversarono il pontile e il portone scardinato. Un carabiniere indicò loro la cappella.

«Sono qui» li informò.

Tagliaferri fu il primo a entrare. Si segnò con la croce nel notare il numero dei morti disseminati per il piccolo ambiente.

«Signorina, non è il caso che lei...»

Ferdy l'oltrepassò di slancio. Non fu difficile identificare l'amato. L'abbigliamento casual spiccava tra tuniche in nero e il verde dei lazzariti. Quanto sangue. Crollò in ginocchio e gli afferrò il capo tra le mani portandoselo in grembo.

L'attenzione del generale si spostò sulla nuova famiglia, ma i lineamenti si contorsero in una smorfia di stupore e rabbia quando riconobbe il capitano Rocchi e il tenente Rivelli. Paonazzo, li investì verbalmente «E voi cosa diavolo ci fate qui?»

«Sembrerebbe una lunga storia, ma ammetto di non averci capito molto» si giustificò Andrea «volevamo verificare alcune teorie, ma siamo stati catturati da quegli energumeni in nero. Siamo riusciti a liberarci e a giungere in tempo prima che uccidessero i due ostaggi».

«È vero, signore. Ci hanno salvato la vita» intervenne Luciano mentre Chiara passava il neonato tra le braccia della madre.

«Aspetto un rapporto per domattina sulla scrivania».

«Vuol dire che...»

«Sbarbato e in divisa capitano...» diede loro le spalle e osservò attento la carneficina «Che macello... chi sono invece quelli in verde?»

«Non lo sappiamo, ma pare abbiano tentato di salvare gli ostaggi».

«E il gruppo degli studiosi?»

«Niente da fare: hanno ritrovato i cadaveri all'interno del fabbricato».

L'attenzione si spostò nuovamente su Ferdy e lo scrittore che la reggeva dalle spalle mentre il corpo di lei era scosso dai singhiozzi.

«Gentilotti! Li scorti in centrale per la deposizione. Poi li lasci andare...»

«Ma...»

«Me ne assumo la totale responsabilità. In fondo son stati loro a chiamarci» ispirò «si è capito che cosa hanno usato per falciare la prima squadra?»

«Non abbiamo trovato nulla eccetto qualche spada e una decina di mitragliette».

«Cercate tenente... Cercate e...»

«Ehi, qui ce n'è uno vivo!» gridò un barelliere. L'attenzione di tutti si concentrò nella sua direzione, quindi l'infermiere si spostò sull'uomo in nero steso accanto e scosse il capo «Niente da fare...»

Un secondo paramedico si apprestò a confermare il decesso di Uriel, ma quegli mosse impercettibilmente un piede. Il sanitario estrasse una piccola torcia e controllò le contrazioni della pupilla.

«Anche questo!»

Pierluigi spostò lo sguardo con un lampo d'eccitazione sul viso di Arthur «*Sette sono i cancelli. Sette i passaggi. Sette le vite e sette i risorti*» recitò a menadito.

Si chinò e tastò febbrilmente il polso di Arthur. Nessun battito. Lasciò scorrere la mano tra il collo e la mandibola. Non avvertì nessuna pulsazione. Ferdy gli si aggrappò alla spalla.

«Smettila!» gemette.

A un cenno del generale un medico gli si accostò e infilò lo stetoscopio al di sotto della camicia... «Debole ma c'è!»

«Yes!» esclamarono all'unisono i due.

«Barellieri!»

Pierluigi e la ragazza si fissarono esultanti e ripeterono all'unisono «*Sette sono i cancelli. Sette i passaggi. Sette le vite e sette i risorti.*

Sette sono i cancelli. Sette i passaggi. Sette le vite e sette i risorti. Sette sono i cancelli. Sette i passaggi. Sette le vite e sette i risorti»
risero e si abbracciarono come due bambini.

Gentilotti si avvicinò mentre Arthur veniva caricato su una portantina.

«Dobbiamo andare in centrale».

«Lei se lo scorda! Io vado con lui!»

Il tenente si rivolse al generale che fece spallucce.

«Faccia come dice, ormai è la ragazzina che comanda qui».

Ferdy glissò con un sorriso smagliante, proprio mentre il dottore affiancava Pierluigi.

«Ha perso molto sangue, non ci sono molte speranze...»

«Lei *crede?*» replicò ottimista Pierluigi.

Il sanitario fece spallucce.

«Io no, ma se fossi un cristiano, comincerei a pregare da subito».

LXI

Torino, ore 7.00

Chiara ruotò la chiave nella toppa. L'ambiente era immerso nella penombra, fatta eccezione per la cucina. Entrò seguita da Andrea. Lina apparve sulla soglia.

«Ah, sei tu. Mi hai fatto spaventare».

«Non preoccuparti mamma, tutto a posto».

Congo s'insinuò zoppicando tra le gambe con una grossa fasciatura al fianco.

«Oh mio Dio!» si stupì la donna «Cosa gli è successo?»

«Se ve lo dicesse, il colpo le prenderebbe sul serio» scherzò Andrea.

«Niente, niente! Non mi dite niente. Mi farete venire un infarto uno di questi giorni! Con tanti mestieri al mondo...»

Congo anticipò Chiara di un battito del cuore, si precipitò nella cameretta e leccò con la lingua ruvida la manina penzoloni.

Sara aprì le palpebre e un sorriso radioso si aprì nel rivedere la madre.

«Ciao piccolina!»

«Ciao mammina... sai? Li ho tirati una sola volta i baffi al nonno».

«Si è arrabbiato?»

«No, ma ha detto che sono una signorina adesso e non posso più dormire nel lettone con loro».

Andrea le carezzò la fronte «Ha ragione...» sghignazzò.

«Non c'è niente da ridere» sottolineò una voce falsamente burbera alle loro spalle «Io, ai miei baffi, ci tengo!»

Una settimana dopo, ospedale Le Molinette di Torino, ore 12.00

Ancora un nosocomio, una stanza così piena di disinfettante da dar la nausea. Questa volta però non era Pierluigi a far da paziente e l'epilogo, per fortuna, appariva diverso. Arthur era intubato e così pieno di ferite e flebo da far dubitare del suo stato di salute, ma ce l'avrebbe fatta. Ferdy era accoccolata sul bordo del letto e reggeva la mano del giovane tra le sue. La presa del ragazzo era debole, ma calda. Viva.

Pierluigi entrò e si accomodò su una sedia.

«Allora, quanto ti terranno qui?»

Fu Ferdy a rispondere per lui.

«Non meno di un mesetto a quanto pare. L'importante è che ne esca come nuovo».

Lo scrittore squadrò in tralice la studentessa.

«Quando tornerai a casa?»

Il lampo di panico nello sguardo di Arthur si dissolse meno di un secondo dopo.

«Usciremo insieme da quelle porte, senza di lui non mi muovo».

«So che sembro venale, ma come farai con le spese?»

«I miei mi daranno una mano e poi... non avrò bisogno neppure di un albergo. Grazie al generale Tagliaferri mi hanno assegnato una stanzetta riservata ai familiari dei degenti non residenti. Me la caverò».

Pierluigi mise mano al portafogli.

«Non ci pensi neppure scrittore».

Fermò il gesto a mezz'aria.

«Hai cominciato a darmi del *lei*?»

«Io...»

Pierluigi spostò l'attenzione su Arthur «Quanto ricordi di quel che è successo?»

«Parecchio...» si affaticò.

Pierluigi gli batté una pacca sulla gamba.

«Quando ti andrà di parlarne sai dove trovarmi».

Lasciò sul comodino un bigliettino da visita. Sospirò nell'alzarsi.

«Sono fiero di avervi conosciuto, ragazzi».

Guadagnò la porta e diede loro un ultimo sguardo.

Ferdy lo raggiunse e gli porse la mano.

«Anche per noi è stato un piacere, scrittore. Anche per noi. Un giorno dovrai venirci a trovare in Sardegna, seduti davanti a una tazza di buon tè, ti racconteremo una storia che non dimenticherai facilmente» Si alzò sulla punta dei piedi e gli assestò un bacio sulla guancia.

«Più di questa?»

Ferdy annuì radiosa «Potresti ricavarci un nuovo racconto, chi lo sa?»

«Ci rivedremo, Pierluigi» si affannò Arthur ricevendo in cambio una strizzatina d'occhio.

«Ne sono sicuro!» sorrise nell'allungare il passo per il corridoio. Ancora un pensiero, una domanda inespressa. Tornò indietro e si fermò interdetto sulla soglia.

Trovò Ferdy in ginocchio, stringeva la mano di Arthur tra le sue.

«Vuoi sposarmi?»

Il ragazzo annuì, le lacrime agli occhi, prima di sprofondare sereno in un sonno profondo.

Ferdy si alzò e gli baciò la fronte.

«Per il momento ti dovrà bastare, ragazzaccio».

Pierluigi arretrò senza esser visto. Aveva un sorriso radioso stampato in faccia. Adorava il lieto fine. Ripercorse a ritroso il

corridoio e, una volta entrato nell'ascensore, raggiunse il terzo piano: ortopedia.

S'infilò con un briciolo d'esitazione nel reparto donne. Terza porta a sinistra.

Bussò.

«È permesso?»

Emma si tirò a sedere sul letto. Passò le mani tra i capelli nel tentativo di riassettarli alla bene e meglio.

«Avevsi saputo che saresti passato, avrei indossato il vestito della festa».

Pierluigi fece spallucce.

«Solo un saluto veloce. Sono di partenza».

Il silenzio si protrasse imbarazzato.

«Be', io vado... ciao Emma».

Aveva quasi richiuso la porta alle spalle quando la donna lo chiamò «Ehi!»

Fece nuovamente capolino.

«Io... mi spiace per come mi sono comportata ma...»

L'uomo alzò la mano interrompendola.

«Non mi devi nessuna spiegazione Emma. Posso immaginare quello che hai provato...» si avvicinò alla testa del letto e le diede un bacio sulla guancia «rimettiti presto» le carezzò il volto, quindi se ne andò lasciandosi alle spalle un'altra storia mai cominciata.

Aveva raggiunto l'androne quando il cellulare squillò. Sul display lampeggiò un nome: Lisa.

«Dimmi!»

«Ciao, ho sentito padre Del Rio, mi ha raccontato tutto. Come stai?»

«Difficile da dire...»

«Mi dispiace... io non... senti, quando ci vediamo, così mi racconti tutto con calma?»

«Prima di quanto creda. Domattina sarò in caserma per salutare il Generale Tagliaferri...»

«Chi?»

«È una lunga storia. Una storia che va raccontata con tranquillità. Dicevo che nel pomeriggio dovrei riavere la mia auto e sarò a Roma in tarda serata. Ascolta, devo vedere il tuo padre Simone mercoledì e vorrei che venissi anche tu».

«Certamente, fammi sapere a che ora, dove e...»

«Sempre a San Eligio, verso le tre del pomeriggio. Senti, ti ricordi di Duccio?»

«Certo...»

«Be', ora riposa in pace...» la voce gli si incrinò per un nanosecondo.

«Pierluigi, stai bene?»

«Tutto a posto, amica mia. Tutto a posto...»

Uscì all'aperto e accolse con gioia i raggi del sole del primo mattino. La strofa di una vecchia canzone affiorò spontanea:

I need to laugh and when the sun is out.

I got something I can laugh about.

Good day sunshine²¹!

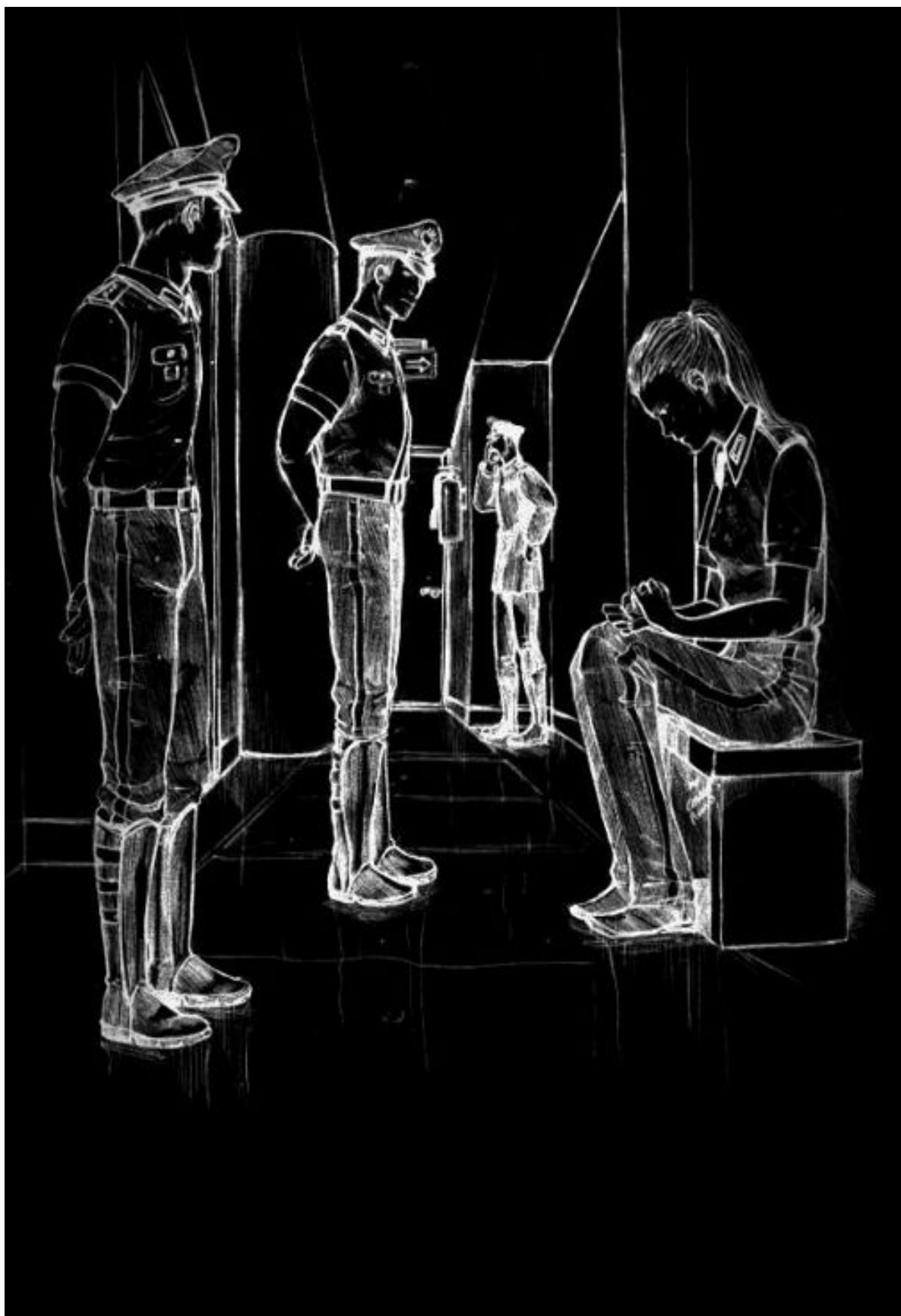
Buon giorno luce del sole.

*Sette sono i cancelli. Sette i passaggi.
Sette le vite e sette i risorti.*

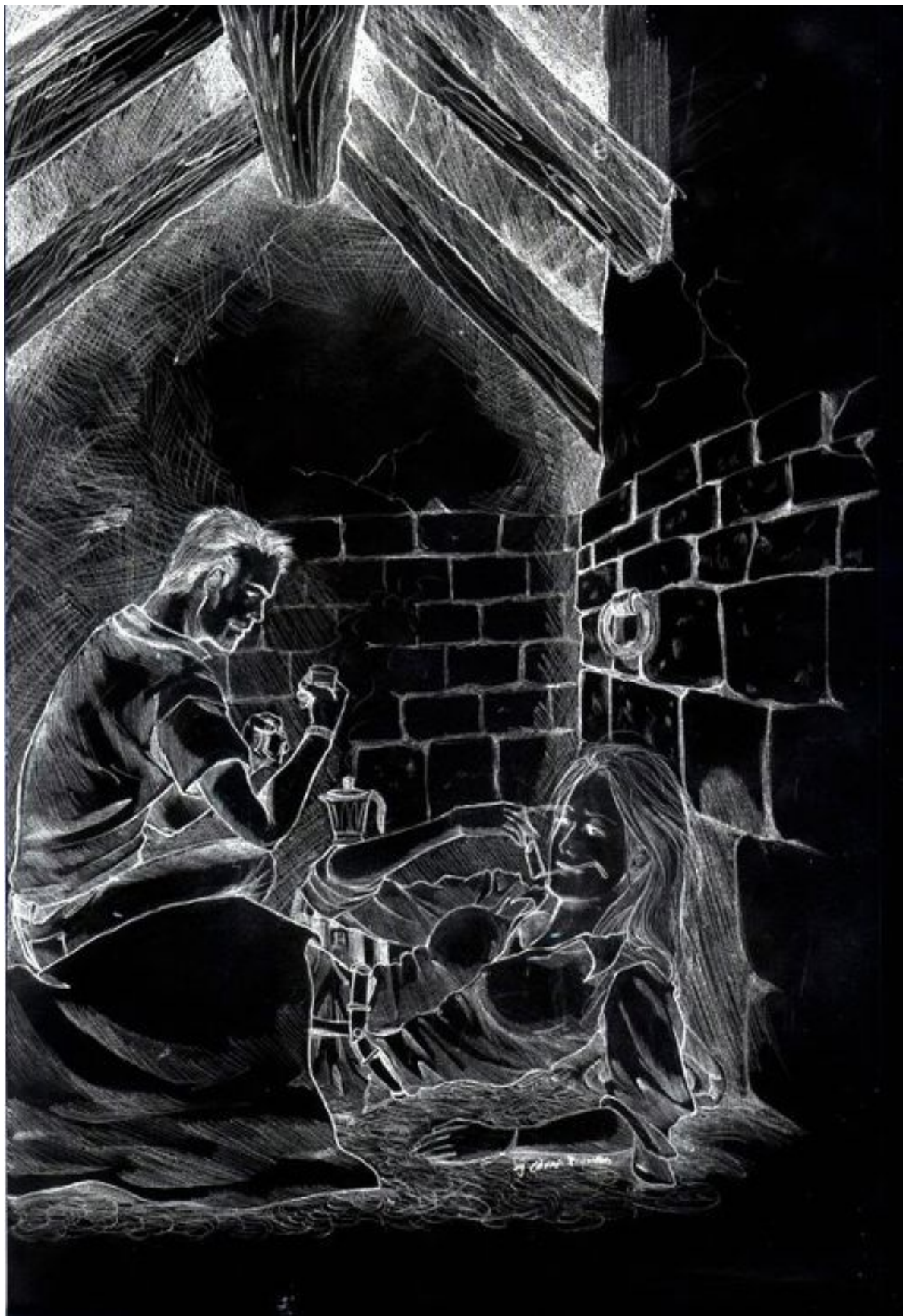


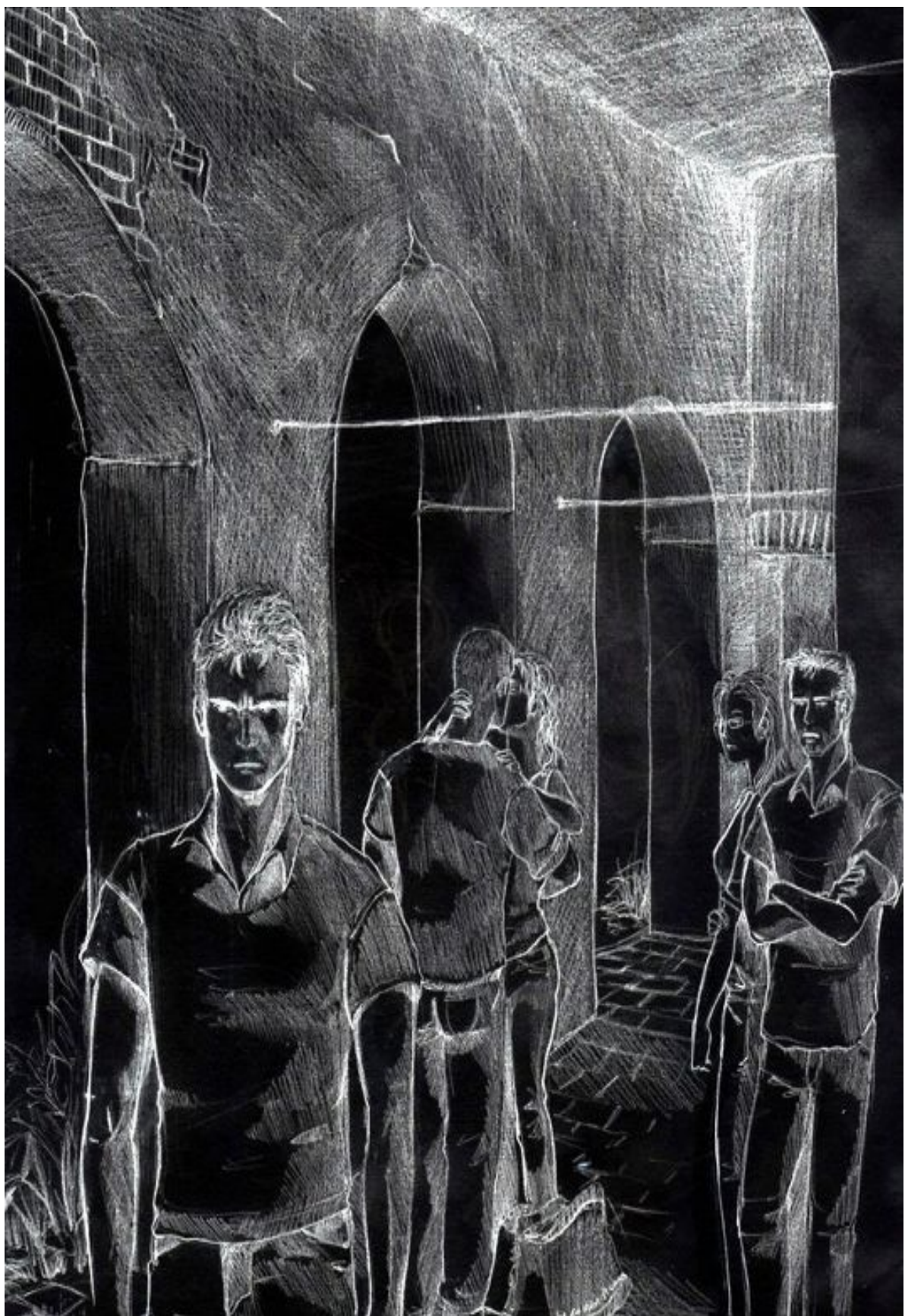






















Ringraziamenti

... e non mi resta che lasciar scorrere i titoli di coda coi dovuti omaggi:

Antonietta Boaretto, il marito Stefano e la simpaticissima figlia, Eleonora Tuzzato, per avermi scorrazzato dal Veneto al Piemonte fin dove sorge il famigerato castello.

Anne Berleur è stata impareggiabile nella traduzione dei dialoghi in francese, senza i quali mi sarebbe stato impossibile dar voce al carismatico Alexander Duval.

Emanuela Locori e il marito, il generale di brigata Elio Tagliaferri, sì, proprio lui, per alcune delucidazioni tecniche. In caso di eventuali errori nelle procedure, me ne attribuisco il demerito per non aver chiesto abbastanza.

Ringrazio anche il CICAP nella persona di Francesca Rezzani dell'ufficio stampa per avermi permesso di citarlo..

Michela Vallese, Ornella Maggioni e Silvia Rea Cortese per l'ultima rilettura.

Francesca Mola per le lavate di capo, l'amicizia e i consigli spassionati.

Ringrazio soprattutto Ferdy e Arthur: senza di loro questo romanzo non sarebbe mai stato scritto.

Grazie a tutti, ragazzi.

Pierluigi Curcio

L'autore

Pierluigi Curcio nasce a Crotone nel 1972. Scrive e pubblica racconti e romanzi a sfondo storico, western e con ambientazione paranormale. Si è già aggiudicato diversi premi letterari tra i quali ricordiamo: il primo premio internazionale letterario di narrativa e poesia “Borgo Ligure” nella sezione “letteratura inedita” con *Artorius*; il primo premio al “Massa Città Fiabesca di Mare e di Marmo” nel 2010; il primo premio al concorso nazionale di poesia e narrativa “L’Arma e le sue donne nel 2011”; il premio giuria lettori al “Graziella Mirisola... donne del nostro sud fra passato e presente” nel 2014; il primo premio al “Cerchio di Pietre” prima, seconda e terza edizione nel 2013-2014-2015;

Ama leggere e collezionare miniature romano-medievali e, nel tempo libero, viaggiare tra siti archeologici e castelli.

1)

Alto grado per i cavalieri templari o ospitalieri.

2)

Panno di lino su cui è impresso il volto di Gesù.

3)

L'ebook è disponibile su: http://www.amazon.it/Ordinary-man-Pierluigi-Curcio-ebook/dp/B00ZANGVM8/ref=sr_1_7?s=digital-text&ie=UTF8&qid=1434791732&sr=1-7

4)

Dunnottar, disponibile su:

http://www.amazon.it/DUNNOTTAR-Pierluigi-Curcio-ebook/dp/B00UQUCL3I/ref=sr_1_5?s=digital-text&ie=UTF8&qid=1434800640&sr=1-5

5)

Demone conosciuto in Europa con diversi nomi a capo di un esercito di morti: la masnada dell'Hellequin. [↩](#)

6)

Sfere di luce non visibili a occhio nudo e che appaiono in fotografie o filmati.

7)

Strega.

8)

Lasciamoli soli.

9)

Il Marco Visconti. 1975. Regia di Anton Giulio Majano.

10)

Elmo chiuso in ferro in voga nel Basso Medioevo.

11)

I signori Baducco e Ravera esplorarono i sotterranei del Castello della Rotta nel 1880, se ne ha notizia da una lettera che il Baducco inviò allo zio. Fonte:

<http://web.tiscalinet.it/teses/places/to/moncalieri.html>

12)

Dialetto sardo: mi hai stufato, brutta scimmia!

13)

Pistola mitragliatrice di fattura israeliana.

14)

Avete ragione mia signora. Arthur non è me!

15)

Riportalo da me. Ti prego

[!\[\]\(e3275251d0893157c3584e20c81dc3ba_img.jpg\)](#)

16)

Mi dispiace, mia signora. Abbiate fede.

17)

La muta infernale secondo la tradizione tedesca.

[!\[\]\(83bbbd261710c59db0214aa27b2edc0d_img.jpg\)](#)

18)

Liberamente tratto dal Necronomicon.

[!\[\]\(a73c1962d20a39dd8fd6a060ae69693f_img.jpg\)](#)

19)

Liberamente tratto dal libro dei morti (*Necronomicon*)



20)

Tratto dal *Te Deum*: Santo, Santo, Santo il Signore Dio degli eserciti. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria... Dunque Ti chiediamo: soccorri i tuoi servi che hai redento col tuo Sangue prezioso. Fa' che siano contati coi Tuoi Santi nella gloria eterna.

21)

Good day sunshine dei Beatles: *Ho bisogno di ridere e quando è uscito il sole, ho trovato qualcosa di cui poter ridere: buongiorno luce del sole.*

Indice

[I](#)
[II](#)
[III](#)
[IV](#)
[V](#)
[VI](#)
[VII](#)
[VIII](#)
[IX](#)
[X](#)
[XI](#)
[XII](#)
[XIII](#)
[XIV](#)
[XV](#)
[XVI](#)
[XVII](#)
[XVIII](#)
[XIX](#)
[XX](#)
[XXI](#)
[XXII](#)
[XXIII](#)
[XXIV](#)
[XXV](#)
[XXVI](#)
[XXVII](#)
[XXVIII](#)
[XXIX](#)
[XXX](#)

[XXXI](#)

[XXXII](#)

[XXXIII](#)

[XXXIV](#)

[XXXV](#)

[XXXVI](#)

[XXXVII](#)

[XXXVIII](#)

[XII](#)

[XL](#)

[LXI](#)

[Ringraziamenti](#)

[L'autore](#)